STORIA

MEDICINA ROMANA

Pasquale GALLO

Nessun ragionamento ipocrita vi deve trattenere: applicate la medicina pura e semplice. Ma agite con mano materna, con l'infinita delicatezza delle nostre mamme, quando curavano le ferite piccole o grandi prodotte dai nostri giochi o dai ruzzoloni infantili.

(Josemaría Escrivá de Balaguer)

Premessa

Nel leggere della storia di Roma mi sono sempre chiesto cosa cosa c'era oltre la sequenza di date battaglie e conquiste: certamente una civiltà ed una società che, per quei tempi tempi, era ben strutturata ed organizzata.

Il presente scritto, attinto da *Storia della Medicina in Roma* del Dott. Giuseppe Pinto – Roma 1879, realizzato con l'aiuto dell'IA, cerca di esporre le conoscenze dei romani in materia di medicina.

Si chiede venia per errori ed omissioni e per la frammentaria esposizione dell'argomento che merita una ben altra presentazione.

Dicembre 2025

PG

DOTTOR GIUSEPPE PINTO

STORIA DELLA MEDICINA

IN ROMA

AL TEMPO DEI RE E DELLA REPUBBLICA

CON INCISIONI E PIANTA TOPOGRAFICA DEI BOSCHI SACRI

ROMA
TIPOGRAFIA ARTERO E COMP.
Piazza Montecitorio 124
1879.

Radici della Medicina in Italia

Nell'analisi delle antiche popolazioni italiche, un campo di studio tanto affascinante quanto complesso è quello delle loro conoscenze mediche e igieniche.

Nonostante l'oscurità che avvolge le fonti più remote, emergono chiare testimonianze di un sistema di saperi autoctono, radicato nell'osservazione della natura e sviluppatosi ben prima dell'influenza culturale greca e della successiva dominazione romana.

I Pelasgi

Le prime nozioni mediche sviluppatesi sul suolo italico furono intrinsecamente legate all'osservazione attenta dei fenomeni naturali e alle pratiche igieniche dettate dall'ambiente circostante.

In questo contesto, i Pelasgi, tra i più antichi abitatori della penisola, si distinsero per un approccio pragmatico alla salute, basato sull'uso sapiente delle risorse naturali e su una farmacopea primitiva ma efficace.

1. *Analisi delle Pratiche Igieniche* Un elemento centrale nelle pratiche pelasgiche era l'acqua, considerata un potente agente preventivo e curativo. Le testimonianze di storici come Strabone e Ateneo riportano che i Pelasgi utilizzavano l'acqua di Stige (Aquae Stygiae) per la lustrazione di animali e piante, con lo scopo di preservarli e sanarli dalle malattie. Quest'acqua è stata identificata con quella termo-solfurea che ancora oggi sgorga a Stigliano, nel territorio di Civitavecchia, dimostrando una notevole capacità di riconoscere e sfruttare le proprietà terapeutiche delle risorse idriche locali.
2. *Valutazione delle Conoscenze Botaniche* Accanto all'idroterapia, i Pelasgi possedevano avanzate conoscenze nel campo dei rimedi naturali e dei veleni. La loro farmacopea era basata sull'osservazione diretta del mondo vegetale, all'interno del quale la quercia ricopriva un ruolo di primo piano. Questo albero non era venerato solo come un'emanazione divina, ma anche come fonte di alimento salubre per uomini e animali e, soprattutto, come rimedio efficace per un'ampia varietà di morbi.
3. *Contesto Storico della Decadenza* Dopo un lungo periodo di prosperità, la civiltà pelasgica subì una catastrofe devastante.

> Secondo il racconto di Dionisio, i loro territori furono colpiti da una serie di calamità: sterilità dei campi, inaridimento delle sorgenti e, infine, una violenta pestilenza che causò aborti, un'altissima mortalità infantile e decimò la popolazione adulta e il bestiame. Questo crollo demografico e sociale non creò semplicemente un vuoto di potere, ma fu la catastrofe su cui gli Etruschi capitalizzarono attivamente, giungendo in grande possanza e sottomettendo persino i Latini.

Questo patrimonio fondamentale di conoscenze igienico-botaniche, seppur efficace nel suo contesto, sarebbe stato presto arricchito e specializzato dall'arrivo di nuove figure e saperi, che avrebbero impresso una direzione più specifica e sistematica all'arte medica in Italia.

I Marsi

L'evoluzione della medicina italica è indissolubilmente legata alle figure mitologiche di Medea, Angizia e Circe. Come riportato negli annali di Gneo Gellio, queste tre sorelle, originarie di Colco, non sono semplici personaggi leggendari, ma rappresentano vere e proprie personificazioni della trasmissione e della specializzazione

geografica del sapere medico-botanico, che si radicò in aree specifiche della penisola, dando origine a tradizioni terapeutiche durature e altamente specializzate.

1. *Le Tre Sorelle e le Loro Competenze* Il contributo di ciascuna figura mitologica definì un ambito specifico della nascente scienza medica:
    - *Medea:* Celebre per la sua profonda conoscenza dei veleni, a lei si attribuisce la scoperta delle proprietà dell'Aconito. Il mito del ringiovanimento del vecchio Esone, narrato da Ovidio, in cui Medea sostituisce il sangue dell'anziano con succhi medicamentosi, rappresenta una straordinaria prefigurazione di pratiche mediche avanzate come la trasfusione.
    - *Circe:* Stabilitasi sul promontorio che da lei prese il nome, il Circeo, si dedicò allo studio approfondito delle erbe indigene. La sua opera confermò la straordinaria ricchezza della flora medicinale italiana, già celebrata dal poeta Eschilo, e contribuì a creare un centro di sapere botanico di grande importanza.
    - *Angizia:* Descritta come la più "benigna" delle sorelle, si insediò presso il lago Fucino, insegnando ai popoli locali (i Marrubi) i rimedi contro i morsi dei serpenti. La sua scienza, definita da Silio Italico come l'arte di "domare i veleni col tocco", le valse la divinizzazione, con un tempio e una selva sacra eretti in suo onore.

2. *I Marsi:* Eredi della Scienza Botanica Furono i Marsi, popolo guerriero degli Abruzzi, a diventare i principali depositari di questa *scientia adversus morbos resistens*. La loro fama come domatori di serpenti e guaritori era legata a un'incomparabile abilità nell'uso delle erbe e dei "carmi magici", interpretati da autori come Orazio e Virgilio non come semplici superstizioni, ma come vere e proprie formule mediche tramandate oralmente. La loro perizia nella flora medica dei monti appenninici divenne proverbiale in tutta l'Italia antica.
3. *Approcci Terapeutici Collettivi* In caso di pestilenze, i Marsi e i vicini Peligni adottavano una singolare pratica terapeutica collettiva: organizzavano spettacoli di danze e suoni di flauto. Se da un lato questa usanza poteva aumentare il rischio di contagio, dall'altro, come notò secoli dopo il filosofo Seneca, rappresentava un potentissimo strumento psicologico. Generando coraggio e tranquillità d'animo, queste cerimonie combattevano il panico, considerato una delle cause principali della diffusione delle epidemie.

Questa dipendenza dalla flora e dal rito, per quanto efficace, rappresentava un limite che sarebbe stato superato solo da un popolo la cui visione della salute era legata non solo alla terra, ma al suo controllo e alla sua ingegnerizzazione: gli Etruschi.

L'Etruria

La medicina etrusca rappresenta un vero e proprio cambio di paradigma rispetto alle tradizioni precedenti. Abbandonando il primato botanico dei Marsi, gli Etruschi orchestrarono una rivoluzione sanitaria basata su due pilastri apparentemente distanti: l'ingegneria idraulica su vasta scala e l'analisi patologica sistematica derivata dal rito divinatorio.

Questo passaggio segna una transizione cruciale da un approccio basato su rimedi individuali a uno orientato alla salute pubblica e a una terapeutica specializzata.

1. *La Supremazia nell'Idrologia e nell'Igiene Pubblica* A differenza dei Marsi, gli Etruschi integrarono la loro vasta conoscenza botanica con una marcata preferenza per l'elemento minerale. Le fonti sono chiare: Le virtù de' semplici furono loro notissime, ma la loro grande innovazione fu l'uso sinergico delle erbe con le acque minerali. Plinio e Dionisio li definiscono medicina peritissimi e scopritori di innumerevoli acque curative in Italia, che seppero classificare e utilizzare per la cura specifica di diverse malattie. Questa attenzione per l'acqua si tradusse in opere di ingegneria sanitaria senza precedenti. Gli Etruschi furono maestri nel bonificamento delle paludi, trasformando aree

malariche in territori fertili e popolosi. Esempi monumentali della loro perizia sono la sistemazione del Delta del Po, la bonifica della Val di Chiana e il primo, riuscito tentativo di prosciugare la Palude Pontina.

2. *L'Aruspicina come Fonte di Sapere Anatomico* La più straordinaria fonte di conoscenza medica per gli Etruschi fu la pratica divinatoria dell'aruspicina (extispicium), l'esame delle viscere degli animali sacrificati. Come testimoniato da Cicerone, questo rito, pur essendo di natura religiosa, impose di fatto una metodologia di esame sistematico e ripetibile degli organi interni, creando involontariamente un prezioso archivio di anatomia comparata e di patologia. L'aruspicina divenne così il veicolo inatteso attraverso cui una pratica religiosa si trasformò in una forma primordiale di scienza empirica.

Organo Esaminato	*Segni Fausti e Infausti Osservati*
Generale	Aspetto e colore delle viscere, anomalie morfologiche, presenza di ascessi o tumori.
Fegato	**Fausti:** Colore normale, aumento della parte superiore, salda aderenza alle altre viscere. **Infausti:** Ulcerazioni, lividure, pustole, spostamento dalla sede normale, degenerazione pultacea.
Cuore	Misura, grandezza, flaccidezza, rugosità, degenerazione adiposa.
Polmoni	Polmoni bifidi e con grandi incisioni indicavano lentezza; polmoni semplici e uniformi indicavano rapidità negli eventi.
Altri Visceri	Turgescenza del dotto biliare, ulcerazioni e pus nel peritoneo e negli intestini, condizioni di milza, reni e lingua.

Il Riconoscimento e l'Antagonismo L'aruspicina era considerata una vera e propria disciplina scientifica, una "fisiologia" in grado di predire non solo il futuro, ma anche la salubrità dell'anno e l'arrivo di pestilenze. Cicerone riporta l'acceso dibattito tra gli Aruspici e i Medici (Physici), testimoniando come le due professioni si contendessero il primato nella comprensione del corpo. L'oratore, con la sua nota versatilità, "dava ragione agli uni o agli altri, comechè meglio a lui attalentasse", a riprova di come il dibattito fosse non solo accademico, ma anche retorico. La

stima per questa scienza era tale che l'imperatore Claudio intervenne per preservare questa vetustissima Italiae disciplina dalla decadenza.

Questo ricco e complesso patrimonio di conoscenze, sintesi di secoli di osservazione e pratica, sarebbe stato infine assimilato e, in seguito, soppiantato dalla nascente potenza di Roma e dalle rivoluzionarie dottrine mediche provenienti dalla Grecia.

La Sintesi Romana e la Medicina Greca

La medicina romana arcaica si configura come una sintesi pragmatica delle tradizioni italiche precedenti. Figure come Varrone testimoniano un approccio che combinava il sistema idroterapico di origine etrusca con le pratiche botaniche ereditate dai Marsi. Catone il Censore, invece, rappresenta l'ala più tradizionalista, utilizzando incantesimi marsici per curare le lussazioni ma senza mai menzionare le acque minerali nei suoi scritti. È un "segno manifesto", come nota la fonte, "che egli abborriva da tutto ciò che non era rimedio vegetale", illustrando la persistenza delle singole tradizioni prima della loro piena fusione.

1. *L'Eclissi della Tradizione Italica* L'arrivo a Roma del medico greco Asclepiade segnò un punto di rottura irreversibile. Forte del prestigio della cultura ellenica e di una filosofia medica innovativa, basata sulla teoria epicurea degli atomi, egli diede il "colpo di grazia" alla medicina tradizionale. Amuleti, incantesimi, erbe medicinali e acque minerali vennero dismessi in favore di un approccio che si presentava come più razionale e scientifico.
2. *Il Metodo di Asclepiade* La sua terapia si fondava su principi che contrastavano nettamente con le pratiche precedenti e che ebbero un'enorme fortuna:
    - Astinenza da cibi e pratiche ritenute dannose.
    - Frizioni e massaggi per stimolare il corpo.
    - Passeggiata e ginnastica, un approccio che, secondo le fonti, Asclepiade prese a prestito dalla scuola italiana di Iceo di Taranto.
    - Uso terapeutico del vino e, soprattutto, dell'acqua fredda per uso interno, una pratica così distintiva da valergli il soprannome di "medico dell'acqua fresca".

La grande abilità di Asclepiade, unita alla moda filo-ellenica che dominava la società romana, contribuì a demolire la vecchia medicina italica, che pure aveva garantito per secoli la salute delle generazioni precedenti.

In definitiva l'analisi delle pratiche mediche dei popoli preromani rivela un sistema di conoscenze tutt'altro che casuale, la cui evoluzione può essere suddivisa in tre periodi distinti, che segnano il progressivo arricchimento del sapere salutare nella penisola.

1. *<u>Riepilogo dei Tre Periodi</u>*
   - *Periodo Botanico:* Dominato dalla sapienza dei Marsi, questo primo stadio si fondava sulla profonda conoscenza delle erbe medicinali e sull'uso di formule terapeutiche tramandate oralmente.

- *Periodo Minerale:* Introdotto dagli Etruschi, questo secondo periodo spostò il focus terapeutico dalle piante alle acque minerali, affiancando all'idroterapia avanzate pratiche di igiene pubblica e un sorprendente sapere anatomico.
- *Periodo Misto:* Adottato dai Romani in epoca arcaica, rappresentò una sintesi funzionale dei due approcci precedenti, combinando la farmacopea botanica dei Marsi con l'idroterapia etrusca.

2. *Valutazione Finale* In conclusione, la medicina dei prischi popoli d'Italia, sebbene adombrata da miti e pratiche che oggi definiremmo superstiziose, non fu un insieme di credenze disorganiche. Al contrario, essa costituì un vero e proprio sistema di conoscenze basato sull'osservazione diretta della natura, quella divinazione che gli antichi consideravano la più alta forma di indagine del reale. Questo ricco patrimonio, nato da un'intima simbiosi con il territorio italico, dimostra l'esistenza di un pensiero medico autoctono robusto e articolato, la cui eclissi non fu dovuta a una sua intrinseca inefficacia, ma all'inarrestabile ascesa del paradigma culturale e scientifico ellenistico, che Roma avrebbe infine fatto proprio.

L’Ambiente

La traiettoria di sviluppo di Roma, da un agglomerato protourbano frammentato alla capitale di un impero, non fu un esito casuale né il mero prodotto di una supremazia militare.

Fu, al contrario, il risultato di una deliberata e ingegnosa conquista di un ambiente naturale intrinsecamente ostile.

La potenza e la densità demografica di Roma furono rese possibili da una profonda comprensione del proprio territorio e da una serie programmatica di interventi ingegneristici, politici e sociali, mirati a trasformare un'area geologicamente e climaticamente insalubre in un centro urbano salubre e prospero.

L'interazione dialettica tra le sfide geografiche, le minacce sanitarie endemiche e le risposte innovative dei suoi governanti costituisce la chiave di volta del suo successo.

Il Paesaggio Originario

Per comprendere la grandezza dell'opera romana, è indispensabile inquadrare il contesto geo-climatico in cui la città sorse. La conformazione fisica del territorio rappresentò per i primi abitanti sia un formidabile ostacolo alla sopravvivenza sia una fonte di risorse essenziali.

La geologia dei colli, l'idrografia dominata dal Tevere e il clima primordiale furono i fattori con cui i Romani dovettero costantemente misurarsi, trasformando le minacce in opportunità attraverso l'ingegno e l'organizzazione collettiva.

La topografia della Roma arcaica era definita come una corona di colli sulla riva sinistra del Tevere. Le valli intermedie, tuttavia, erano soggette alle frequenti inondazioni del fiume, che lasciavano dietro di sé acquitrini e stagni, come i celebri Velabri e la palude Caprea.

Questo ambiente, propenso alla stagnazione delle acque, era un "fomite di insalubrità". È in questo contesto che si comprende appieno la paradossale acutezza della celebre frase di Cicerone, che definì la scelta di Romolo *locum in pestilenti regione salubrem*[1]. Il colle Palatino, era salubre proprio perché immerso in una regione pestilenziale, le cui paludi e la cui aria malsana costituivano una

1 Un posto sano in una regione pestilenziale.

formidabile difesa naturale contro le aggressioni esterne. La salubrità era quindi un'isola strategica in un mare di pericoli che, al contempo, la proteggevano.

Il clima e la vegetazione contribuivano a rendere il sito ancora più difficile. Le fitte selve di querce, faggi e laureti rendevano l'aria più rigida e umida.

Probabilmente il inizialmente era più freddo: Orazio descriveva la neve come presenza quasi permanente sul Soratte. Tuttavia, scrittori come Saserna, Varrone e Plinio notarono un progressivo riscaldamento, testimoniato dalla prosperità di colture come viti e ulivi.

Nonostante le criticità, il suolo offriva risorse geologiche fondamentali. Come analizzato da Brocchi, i colli erano composti da materiali eccellenti: tufo vulcanico, travertino e argilla. La stessa geologia che, attraverso le sorgenti calcarifere, creava un ambiente umido, forniva anche i materiali impermeabili - il travertino e l'argilla per i mattoni cotti - necessari per combattere quell'umidità, in un perfetto esempio di trasformazione di una sfida ambientale in una soluzione ingegneristica.

Questo quadro di sfide e risorse creò una necessità impellente: per sopravvivere e prosperare, non era sufficiente abitare i colli, ma era indispensabile un intervento umano organizzato per

bonificare le valli e rendere l'intero sito sicuro e vivibile. Questo compito monumentale fu iniziato dai primi Re di Roma.

(Parigi)

Dalla Bonifica alla Nascita dell'Urbe

I primi sovrani di Roma agirono non solo come governanti, ma come i primi grandi ingegneri e urbanisti della città.

Comprendendo che la sopravvivenza e l'espansione della comunità dipendevano dalla capacità di dominare l'ambiente, essi intrapresero opere audaci per affrontare direttamente le criticità sanitarie del territorio, trasformando un insieme di villaggi arroccati in un vero nucleo urbano.

Le prime opere di bonifica ebbero un'implicazione sanitaria diretta e rivoluzionaria. Il prosciugamento della palude Velabra, che si estendeva tra Palatino, Aventino e Campidoglio, fu un passo decisivo. Attribuito ai Tarquini, questo intervento fu realizzato attraverso la costruzione delle prime grandi cloache, concepite non come semplici canali di scolo, ma come vere e proprie politiche di sanità pubblica, volte a eliminare le acque stagnanti e a rendere abitabili le valli.

Parallelamente, l'edilizia abitativa conobbe un'evoluzione significativa. Le prime dimore erano umili: Ovidio parla della casa di Romolo come "di canna e strame" (Adspice de canna

straminibusque domus). Tuttavia, questa povertà primitiva fu superata da innovazioni dettate da esigenze igieniche. Varrone e Vitruvio attestano un passaggio cruciale: l'uso di fondamenta in pietra (paululum modo lapidibus suffundatis) per sollevare le case dal suolo e sfuggire all'umidità (ut humorem effugerent), e l'adozione di mattoni cotti al posto di quelli essiccati al sole.

Con la crescita demografica, inoltre, la città fu costretta a svilupparsi in altezza, come attestato dalla massima: *cum area plana non posset postea recipere multitudinem, ad altitudinem aedificiorum res ipsa coegit devenire*[2].

Durante il periodo regio, l'urbe si espanse aggregando progressivamente i colli circostanti: dopo la "Roma quadrata" di Romolo sul Palatino, si aggiunsero il Campidoglio e il Quirinale con Numa, il Celio con Tulio Ostilio, l'Aventino e il Gianicolo con Anco Marcio, e infine l'Esquilino e il Viminale con Servio Tullio.

Ogni espansione richiedeva nuove soluzioni igieniche e difensive. È significativo notare come l'area del moderno centro di Roma, il Campo di Marte, rimase a lungo disabitata, proprio a causa degli "stagni" e dei "paduli" che la ricoprivano, a testimonianza della scala del problema idraulico.

2 Poiché la zona pianeggiante non avrebbe potuto accogliere la moltitudine, la situazione stessa li costrinse a raggiungere l'altezza degli edifici.

Le fondamenta ingegneristiche poste dai Re furono il presupposto indispensabile per lo sviluppo successivo. Avevano dimostrato che era possibile bonificare il territorio e gestire un'area urbana in crescita, aprendo la strada a quell'infrastrutturazione sistematica su larga scala che avrebbe caratterizzato l'epoca repubblicana e imperiale.

L'Ingegneria della Salute

Con la crescita della città, la cura dell'igiene pubblica si evolse da una serie di interventi episodici a un apparato amministrativo e tecnico dedicato alla cura urbis.

La salute divenne un pilastro dell'amministrazione romana, gestita attraverso magistrature specializzate e finanziata con ingenti risorse, manifestando una forma embrionale di "biopolitica" statale volta alla gestione del benessere fisico della popolazione.

L'impatto strategico degli acquedotti fu immenso. Sebbene la prima adduzione idrica sia attribuita ad Anco Marcio, fu con l'Acqua Appia[3] che ebbe inizio la colossale opera di

3 L'acquedotto Appio (o Aqua Appia), fu il primo acquedotto costruito, nel 312 a. C., per l'approvvigionamento idrico della città di Roma che, fino ad allora, si serviva delle acque del Tevere, dei pozzi e delle sorgenti.

canalizzazione. L'importanza di tali opere è superbamente riassunta da Dionisio di Alicarnasso: *mihi sane tria magnificentissima videntur, aquae, viae stratae et cloacae*[4]. Il fatto che uno storico antico ponga acquedotti, strade lastricate e cloache come le tre opere più magnifiche di Roma rivela una profonda intuizione: esse rappresentano il trionfo dell'ordine ingegneristico sul caos della natura. La pianificazione era talmente sofisticata che si distingueva tra acqua potabile e acqua di qualità inferiore per altri usi, come attesta Frontino.

Il sistema delle cloache, iniziato dai Re, fu continuamente ampliato. Plinio il Vecchio ne sottolinea l'incredibile durabilità, notando come dopo ottocento anni fossero ancora *prope inexpugnabiles*.

Questo sistema sotterraneo era integrato con la cura delle strade, la cui pavimentazione eliminava fango e polvere. Di cruciale importanza è la testimonianza di Livio secondo cui, con il tempo, anche le abitazioni private si allacciarono al sistema pubblico (*veteres cloacae... nunc privata passim subeant tecta*), dimostrando la portata onnicomprensiva della rete sanitaria urbana.

4 Per me, tre cose sono le più magnifiche: l'acqua, le strade lstricate e le fognature.

Per gestire questa complessità, l'amministrazione si dotò di magistrature specializzate. La supervisione, inizialmente affidata a Censori ed Edili, richiese la creazione di cariche più specifiche.

Furono istituiti i Duumviri Aquae perducendae e i Quatuorviri viarum curandarum (noti come Viocuri), successivamente integrati nel collegio più ampio dei Vigintiviri.

Questa specializzazione dimostra come la gestione della salute urbana fosse considerata una funzione essenziale e complessa dello Stato.

Questa imponente macchina infrastrutturale, tuttavia, non sarebbe stata sufficiente. Essa richiedeva di essere sostenuta da un adeguato tessuto sociale, un insieme di comportamenti, leggi e abitudini che promuovessero attivamente la salute a livello individuale e collettivo.

Il Tessuto Sociale dell'Igiene

La salubrità di Roma non dipendeva esclusivamente dalle sue opere di ingegneria. Essa era il prodotto di un sistema in cui le infrastrutture erano completate da un insieme di leggi, abitudini personali e credenze culturali che promuovevano uno stile di vita

sano e resiliente. Questo tessuto sociale dell'igiene fu altrettanto fondamentale nel forgiare la salute della popolazione.

Le pratiche di igiene personale, come l'uso diffuso dei bagni, erano facilitate dall'abbondanza d'acqua.

L'abbigliamento stesso era un adattamento funzionale: le vesti di lana offrivano una protezione efficace in un clima umido, con forti escursioni termiche e venti australi.

La salute pubblica era promossa anche attraverso una rigida regolamentazione. Le leggi censorie e cibarie imponevano sobrietà, e l'uso del vino era limitato, specialmente per le donne. Questo regime austero, unito alle durezze delle campagne militari, contribuì a forgiare una costituzione oltremodo sana e robusta.

Tuttavia, questa tempra non era immutabile: la conquista delle opulente regioni dell'Asia introdusse a Roma un lusso che doveva infiacchire i corpi, guastare i costumi, preparando il terreno per il decadimento successivo.

Un ruolo ecologico e sanitario primario era svolto dalle selve sacre. La consacrazione religiosa dei boschi ne garantì la conservazione, operando come una forma, sebbene non intenzionale, di pianificazione ecologica urbana.

Il motivo era pio, ma l'effetto era sanitario: queste aree mitigavano il clima, assorbivano l'umidità, neutralizzavano i miasmi

provenienti dalle paludi e frenavano l'impeto di venti e inondazioni. La successiva deforestazione, dettata dall'avarizia, favorì la diffusione della malaria, dimostrando a posteriori la fragilità di quella salute conquistata e la saggezza, anche sanitaria, di quell'antica tutela ambientale.

La combinazione virtuosa di infrastrutture avanzate, amministrazione attenta e pratiche sociali salubri produsse un risultato misurabile e inequivocabile: una crescita demografica costante e sostenuta.

Il Dividendo Demografico: La Popolazione

L'aumento costante della popolazione romana non va interpretato come un semplice dato statistico, ma come la vindice finale del successo delle politiche sanitarie e urbanistiche di Roma e ove tal fatto si verifica non può esistere serio motivo che accenni alla insalubrità del luogo.

La capacità di una città di attrarre, sostenere e far prosperare un numero crescente di abitanti è l'indicatore più affidabile della salubrità del suo ambiente.

Le evidenze storiche, pur con le dovute cautele, confermano questa tendenza. I censimenti, istituiti fin dal Re Servio Tullio, mostrano un aumento progressivo. Sebbene persista la controversia tra gli storici sul significato esatto del termine cives nei censimenti imperiali (se si riferisca ai soli abitanti di Roma o a tutti i cittadini dell'impero), il dato incontrovertibile rimane il trend di crescita continua, che raggiunse il suo apice sotto Augusto.

Il successo di Roma non era solo numerico. Le fonti attestano che gli individui provenienti da ogni parte del mondo conosciuto vi dimorarono in ottima salute e raggiunsero sovente una età bene avanzata. Questo dato sulla longevità è particolarmente significativo, poiché suggerisce che l'ambiente urbano non solo non era nocivo, ma era anzi favorevole a una vita lunga e sana, anche in un'epoca di mortalità generalmente elevata.

Questo straordinario successo demografico non era un esito scontato. Al contrario, fu il culmine di secoli di sforzi ingegneristici, amministrativi e culturali, il dividendo diretto per aver saputo trasformare un sito pericoloso in una metropoli fiorente.

In conclusione la crescita di Roma è stata una vera e propria conquista dell'ambiente. Partendo da un territorio difficile, segnato da paludi, inondazioni e un clima umido, i Romani hanno saputo

trasformare le avversità in un'opportunità di sviluppo. Attraverso le prime opere di bonifica dei Re, la costruzione di un sistema idraulico e viario senza precedenti, l'istituzione di un'amministrazione dedicata alla salute pubblica e la promozione di un tessuto sociale basato su abitudini igieniche e sobrietà, essi hanno creato un ecosistema urbano unico.

La grandezza demografica di Roma, dunque, non fu un dono della natura, ma una vittoria dell'ingegno umano. La capacità di progettare e realizzare un ambiente urbano salubre fu una delle fondamenta, solida tanto quanto le legioni e le conquiste militari, su cui si è edificato l'Impero Romano. La loro storia insegna che la prosperità di una civiltà è inestricabilmente legata alla sua abilità nel gestire e migliorare l'ambiente in cui vive.

La Religione come Sanità

Lungi dall'essere mera superstizione, il sistema religioso dell'antica Roma funzionava come un sofisticato apparato di sanità pubblica, fondato su una acuta capacità di osservazione empirica dei fattori ambientali, epidemici e fisiologici che determinavano il benessere collettivo.

La massima ciceroniana, *Salus populi suprema lex esto*[5], non era un mero slogan politico, ma il principio fondante di una legislazione che vedeva nella religione il suo più efficace strumento di attuazione.

La salus populi era il fine ultimo di innumerevoli pratiche cultuali. Attraverso l'esame del pantheon salutare, del ruolo pragmatico del sacerdozio e delle magistrature specializzate, emerge un quadro in cui la venerazione degli dei non era un atto di cieca fede, ma l'esecuzione di una saggia e pratica politica di igiene pubblica, concepita per garantire un popolo sano, forte e capace di servire lo Stato in pace e in guerra.

5 La sicurezza delle persone dovrebbe essere la legge suprema.

Il Contesto Religioso e Sacerdotale Romano: Pragmatismo al Servizio dello Stato

Per comprendere appieno l'uso della religione come veicolo di politiche sanitarie, è essenziale analizzare le caratteristiche uniche del sistema religioso e sacerdotale romano, che si differenziava in modo significativo da quello greco.

Il pragmatismo e la funzionalità al servizio dello Stato erano i suoi pilastri, creando un terreno fertile per l'integrazione di precetti igienici e medici nel tessuto del sacro.

La mitologia romana primigenia era eminentemente nazionale e pragmatica. A differenza del pantheon greco, ricco di narrazioni poetiche e talvolta licenziose, quello romano attribuiva agli dei funzioni indispensabili alla conservazione e perfezionamento dell'uomo.

Romolo, pur accettando alcuni numi greci, ne ripudiò con accorgimento le favole, preferendo divinizzare concetti utili allo Stato. Consacrò il Dio Censo, non come semplice simbolo del buon consiglio, ma per indicare che le nazioni traggono precipuamente dal senno la prosperità e la forza. Allo stesso modo,

fu istituito il culto della Dea Cloacina, protettrice del sistema fognario. Questo approccio dimostra una chiara tendenza a sacralizzare ciò che era concretamente utile alla nazione.

Tale pragmatismo si rifletteva anche nella struttura del sacerdozio. Non si trattava di una casta chiusa, ma di una carica pubblica accessibile a cittadini che avessero dimostrato meriti specifici.

I collegi sacerdotali erano pienamente integrati nell'amministrazione dello Stato: il Collegio dei Pontefici non si limitava a sovrintendere alle cerimonie, ma dettava leggi e redigeva gli annali; il Collegio degli Auguri aveva il compito di interpretare i fenomeni fisici, un ruolo a metà tra la divinazione e una primitiva scienza dell'osservazione. L'esempio più potente di questa integrazione è il Collegio dei Salii, fondato da Numa Pompilio durante una grave epidemia. Numa fece spargere la voce che uno scudo divino, l'Ancile, era caduto dal cielo come pegno della salute di Roma. Poiché l'epidemia si placò, istituì una processione annuale dello scudo, trasformando un rituale religioso in un diretto e rassicurante intervento statale durante una crisi sanitaria.

Questo sistema, in cui religione e amministrazione erano indissolubilmente legate, creò le premesse per lo sviluppo di un pantheon specificamente dedicato alla gestione della salute.

Il Pantheon della Salute

I Romani, con una logica sistematica, hanno vestito di mito religioso tutto ciò che concerneva la pubblica e privata salute.

Essi crearono una divinità per quasi ogni aspetto dell'igiene ambientale, della malattia, della prevenzione e della fisiologia umana, trasformando il pantheon in un vero e proprio manuale di medicina e igiene pubblica accessibile a tutti i cittadini attraverso il culto.

Divinità dell'Igiene Ambientale e della Prevenzione

La protezione della salute pubblica iniziava dalla cura dell'ambiente. I Romani compresero l'importanza strategica di fattori come la qualità dell'aria e la gestione del territorio, affidandone la tutela a specifiche divinità.

- *Fauno e Silvano:* Questi antichi genii delle selve erano al centro di una vera e propria politica di igiene ambientale. Il loro culto, che prescriveva la conservazione dei boschi secolari, rendeva sacra una legge il cui scopo era proteggere la città dalle esalazioni mefitiche provenienti dal suolo. La sacralizzazione delle foreste garantiva la loro integrità, preservando un fondamentale equilibrio ecologico.
- *Dea Mefite:* Questa divinità, il cui nome stesso evoca l'aria impura, rappresenta uno degli esempi più chiari di igiene pubblica istituzionalizzata. Il commentatore Servio la definisce la Dea atta ad allontanare la molestia e il puzzo. Il suo tempio non era collocato a caso: sorgeva vicino ai puticoli, le fosse comuni situate fuori le mura, con il preciso scopo di allontanare ritualmente il miasma (foetor aeris) che da essi emanava. Come conclude l'antico commentatore Donato, questo culto fu "il più vero reso ad una parte si importante d'igiene pubblica", dimostrando una

consapevolezza strategica del pericolo rappresentato dalla decomposizione e dalla contaminazione ambientale.

Gestione Divina delle Malattie

Di fronte a malattie che colpivano la popolazione in modo diffuso, i Romani adottarono un approccio duplice: placare la forza distruttiva della malattia divinizzandola e, al contempo, centralizzare la raccolta di conoscenze per combatterla.

- *Dea Febbre:* Sebbene Cicerone criticasse la divinizzazione di entità così dannose, la logica dietro il culto della Dea Febbre era profondamente pragmatica. L'obiettivo, come spiega Valerio Massimo, era placarla ad minus nocendum (affinché nuocesse di meno). Ma i suoi tre templi a Roma svolgevano anche una funzione sanitaria cruciale: erano centri in cui venivano depositati e registrati i rimedi, dove remedia, quae aegrotorum corporibus adnexa fuerant, deferebantur (letteralmente, "i rimedi che erano stati attaccati ai corpi dei malati venivano portati lì"), creando una sorta di archivio empirico delle cure che si erano dimostrate efficaci.
- *Dea Angina:* Il culto di questa dea nacque come risposta diretta a una "terribile epidemia" di malattie della gola. La sua istituzione, insieme alle Feste Angeronalie, non fu solo

un atto di devozione, ma una misura di sanità pubblica volta a rassicurare la popolazione e a focalizzare l'attenzione collettiva su una specifica minaccia.

- *Dea Scabbia:* Venerata al pari della Febbre, questa divinità rappresentava il tipo generico delle malattie dermatico-contagiose, indicando che i Romani riconoscevano e classificavano intere categorie di patologie, dedicando loro un culto specifico.

Tutela Divina del Ciclo Vitale e della Fisiologia

L'intervento divino non si limitava alle minacce esterne, ma si estendeva a ogni fase della vita umana, dalla concezione alla crescita, con una specializzazione quasi scientifica.

- *Giunone Lucina:* Era la grande protettrice dei parti. La fede popolare nella sua efficacia è splendidamente testimoniata dai versi di Ovidio, che la invoca come colei che porta alla luce e assiste le partorienti:
- *Dea Carna:* Questo culto è una straordinaria testimonianza delle conoscenze mediche empiriche dei Romani. La dea presiedeva alla salute dei visceri. La cura prescritta nel suo tempio, come riportato da Ovidio, consisteva nel somministrare al bambino malato i visceri crudi di una porchetta di due mesi. Questa pratica dimostra una profonda conoscenza pratica dei principi nutritivi.

Il livello di dettaglio di questa tutela divina era capillare. Un'intera schiera di divinità minori presiedeva a ogni singolo momento della gestazione, del parto e della prima infanzia:

- Egeria e i Dei Nixi agevolavano il parto e davano vigore alle doglie.

- Prosa e Postuerta presiedevano alle diverse presentazioni del feto, proteggendo la madre nei parti più difficili.
- Cunina vegliava sui neonati nelle culle, allontanando il malocchio.
- Rumina ed Educa sovrintendevano rispettivamente all'allattamento e allo svezzamento.

Infine, questo sistema medico-religioso si estendeva a ogni singola parte del corpo, ognuna affidata a una divinità maggiore: il capo a Giove, il petto a Nettuno, le dita a Minerva. Questa mappatura divina del corpo umano è la prova finale della pervasività di un sistema che non lasciava alcun aspetto della salute al di fuori della sua giurisdizione sacra.

Questo complesso apparato teologico-sanitario, tuttavia, solleva una domanda cruciale: come veniva gestito e implementato a livello statale?

L'Apparato Amministrativo

Il sistema di salute pubblica romano non era affidato alla sola devozione individuale, ma era gestito attivamente da figure che

fungevano da intermediari tra lo Stato, la religione e la popolazione.

Sacerdoti e magistrati agivano, di fatto, come funzionari sanitari, traducendo i precetti religiosi in pratiche concrete per il benessere collettivo.

I sacerdoti dedicati al culto degli dei salutari non erano figure mistiche distaccate dalla realtà, ma consiglieri pratici il cui dovere era apprestare e consigliare i mezzi atti a guarire e preservare dalle malattie. Essi erano i depositari di una conoscenza empirica tramandata all'interno dei templi, come quello della Dea Febbre, e avevano il compito di diffonderla.

L'esistenza di una vera e propria "pecie di magistratura officiale sanitaria" è suggerita da un'importante iscrizione scoperta a Magonza, che menziona i Vicani Salutaris:

Il termine Vicani si riferisce agli abitanti dei vichi e dei paghi (quartieri urbani e villaggi rurali), mentre l'aggettivo Salutares deriva direttamente dalla radice latina salus (salute).

L'interpretazione più plausibile è che questi fossero i magistrati locali, probabilmente i Magistri Vicorum o Magistri Pagi, a cui era affidato un incarico specifico relativo alla salute pubblica.

Distribuita capillarmente, specialmente nelle aree rurali, questa magistratura aveva il compito di dar precetti, presiedere alle cose

pertinenti alla pubblica salute e far prestare venerazione agli Dei salutari.

Questa struttura amministrativa è la prova di un sistema di sanità pubblica organizzato. La religione non era solo un contenitore di conoscenze, ma il veicolo attraverso cui lo Stato implementava le sue politiche sanitarie, raggiungendo ogni angolo del suo territorio.

In definitiva il culto degli dei salutari rivela un sistema di sanità pubblica di straordinaria complessità e pragmatismo.

La religione romana, con la sua natura funzionale, ha dato vita a un pantheon in cui ogni divinità corrispondeva a una precisa esigenza di igiene ambientale, prevenzione delle epidemie o cura della persona. Questo sistema non era lasciato al caso, ma era gestito da un apparato sacerdotale-amministrativo che ne garantiva l'applicazione capillare, dai grandi centri urbani alle più remote aree rurali.

Pertanto, l'adorazione di divinità come Mefite, Febbre o Carna non può essere liquidata come mera superstizione. Era, al contrario, l'espressione di una saggia e lungimirante politica sanitaria, che utilizzava il prestigio della religione per educare le

masse e garantire l'osservanza di norme igieniche fondamentali. Il fine ultimo era quello di formare cittadini sani e robusti, capaci di servire la patria.

In questo, il sistema romano si rivela un modello di integrazione tra stato, religione e salute pubblica che, per la sua completezza e il suo pragmatismo, non trovava eguali nel mondo antico, compresa pure la dotta e fantastica Grecia. In tal modo, i Romani diedero la più tangibile e duratura espressione al loro principio fondante: ***Salus populi suprema lex esto***.

Medicina Incisa: Monetazione

Mentre la storiografia medica romana si è tradizionalmente fondata sull'analisi, talvolta acritica, delle fonti letterarie, un archivio documentale di pari, se non superiore, oggettività giace spesso inesplorato: la monetazione repubblicana.

Lungi dall'essere meri strumenti di scambio, i coni agiscono come veicoli programmatici di ideologia gentilizia, offrendo una prospettiva incorrotta sulle politiche sanitarie, le devozioni cultuali e le tradizioni familiari che hanno plasmato la società romana.

Ogni emblema non è un semplice pezzo di metallo, ma un documento ufficiale che rivela le priorità di coloro che ne autorizzavano l'emissione.

L'analisi degli emblemi medici incisi sulle monete delle gentes romane non solo rivela la profonda integrazione del culto di Esculapio e di altre divinità salutari nel tessuto sociale e religioso della Repubblica, ma costringe a una radicale revisione delle cronologie tradizionali. In particolare, l'evidenza numismatica

permette di smantellare l'autorevole ma errata affermazione pliniana, secondo cui a Roma non vi sarebbero stati medici per oltre seicento anni, dimostrando un interesse e una pratica medica molto più precoci e diffusi di quanto si pensasse.

Contesto Storico: L'Arrivo di Esculapio

Un evento catalizzatore segna un punto di svolta nella storia della sanità pubblica romana: la devastante pestilenza che colpì la città nell'anno 461 ab urbe condita (292 a.C.). Di fronte a una crisi

per la quale, come riportano storici quali Tito Livio e Dionisio d'Alicarnasso, non bastarono né i consueti mezzi sanitari, né il numero dei medici, la disperazione spinse le autorità a cercare una soluzione divina, portando all'adozione ufficiale di un culto medico di origine greca.

Per decreto del Senato, fu inviata una legazione ufficiale al celebre santuario di Esculapio a Epidauro. La missione, guidata dal cittadino Quinto Ogulnio[6], aveva il compito di consultare il dio e portarne il soccorso a Roma. La narrazione del ritorno, tramandata da autori come Aurelio Vittore e Valerio Massimo, assume toni epici: non una statua, ma il dio stesso, incarnato in un grande serpente, lasciò il tempio greco per imbarcarsi sulla nave romana.

Durante il viaggio, l'imbarcazione fece sosta ad Anzio, dove, significativamente, esisteva già un tempio dedicato a Esculapio in cui il serpente si trattenne per alcuni giorni prima di riprendere la navigazione.

Giunto a Roma risalendo il Tevere, il serpente divino abbandonò la nave e si rifugiò sull'Isola Tiberina. Questo atto fu interpretato come un'inequivocabile indicazione del luogo prescelto dal dio per la costruzione del suo tempio. La scelta non fu casuale, ma rispondeva a precisi criteri igienico-sanitari. Come osservano Plutarco e Vitruvio, collocare i luoghi di cura e i templi

6 Quinto Ogulnio Gallo (III secolo a.C.) è stato un politico romano dell'età repubblicana, di origine plebea.

associati alla salute fuori dal denso tessuto urbano ("*quod ibi major salubritas, quam in urbe haberetur*") era una pratica consolidata, volta a garantire una migliore qualità dell'aria e a isolare i malati.

Questa decisione si inserisce in un più ampio schema di pianificazione urbana romana attenta alla salute pubblica, che prevedeva la collocazione extraurbana anche dei templi di Vulcano, per evitare i fumi delle officine, e di Marte, per allontanare lo strepito degli esercizi militari.

La costruzione del tempio sull'isola, seguita dalla miracolosa cessazione della pestilenza, consacrò Esculapio come una delle principali divinità protettrici di Roma. Tale evento epocale, impresso nella memoria collettiva, trovò una celebrazione duratura e potente proprio nella sua rappresentazione simbolica sulle monete.

L'Iconografia della Salute

La decodifica del linguaggio simbolico impresso sui coni repubblicani è un prerequisito essenziale. Ogni emblema inciso non era un mero ornamento, ma un preciso riferimento a concetti divini, virtù, eventi storici o attributi legati alla medicina e alla salute. I triumviri monetali, incaricati della coniazione, sceglievano

queste immagini per comunicare messaggi chiari e potenti, spesso legati alla storia e al prestigio della propria famiglia.

L'iconografia medica, in particolare, si avvale di un repertorio di simboli codificati, il cui significato era immediatamente riconoscibile per i contemporanei.

Di seguito sono analizzati i principali emblemi medici ricorrenti nella numismatica romana, basandosi sulle interpretazioni degli autori antichi:

- *Il Serpente:* Considerato un animale vigilantissimo, rappresenta la vigilanza, attributo essenziale del medico, come sottolinea Sesto Pompeo Festo. La sua presenza è il simbolo per eccellenza di Esculapio, legato indissolubilmente al mito del suo arrivo a Roma.

- *Il Bastone Nodoso:* Questo simbolo rappresenta le difficoltà intrinseche all'arte medica, un percorso arduo che richiede studio, esperienza e dedizione. È l'altro grande attributo di Esculapio, spesso raffigurato intrecciato con il serpente.

- *Il Cane:* La sua inclusione nell'iconografia medica deriva dalla mitologia, secondo cui Esculapio infante sarebbe stato nutrito da una cagna. Rappresenta quindi un legame con le origini divine e la protezione del dio.
- *La Corona d'Alloro:* Questo emblema possiede un duplice significato. Da un lato, simboleggia l'eccellenza e la nobiltà della medicina come arte. Dall'altro, fa riferimento alle proprietà curative attribuite alla pianta stessa, reputata un rimedio efficace.

- *Il Gallo, la Gallina e la Capra:* Questi animali erano comunemente offerti in sacrificio al dio della medicina. Il gallo, in particolare, è celebre come l'ultimo dono che Socrate chiese di offrire a Esculapio. La capra, secondo Plutarco, era inclusa perché si credeva non fosse mai soggetta a febbre.
- *Il Moggio, la Patera e l'Uovo:* Sebbene associati a Esculapio, questi attributi sono più comunemente legati a sua figlia Igea, corrispondente alla dea Salus dei Latini. Essi rappresentano concetti di nutrimento, offerta rituale e fertilità, tutti connessi al mantenimento della salute.

La comprensione di questo ricco vocabolario simbolico è il presupposto indispensabile per poter analizzare le intenzioni delle gentes che scelsero di legare il proprio nome a questi emblemi, celebrando il proprio ruolo nella storia della salute di Roma.

Analisi Numismatica

Seguendo l'approccio metodologico con il quale è stato sistematizzato lo studio delle monete come fonte per la storia delle famiglie romane è possibile dedurre come l'iconografia medica fosse utilizzata strategicamente per commemorare eventi storici,

rivendicare origini divine o celebrare il contributo di illustri antenati al benessere e alla salute pubblica dello Stato.

Commemorazione della Legazione a Epidauro: Le Gentes Rubria ed Eppia

La prova più tangibile di un interesse istituzionale per la medicina, ben prima di quanto suggerito da Plinio, è incisa sulle monete delle famiglie Rubria ed Eppia, che offrono una delle testimonianze più dirette e affascinanti della legazione a Epidauro.

- La *gens Rubria* coniò un quinario argenteo e diversi assi di bronzo che raffigurano elementi inequivocabili. Su questi tipi monetali compaiono un tempio, un altare e, protagonista assoluto, un serpente avvolto attorno a esso. La narrazione è ulteriormente rafforzata dalla presenza della testa di Nettuno e di una prora di nave, chiari riferimenti al viaggio marittimo compiuto dalla delegazione. Questa complessa iconografia costituisce una testimonianza quasi incontrovertibile della partecipazione di un Rubrio a quella storica missione. A sostegno di ciò, Plinio nomina i Rubrii tra i celebri medici di epoca imperiale, indicando una possibile continuità familiare nella pratica medica.

- Anche la *gens Eppia* emise monete con una simbologia quasi identica. La forte somiglianza con i coni di Rubrio, in particolare la presenza dell'altare e del serpente, ha portato gli studiosi a ipotizzare che anche un membro della famiglia Eppia facesse parte della medesima spedizione. Tale argomentazione trova un solido supporto nell'acuta osservazione del Cavedoni, il quale nota che il nome Eppio potrebbe derivare da Epio, un epiteto greco di Esculapio, suggerendo un legame onomastico e cultuale ancora più profondo.

L'Eredità di Esculapio: Le Gentes Calpurnia, Marcia e Altre

Altre famiglie utilizzarono l'iconografia medica per rivendicare una discendenza divina o per celebrare un impegno costante verso il benessere collettivo.

- I denari della *gens Calpurnia* presentano in modo prominente il bastone di Esculapio. Questa scelta simbolica si lega alla pretesa della famiglia di discendere da Calpo, figlio del re Numa Pompilio, legislatore e fondatore dei primi collegi professionali. Inoltre, il cognome Frugi, portato da un ramo della famiglia, è stato associato da autori come Cicerone e

Tertulliano a una religiosità parsimoniosa e benefica, focalizzata sul benessere concreto dello Stato, di cui la salute è un pilastro fondamentale.

- Le monete della *gens Marcia* mostrano una straordinaria concentrazione di simboli medici. Sul rovescio dei loro denari troviamo non solo la testa di Apollo, padre di Esculapio, ma anche il bastone nodoso, il serpente, il moggio e il gallo. Questa accumulazione di emblemi non può essere casuale e testimonia un legame profondo con la sfera della salute. Tale legame non era solo simbolico: fu un Quinto Marcio Re a sovrintendere alla costruzione dell'acquedotto dell'Acqua Marcia, una delle opere infrastrutturali più importanti per l'igiene pubblica di Roma, garantendo alla città una fornitura di acqua salubre e abbondante.

Il Culto della Salus e l'Esercizio Medico: Le Gentes Giunia e Acilia

Due famiglie in particolare si distinsero per il loro legame con il culto della Salus (la dea romana della salute) e con la pratica medica diretta.

- La *gens Giunia* vanta un'eredità significativa nel campo della salute pubblica. Tito Livio riporta che un Giunio Bubulco dedicò un tempio alla dea Salus a seguito di un voto. Ancora prima, secondo Dionisio, fu Lucio Giunio Bruto, il fondatore della Repubblica, a guidare una missione all'oracolo di Delfi proprio in occasione di una pestilenza. Questa tradizione è riflessa numismaticamente in un denaro che reca la testa della Salus. È degno di nota che ben sedici diverse monete della gens Giunia presentino questo emblema, a testimonianza di un legame duraturo e celebrato.
- Le monete della *gens Acilia*, coniate verso la fine della Repubblica (come indica la presenza del titolo IIIVIR), sono ancora più esplicite. Riportano la scritta SALVTIS e l'immagine di Valetudo (corrispettivo latino di Igea) che nutre un serpente. La connessione della famiglia con la medicina è profonda: l'etimologia stessa del nome Acilio potrebbe derivare dal verbo greco Akèomai, che significa "curare". Inoltre, Plinio il Vecchio fornisce una prova storica cruciale, affermando che la bottega (taberna) del primo medico greco giunto ufficialmente a Roma fu stabilita in un luogo pubblico noto come compito Acilio.

Oltre Esculapio: Igiene Pubblica e Divinità Italiche

L'interesse per la salute sulle monete romane non si limitava al culto di Esculapio, ma abbracciava divinità italiche più antiche e la celebrazione di opere concrete di igiene pubblica.

- La *gens Antestia* coniò monete con il simbolo del cane. Questo emblema si collega sia alla mitologia di Esculapio sia, come suggerisce Cicerone, all'erba cynoglossum ("lingua di cane"), ritenuta un potente antidoto contro l'idrofobia. Ciò potrebbe indicare una specializzazione della famiglia nella conoscenza di rimedi erboristici. La connessione con la pratica medica è confermata da Svetonio, che menziona un medico di nome Antistio come colui che esaminò le ferite di Giulio Cesare dopo il suo assassinio.
- Un gruppo di famiglie, tra cui *Mettia, Papia e Procilia*, utilizzò l'effigie di Giunone Sospita ("salvatrice"), spesso associata a un serpente. Giunone Sospita era un'antichissima divinità italica, venerata in particolare a Lanuvio come protettrice dei parti e della salvezza in generale. L'associazione del suo culto con il serpente, simbolo della medicina greca, testimonia una straordinaria fusione culturale.

Particolarmente eloquente è un conio della gens Papia che raffigura un piede umano fasciato, il pentagono d'Igea e il serpente: una rappresentazione inequivocabilmente medica che salda la tradizione curativa etrusco-laziale alle nuove conoscenze elleniche.

- Infine, un numisma della *gens Mussidia* celebra in modo diretto e inequivocabile un'opera di pubblica igiene. La moneta raffigura la dea Cloacina, la divinità che presiedeva alla manutenzione delle cloache di Roma. Con questa emissione, il triumviro monetale Lucio Mussidio Longo intendeva commemorare il ruolo che la sua famiglia aveva avuto nell'ispezione e nella direzione di questo fondamentale ramo dell'infrastruttura sanitaria urbana.

L'evidenza numismatica dipinge dunque un quadro complesso e stratificato dell'approccio romano alla salute, un sistema integrato che spaziava dal culto importato di Esculapio alle divinità curative tradizionali, fino all'orgogliosa celebrazione delle grandi opere di sanità pubblica.

I riscontri numismatici con l'analisi degli emblemi e delle famiglie che li adottarono non è un semplice esercizio di erudizione, ma uno strumento critico che permette di far luce su aspetti della società romana altrimenti oscuri.

L'affermazione di Plinio, secondo cui Roma sarebbe rimasta senza medici per oltre seicento anni ("ultra sexcentesimum annum"), deve essere definitivamente riconsiderata, se non del tutto archiviata. L'antichità delle monete analizzate, molte delle quali risalenti al V e VI secolo di Roma fornisce una prova materiale e inconfutabile di un interesse precoce e diffuso per l'arte medica e per le divinità a essa preposte.

Emergono alcune conclusioni fondamentali:

1. *Onore e Prestigio della Medicina:* Contrariamente all'idea che la medicina fosse una pratica relegata a schiavi o liberti, le più nobili famiglie patrizie (come Calpurnia, Marcia, Giunia ed Eppia) non esitavano a legare il proprio nome e prestigio a simboli medici. Ciò indica che l'arte medica e la cura della salute pubblica godevano di grande onore e venivano considerate attività degne di essere celebrate come glorie familiari.
2. *Integrazione Culturale:* La combinazione di simboli, come l'associazione del serpente greco con l'antica divinità italica Giunone Sospita, dimostra una notevole capacità di sintesi culturale. La medicina romana non sostituì semplicemente le tradizioni locali con quelle greche, ma creò un sistema sincretico in cui le nuove conoscenze si fondevano con le più antiche credenze curative etrusco-laziali.

3. *L'Ipotesi della Legazione Allargata:* L'evidenza numismatica suggerisce un'ipotesi di grande portata: che ai nomi storicamente certi di Ogulnio, Rubrio ed Eppio, debbano essere aggiunti membri delle gentes Calpurnia, Papia, Acilia, Giunia, Antestia, Marcia e Procilia come partecipanti alla famosa legazione in Epidauro o, in alternativa, come detentori del "sacerdozio di Esculapio" nelle loro famiglie. Questa ipotesi unifica le disparate evidenze numismatiche in un quadro coerente di un vasto e precoce impegno patrizio nella sanità pubblica.
4. *Continuità Storica:* I nomi di celebri medici di epoca imperiale (come Manio Acilio Pettino o Marco Giunio Dionisio) richiamano spesso le stesse gentes repubblicane che secoli prima avevano impresso emblemi medici sulle loro monete. Questo suggerisce una forte continuità familiare nell'esercizio e nella promozione dell'arte medica attraverso le generazioni.

In definitiva, la numismatica cessa di essere una mera disciplina ausiliaria per assurgere a fonte primaria, capace di restituire alla storia della medicina romana una complessità e una cronologia che la tradizione letteraria, da sola, si è dimostrata incapace di preservare.

Diritto Sanitario a Roma

Contrariamente alla visione superficiale che ritrae la civiltà romana come una società unicamente dedita all'arte della guerra, un'analisi approfondita delle sue istituzioni rivela come la tutela della salute pubblica e privata fosse una preoccupazione centrale e strategica fin dalle origini. Lungi dall'essere un interesse tardivo, la regolamentazione igienico-sanitaria fu uno dei pilastri su cui si fondò la stabilità e la prosperità di Roma, dimostrando una precoce consapevolezza del legame indissolubile tra il benessere dei cittadini e la forza dello Stato.

Legislazione Sanitaria nell'Età Regia

I primi re di Roma, figure avvolte tra storia e mito, furono anche i primi legislatori a porre le basi per un sistema di salute pubblica e privata. Sebbene le fonti ci restituiscano queste norme

in modo frammentario, esse testimoniano una chiara e precoce consapevolezza dell'importanza di regolamentare la vita sociale per garantire il benessere della nascente città, stabilendo precetti che spaziavano dalla genetica alla morale, dall'alimentazione alle grandi opere infrastrutturali.

Romolo: I Primi Provvedimenti

Le prime norme sanitarie sono attribuite a Romolo, il fondatore della città, educato secondo le ottime discipline

dell'epoca. Le fonti storiche, tra cui Plutarco, Dionisio di Alicarnasso, Vittore e Valerio Anziate, gli ascrivono una serie di leggi che dimostrano un'attenzione pionieristica per la salute della comunità:

- *Normativa sui nati mostruosi:* Una legge imponeva di sopprimere i nati con gravi deformità, basandosi su criteri che presupponevano una qualche forma di valutazione anatomica: *monstruosos partus quisquis sino fraudo cedunto.*
- *Divieto del vino per le donne:* Motivata da ragioni sanitarie e morali, una severa prescrizione proibiva l'uso del vino alle donne, equiparandone la trasgressione all'adulterio: *Si vinum biberit domi ut adulteram puniunto.*
- *Purezza del linguaggio:* Una norma tutelava la moralità pubblica vietando l'uso di parole oscene in presenza femminile.
- *Protezione dei neonati:* Un'altra legge stabiliva che i nati di sesso incerto o dubbio dovessero essere alimentati e non potessero essere esposti o uccisi prima dei tre anni.
- *Pratica ostetrica post-mortem:* Veniva prescritto di eseguire un taglio per l'estrazione del feto da una donna deceduta durante il parto, un precetto di notevole importanza medico-legale.

Romolo comprese inoltre il valore dell'esercizio fisico e del lavoro come strumenti per il benessere fisico e morale. Pur

riservando l'agricoltura e la guerra agli uomini liberi, considerava la pratica di qualsiasi arte un ottimo mezzo per la salute, poiché, come riporta Dionisio, *quia videbat eorum vitae generum beneficio homines ventri imperare, et illicita venere minus capi* (vedeva che grazie a questi stili di vita gli uomini comandavano al ventre e venivano meno presi da passioni illecite).

Numa Pompilio: Sapienza Naturalistica

Il successore di Romolo, Numa Pompilio, è descritto da autori come Cicerone e Ovidio come un profondo conoscitore della natura (rerum natura requirit), la cui sapienza si tradusse in leggi civili e religiose di grande valore igienico. I suoi precetti includevano:

- *Norme alimentari sui pesci:* Stabilì regole precise sulle qualità e gli usi alimentari delle diverse specie ittiche.
- *Promozione del farro:* Insegnò al popolo come trasformare il farro in un alimento squisito e nutritivo, elevando questa pratica a rito religioso con l'istituzione delle Ferie Fornacali, durante le quali si offriva agli dèi solo farro torrefatto.
- *Regolamentazione dell'età matrimoniale:* Per preservare la purezza e la salute delle donne, stabilì che l'età per il matrimonio

dovesse seguire di poco il raggiungimento della pubertà, evitando unioni troppo precoci o troppo tardive.

L'efficacia di queste norme è testimoniata da un evento successivo: durante una grave pestilenza sotto il regno di Tullio Ostilio, il re ripristinò i provvedimenti sanitari di Numa, che erano caduti in disuso, riuscendo così a domare rapidamente l'epidemia.

I Re Etruschi: Opere Pubbliche e Riforme Strutturali

I re di origine etrusca, in particolare, lasciarono un'impronta indelebile sulla struttura sanitaria di Roma attraverso grandi opere pubbliche e riforme amministrative.

Tarquinio Prisco si distinse per opere di ingegneria igienica di incontestabile utilità. A lui si devono la prosciugazione delle aree paludose della città, la bonifica della palude Velabra e, soprattutto, la costruzione della Cloaca Massima, un'opera monumentale che garantì il deflusso delle acque stagnanti e mefitiche nel Tevere, eliminando una delle principali fonti di insalubrità urbana.

A Servio Tullio si devono invece importanti riforme strutturali. Con il censimento, indirizzò parte della popolazione alla coltivazione delle campagne per contrastare il sovraffollamento urbano e la negligenza verso l'agricoltura. Istituì inoltre il primo officio di stato civile, ordinando la registrazione dei nati presso il tempio di Giunone, dei morti presso quello di Libitina e dei giovani atti alle armi nel tempio della Gioventù. Sotto il suo regno, inoltre, una legazione fu inviata nella Magna Grecia per studiare le leggi delle sue colte repubbliche, un evento che introdusse a Roma le avanzate conoscenze della medicina pitagorica.

Queste leggi e opere, lungi dall'essere dimenticate con la cacciata dei re, furono raccolte nel cosiddetto Diritto Papiriano e costituirono la solida base su cui, in età repubblicana, si sarebbe costruita la più sistematica e celebre codificazione del diritto romano.

La Codificazione Decemvirale

Le Leggi delle XII Tavole rappresentano un momento fondante nella storia del diritto romano. Frutto di una legazione inviata in Grecia per studiare le legislazioni straniere, questo codice

fu tuttavia una sintesi originale e profonda del diritto e delle consuetudini italiche. In esso, le questioni medico-legali e di igiene pubblica trovarono una collocazione di primo piano, a testimonianza della loro centralità nella vita della Repubblica.

Norme Medico-Legali sulla Nascita e sulla Mente

In decem mensibus homines gigni.

Con questa norma, i Decemviri fissarono a dieci mesi la durata massima della gravidanza legalmente riconosciuta. Questo precetto, probabilmente desunto da antiche leggi romulee, era di fondamentale importanza nelle questioni di successione e legittimità della prole. È significativo notare come i più grandi giuristi romani, incluso Ulpiano, si attennero scrupolosamente a questo limite temporale.

Si furiosus sit, agnatorum, gentiliumque in eo pecuniave ejus potestas esto.

Questa legge dimostra una notevole comprensione delle malattie mentali. I Romani distinguevano con pragmatismo tra il furor, inteso come una "cecità totale della mente" (*mentis ad omnia*

caecitatem), e l'insania, descritta come una semplice "*incostanza priva di sanità*". Come spiega Cicerone, mentre l'insano poteva ancora mantenere una certa capacità di gestire gli aspetti ordinari della vita, il furioso era totalmente incapace.

Le XII Tavole prevedevano quindi l'interdizione del furiosus e l'affidamento della sua persona e del suo patrimonio alla tutela dei parenti più stretti (agnati e gentili), una misura di protezione giuridica e sanitaria superiore a quella presente nel mondo greco contemporaneo.

Regolamentazione dell'Igiene Funeraria

Hominem mortuum in Urbe ne sepelito neve urito.

Questa legge fondamentale per l'igiene urbana proibiva la sepoltura e la cremazione dei cadaveri all'interno della città. Lo scopo era duplice: prevenire la propagazione di miasmi e malattie e ridurre il rischio di incendi. Sebbene esistessero eccezioni, come i puticoli (fosse comuni) nel Campo Esquilino, la norma generale prevedeva l'esportazione dei defunti attraverso una porta specifica, la Porta Libitina.

Rogum bustumve novum propius lxx pedes, ne adijcito aedes alienas invito domino.

A tutela della proprietà e della salute privata, questa disposizione stabiliva che una pira funeraria (rogus) o un luogo di cremazione (bustum) non potessero essere costruiti a meno di 70 piedi da un'abitazione altrui senza il consenso del proprietario, creando una zona di rispetto igienico-sanitaria.

Homini mortuo ne ossa legito, quo post funus faciat.

Questa norma vietava di raccogliere e traslare le ceneri dopo la cerimonia funebre, con l'obiettivo di evitare un prolungamento del lutto e un aggravio di spesa per la famiglia. L'unica eccezione era concessa per i soldati morti in guerra, le cui ceneri potevano essere riportate e conservate nei sepolcri patrii.

Rogum ascia ne polito.

Dietro questa apparente minuzia si celava una profonda logica igienica. Vietando di levigare con l'ascia la legna destinata alla pira, si favoriva l'uso di legname grezzo e resinoso. La combustione di tali materiali avrebbe massimizzato lo sviluppo di aromi e fumi balsamici, ritenuti capaci di neutralizzare i "miasmi cadaverici", già allora riconosciuti come veicolo di infezioni e causa di epidemie.

Tutela della Salute Pubblica e Privata

Qui malum carmen incantassit coerceto.

Questa legge, apparentemente diretta contro la magia nera, va interpretata in un'ottica più ampia. Essa mirava a punire chiunque, attraverso incantesimi o pratiche fraudolente, arrecasse danno alla salute altrui, ponendo un freno alla diffusione di rimedi e rituali ritenuti pericolosi. In questo senso, era un provvedimento a tutela della medicina tradizionale italica contro le sue degenerazioni. Un decreto del Senato, riportato da Tito Livio, che ordinava di bruciare i libri di veneficio, conferma questo orientamento.

Qui injuria ceciderit alienas arbores luito in singulis aeris xxv.

Infine, una legge di straordinaria modernità prevedeva una multa per chiunque abbattesse ingiustamente alberi. Questa norma non tutelava solo la proprietà privata, ma riconosceva il valore del patrimonio arboreo come un bene essenziale per la salute pubblica, soprattutto per la sua funzione di contrasto alla malaria, che per secoli avrebbe minacciato Roma e il suo territorio.

La complessità di questo codice richiedeva tuttavia organismi specifici per garantirne la costante e capillare applicazione, un compito che fu affidato alle magistrature della Repubblica.

L'Applicazione delle Norme

L'esistenza di un solido corpo di leggi non sarebbe stata sufficiente senza un apparato esecutivo in grado di garantirne il rispetto. Questo ruolo strategico fu assunto dalle magistrature repubblicane, in particolare dagli Edili Plebei, che agirono come una vera e propria "polizia medica", sorvegliando la vita quotidiana della città per tutelare la salute e il decoro pubblico.

La prova più eloquente della loro autorità in materia sanitaria proviene da un'iscrizione rinvenuta sull'Esquilino con il quale gli Edili proibivano categoricamente di gettare immondizie (stercus) o di accendere fuochi nei pressi degli ustrini (i luoghi di cremazione), definendo un'area protetta per ragioni di igiene pubblica.

Le competenze sanitarie e morali degli Edili, sancite con la minaccia di severe punizioni, erano vastissime e includevano:

- La sorveglianza su edifici e luoghi pubblici.
- Il controllo sul corretto funzionamento di bagni e cloache.
- La manutenzione dell'ampiezza e della pulizia delle strade.
- La prevenzione degli incendi.
- L'allontanamento di animali ritenuti nocivi.
- La vigilanza su fenomeni come il lusso eccessivo e la prostituzione.
- La conservazione e l'integrità dei boschi.

Quest'ultimo punto rivela una vera e propria concezione di "urbanistica sanitaria". I Romani compresero l'importanza dei boschi come barriera naturale contro le malattie.

Le colline che circondavano la città (il Celio, detto Querquetulanus per le querce; il Viminale, dai vimini; il Fagutale sull'Esquilino, dai faggi; l'Aventino, ricco di lauri) furono deliberatamente coltivate con piante resinose e aromatiche.

Queste aree verdi non erano solo un ornamento, ma un sistema di difesa attiva, progettato per purificare l'aria e proteggere la città dalle emanazioni malsane trasportate dai venti sciroccali, contribuendo in modo decisivo alla lotta contro la malaria.

L'attenzione dello Stato romano, tuttavia, non si esauriva nel controllo dello spazio pubblico, ma si estendeva con altrettanta determinazione a regolamentare le abitudini private che potevano minare la salute e la morale collettiva.

La Regolamentazione della Sfera Privata

Nella visione romana, la salute della Res Publica dipendeva direttamente dalla salute fisica e morale dei suoi cittadini. Per questo, lo Stato non esitò a intervenire nella sfera privata per correggere comportamenti ritenuti dannosi. Il lusso sfrenato a tavola (crapula) e il delitto nascosto del veneficio (veneficium - avvelenamento) erano considerati minacce dirette alla stabilità della comunità, e come tali furono oggetto di una legislazione specifica e severa.

Le Leggi Cibarie: Temperanza e Salute a Tavola

Le leggi suntuarie, o cibarie, avevano lo scopo di porre un argine al lusso e alla crapula, regolando la qualità, la quantità e la spesa per i cibi consumati durante i banchetti. Aulo Gellio e Macrobio ci hanno tramandato i dettagli di queste norme, che miravano a promuovere la temperanza e, indirettamente, la salute pubblica.

Legge	*Disposizione Principale*
Legge Orchia	Prima legge ciberia, prescriveva il numero massimo dei convitati.
Legge Fannia	Limitava la spesa a 120 assi, permetteva solo vino locale, erbaggi e carni non ingrassate (es. gallina non altilis).
Legge Didia	Estendeva le pene della Legge Fannia a tutta l'Italia e puniva non solo chi offriva il banchetto, ma anche gli invitati.
Altre Leggi	Le leggi **Emilia** (contro cibi esotici come conchiglie e uccelli d'importazione), **Anzia** (limitava la partecipazione dei magistrati ai banchetti) e **Cornelia** (regolava il prezzo delle derrate).

Queste leggi dimostrano come, per i Romani, la dieta non fosse solo una questione privata, ma un ambito di interesse pubblico, fondamentale per preservare la sobrietà dei costumi e la salute della popolazione.

La Lotta al Veneficio: la Medicina Forense

Il veneficio era considerato uno dei crimini più insidiosi e odiosi, e il codice romano stabiliva pene tremende contro gli avvelenatori.

La Legge Cornelia, promulgata da Silla e commentata da Cicerone, rappresenta un esempio di legislazione completa e spietata. Essa puniva con la pena capitale non solo chi somministrava il veleno, ma anche chi lo produceva, vendeva, comprava o possedeva. Richiamando le XII Tavole (qui malum carmen incantassit), la legge estendeva la pena anche a chiunque utilizzasse incantesimi e pratiche magiche a scopo omicida.

Per far fronte a questo crimine, fu istituita una magistratura apposita, il Judex Veneficis (Giudice dei venefici), la cui esistenza è provata da un'iscrizione lapidaria che, secondo l'interpretazione del Marini, risalirebbe all'anno 624 di Roma (129 a.C.). Questo magistrato aveva il compito di condurre indagini approfondite (quaerere de veneno) su ogni aspetto del delitto.

Con il tempo, l'approccio divenne sempre più scientifico, dando vita a una primitiva forma di medicina forense. Svetonio e Plinio il Vecchio riportano come i Romani praticassero la necroscopia per individuare i segni dell'avvelenamento. Elementi come la presenza di lividi diffusi su tutto il corpo, la fuoriuscita di spuma dalla bocca e, soprattutto, il fatto che il cuore non bruciasse sulla pira (cor non cremari), erano considerati prove inconfutabili del delitto. Questo approccio empirico mostra come la legge si avvalesse di ogni criterio fisico disponibile per accertare la verità,

costruendo un vero e proprio atto d'accusa basato sull'osservazione.

Queste leggi, che regolavano tanto lo spazio pubblico quanto le abitudini private, rivelano un approccio olistico alla salute, consolidando un sistema giuridico che sarebbe diventato un modello per le civiltà future.

In definitiva la profonda attenzione per l'igiene pubblica e privata smentisce l'immagine di un popolo esclusivamente guerriero e rivela una delle chiavi della sua straordinaria longevità e prosperità.

Il percorso evolutivo di questo sistema giuridico è chiaro: dalle prime norme intuitive dei Re, incentrate sulla regolamentazione della vita comunitaria e sulle grandi opere infrastrutturali, si passò alla sistematizzazione nel codice delle XII Tavole, che fissò principi medico-legali e di igiene urbana di notevole modernità.

L'applicazione di queste leggi fu poi affidata a magistrature specializzate, come gli Edili, che esercitarono un controllo capillare sullo spazio pubblico, mentre le leggi suntuarie e sul veneficio estesero la vigilanza dello Stato fino alla sfera privata del cittadino.

Questo imponente sistema legislativo, fondato su un equilibrio tra la tradizione italica e l'apprendimento dal mondo greco, ma sempre modellato sulle specifiche consuetudini romane, fu uno dei pilastri della forza di Roma. Non si trattò di un'esperienza isolata, ma di un patrimonio giuridico che non andò disperso. Al contrario, esso rappresentò la solida base su cui si sarebbe costruita la politica sanitaria dell'Impero, costituendo un'eredità duratura e fondamentale nella storia del diritto e della salute pubblica.

La Mente di fronte alla Legge

Le antiche Leggi delle XII Tavole stabilivano un principio fondamentale per la tutela degli incapaci. La legge era chiara: a un furiosus era vietato disporre dei propri beni. La tutela della sua persona e del suo patrimonio veniva affidata ai parenti più prossimi, gli agnati e i gentili, garantendo così la protezione sia dell'individuo che del suo patrimonio familiare.

L'Analisi di Cicerone: Due Gradi di Alienazione

Il concetto di incapacità mentale non era monolitico. I giuristi romani, e in particolare l'oratore e filosofo Cicerone, svilupparono una distinzione cruciale tra due stati mentali specifici, che implicavano conseguenze legali diverse: l'insania e il furore. Nel commentare le leggi decemvirali, Cicerone offre una definizione precisa di queste due condizioni, sottolineando la superiorità dell'approccio romano rispetto a quello greco.

Categoria	*Insania*	*Furore*
Definizione	Una "incostanza priva di sanità" (inconstantiam sanitate vacantem).	Una "cecità della mente rispetto a tutte le cose" (mentis ad omnia caecitatem).
Capacità Residua	L'individuo insanus è comunque in grado di svolgere compiti di mediocre sforzo intellettivo e di mantenere le abitudini della vita comune.	L'individuo furiosus è in uno stato di privazione mentale totale, completamente incapace di gestire le proprie azioni e i propri beni.
Implicazione Legale	Non comportava necessariamente l'interdizione automatica.	Era la condizione che, secondo le XII Tavole, portava all'**interdizione dei diritti civili** e all'affidamento a un tutore.

Analogia Greca (e Critica)		Cicerone associa il furore al termine greco μελαγχολία, ma critica i Greci per aver ridotto la condizione a una causa puramente fisica (un'affezione atrabiliare), mentre la distinzione romana era più precisa e giuridicamente funzionale.

L'Importanza della Distinzione

Questa distinzione non era un mero esercizio accademico, ma un pilastro di giustizia. Dimostra un approccio legale pragmatico che mirava a valutare il grado effettivo di incapacità di un individuo. Invece di applicare un'unica etichetta onnicomprensiva di "pazzia", i Romani cercavano di proteggere i cittadini più vulnerabili senza privarli ingiustamente dei loro diritti, garantendo al contempo la stabilità sociale e familiare.

Questa precisa tassonomia della mente, volta a tutelare l'individuo e il patrimonio, era lo specchio di una preoccupazione più ampia: quella per l'ordine e la misura, che si estendeva dalla psiche del cittadino alla sua tavola.

Malaria nell'Antica Roma

La malaria, descritta dagli antichi attraverso il concetto di "miasma palustre", rappresentò una minaccia stazionaria ed endemica per la civiltà romana, manifestandosi con particolare virulenza in quella vasta pianura che si estende dai monti Laziali fino al mare, includendo la stessa città di Roma.

Le febbri periodiche generate da questa infezione erano una realtà costante e temuta, capace di decimare popolazioni e condizionare lo sviluppo agricolo e urbano.

Attraverso le loro opere degli autori latini emerge un quadro dettagliato di osservazione empirica, ragionamento sintetico e soluzioni ingegneristiche che dimostrano una profonda comprensione del legame tra ambiente e salute. L'analisi delle loro teorie sulle origini della malattia rivela un approccio sorprendentemente metodico e preveggente, che costituì il fondamento delle loro strategie di sanità pubblica.

Le Teorie Romane sulle Origini della Malaria

Comprendere le teorie eziologiche formulate dagli antichi Romani è di fondamentale importanza strategica, poiché esse non furono mere speculazioni filosofiche, ma la base concettuale per interventi concreti sul territorio. In assenza di microscopi e di una teoria dei germi, i pensatori latini si affidarono a un'acuta osservazione empirica dei fenomeni naturali e a un potente ragionamento sintetico. Questo approccio permise loro di formulare ipotesi che, sebbene prive di validazione scientifica

moderna, si rivelarono funzionalmente corrette e sorprendentemente preveggenti, guidando la creazione di efficaci politiche di igiene pubblica e ingegneria sanitaria.

I Primi Concetti: L'Aria Corrotta e i "Semina Rerum"

Le prime intuizioni sulle cause delle malattie miasmatiche si concentrarono sulla qualità dell'aria. Autori come Lucrezio e Ovidio avevano già sviluppato il concetto di un'aria che poteva essere alterata o di natura "corrotta". In particolare, Lucrezio teorizzò che nell'atmosfera potessero nascondersi "seminio di morbi", ovvero semi di malattia, pronti a scatenare epidemie.

Questa teoria, sebbene generica, stabilì un primo, cruciale collegamento tra l'ambiente invisibile e l'insorgere delle patologie.

Osservazioni Pragmatiche sull'Acqua e sull'Ambiente

Marco Porcio Catone, con il suo approccio pragmatico all'agricoltura, tradusse queste preoccupazioni in precetti igienici concreti. Egli identificò un pericolo specifico nel "connubio della

polvere estiva e delle prime acque autunnali" (*prima autumnitate cum pulvis est, tum maxime ab aqua periculum est*), un'osservazione che coglieva la stagionalità del rischio malarico.

La sua soluzione non fu teorica, ma imperativa e pratica: l'acqua stagnante doveva essere eliminata. Il suo comando *aquam diducere, uti fluat* (bisogna deviare l'acqua, affinché scorra) rappresenta una delle prime direttive di sanità pubblica agraria.

Ma Catone andò oltre, insistendo con forza che l'acqua stagnante doveva essere fatta defluire, i canali aperti e l'acqua rimossa in modo assoluto: *emittere, patefieri, removerique oportet.*

L'Ipotesi Rivoluzionaria: Gli *"Animalia Minutissimi"*

Un punto di svolta concettuale fu raggiunto con Marco Terenzio Varrone, il quale formulò un'ipotesi che, in una valutazione moderna, appare straordinariamente vicina alla teoria dei germi.

Nel suo De Agri Cultura, Varrone avvertì che nei luoghi paludosi, specialmente quando si prosciugavano (arescunt), crescevano esseri invisibili, che egli definì "animalia minutissimi". Questi organismi, troppo piccoli per essere visti a occhio nudo,

penetravano nel corpo attraverso la bocca e il naso durante la respirazione, causando gravi malattie ("*difficiles morbos*").

Questa teoria non rimase astratta. Varrone ne trasse conseguenze dirette per l'edilizia rurale, consigliando di costruire le abitazioni in luoghi elevati, soleggiati e ben ventilati. Tale posizionamento, spiegava, era più salubre perché le "bestiolae" venivano o allontanate dal vento (efflantur) o morivano rapidamente per l'aridità (aritudine cito pereunt), private del loro ambiente umido e corrotto.

L'Approccio Sistemico di Vitruvio

L'architetto e ingegnere Vitruvio sistematizzò e ampliò queste conoscenze, sostenendo che un architetto non potesse essere ignorante di medicina (*architectus medicinae non sit ignarus*).

Riconoscendo il valore del sapere accumulato, egli stesso affermò di voler rievocare una pratica antica (*veterem revocandam censeo rationem*), posizionandosi come un brillante codificatore di consolidate pratiche igieniste. Vitruvio appoggiò e validò l'ipotesi varroniana, fornendole un meccanismo fisico più dettagliato: descrisse come le brezze mattutine, mescolandosi con la nebbia che si alzava dalle paludi, spargessero nell'aria gli "*spiritus bestiarum*

palustrium venenatos cum nebula mixtos" (esalazioni avvelenate degli esseri palustri mescolate con la nebbia), rendendo pestilenziale l'ambiente.

Vitruvio introdusse inoltre un notevole metodo di diagnosi ambientale. Per valutare la salubrità di un luogo prima di costruirvi, prescriveva di ispezionare i visceri, e in particolare il fegato (iocinera), del bestiame locale. Se gli organi si presentavano "livida et vitiosa" (nerastri e alterati), il luogo era dichiarato mefitico. A riprova di questa metodologia empirica, Vitruvio riporta una straordinaria osservazione condotta a Creta, tra le città di Gnossos e Gortina. I medici notarono che le pecore che pascolavano nel territorio di Gnossos presentavano milze ipertrofiche, mentre quelle di Gortina erano sane. Indagando, scoprirono che nel pascolo di Gortina cresceva un'erba, chiamata dai locali Ἀσπληνον, che, mangiata dalle pecore, ne riduceva la milza. Questo aneddoto illustra un approccio proto-scientifico che univa la diagnosi ambientale a una primordiale farmacologia.

Ulteriori Sviluppi: L'Odore delle Paludi

Altri autori contribuirono a perfezionare il quadro. Columella identificò l'odore pestilenziale emanato da certe località (*odoremve,*

quem aliquo loco eructat) come un chiaro indicatore di pericolo. Seneca, infine, teorizzò l'esistenza di un "*pestilens vapor*", descrivendo l'aria delle paludi come una mistura di elementi corrotti capace di provocare "*subitae continuaequo mortes*".

Queste teorie, evolutesi dall'osservazione diretta, formarono una solida base di conoscenza che collegava in modo inequivocabile l'ambiente palustre alle manifestazioni cliniche della malattia.

Manifestazioni Cliniche

L'impatto della malaria sulla società romana non fu limitato alle teorie scientifiche, ma permeò profondamente la vita quotidiana, la lingua e la cultura. La regolarità, la prevedibilità e la gravità delle febbri palustri lasciarono tracce indelebili nella terminologia medica dell'epoca e nelle pratiche religiose, testimoniando una familiarità diffusa e una paura collettiva nei confronti di questo male persistente.

La Descrizione delle Febbri: Terzane, Quartane e "Querquera"

Gli autori latini dimostrano una notevole precisione nella descrizione dei sintomi della malaria, identificandone chiaramente i tipi e le manifestazioni.

- *Febbri Periodiche:* La caratteristica ciclicità della malattia era ben nota. Cicerone menzionava la "mirabile costanza" con cui si alternavano le febbri terzane e quartane. Svetonio, descrivendo la malattia del declamatore Marco Porcio Latrone, parla addirittura di una "duplicis quartanae" (quartana doppia), evidenziando un'osservazione clinica dettagliata.
- *Sintomi Associati:* I sintomi che accompagnavano gli accessi febbrili erano descritti con efficacia. Si parlava di brivido intenso (*febrem frigidam cum horrore trementem*) e del forte mal di testa (*capitisque dolores*) menzionato da Lucilio. Plauto, in particolare, offre spunti clinici precisi: fa riferimento al tipico colorito giallastro della pelle con la frase *is mila erat bilis querquetatus*, e in un altro passo, *is mihi orai bilis, querquera tussis*, associa alla febbre la bile e la tosse (*tussis*), un'osservazione di notevole interesse che potrebbe alludere a infezioni secondarie come la tubercolosi, favorite dalla cachessia malarica.

- *Il termine "Querquera"*: La violenza della febbre era tale da meritare un nome specifico, "*querquera*". L'etimologia suggerisce un paragone con la forza di una quercia (*quercus*), a indicare la robustezza e la severità dell'attacco febbrile che abbatteva il malato.

La Risposta Culturale: La Dea Mefite

La profonda e radicata paura delle esalazioni malsane e delle malattie da esse derivanti si manifestò a livello religioso con l'istituzione del culto della dea Mefite. A questa divinità, che personificava le emanazioni pestilenziali non solo delle paludi ma di ogni origine, furono dedicati templi e un sacerdozio specifico.

La venerazione di Mefite dimostra come il pericolo ambientale fosse percepito non solo come un problema individuale o agricolo, ma come una minaccia collettiva talmente grave da richiedere un'intercessione divina e una formalizzazione culturale.

Questa consapevolezza del rischio fu il motore che spinse i Romani a cercare soluzioni non solo nel rito, ma anche nell'ingegneria e nella sanità pubblica.

Ingegneria e Sanità Pubblica

Le teorie romane sulle cause della malaria non rimasero confinate nei trattati. Al contrario, esse furono la diretta conseguenza logica che informò straordinarie opere di ingegneria e audaci strategie di sanità pubblica. Il pragmatismo romano, guidato da un modello eziologico funzionalmente corretto, spinse a modificare attivamente l'ambiente per proteggere la salute della popolazione. Invece di subire passivamente la minaccia del "miasma", i Romani intervennero direttamente sulle sue cause, dimostrando una capacità di pianificazione territoriale finalizzata al benessere collettivo.

La Bonifica delle Paludi Costiere: L'Ingegno di Vitruvio

Vitruvio propose un metodo di bonifica tanto semplice quanto ingegnoso per le paludi situate in prossimità del mare. Il suo progetto prevedeva la costruzione di fossati con un duplice scopo: da un lato, drenare le acque dolci stagnanti verso il lido; dall'altro, essere posizionati a un livello tale da permettere alle mareggiate di farvi refluire l'acqua marina.

Il meccanismo igienico era brillante: l'inconsueta salsedine (*inconsueta salsitudine*) creava un ambiente ostile e letale per le "miriadi d'insetti palustri" e i loro germi, impedendone la riproduzione.

Vitruvio stesso citò come esempi di successo di questa tecnica le paludi Galliche e le aree di Ravenna e Aquileia, che godevano di una "salubrità incredibile". A riprova della sua teoria, contrappose a questi casi l'insalubrità cronica delle Paludi Pontine, le quali, essendo prive di uno sbocco diretto al mare, ristagnavano e marcivano (*stando putescunt*), emettendo umori "gravi e pestilenti".

La Misura Estrema: La Rilocazione della Città di Salpia

Il caso della città di Salpia, in Apulia, rappresenta l'esempio più emblematico di una politica di sanità pubblica radicale e risolutiva. La vicenda può essere riassunta in tre fasi cruciali:

1. *Il Problema:* La città era situata in una posizione talmente sfavorevole che la popolazione veniva decimata anno dopo anno dalla malaria, con un deperimento continuo e inarrestabile.

2. *La Soluzione:* Di fronte a questa emergenza sanitaria, i maggiorenti della città si appellarono al magistrato Marco Ostilio, chiedendogli di individuare un luogo più salubre dove trasferire l'intera comunità. Ostilio agì senza indugio, individuando e acquistando un terreno sano vicino al mare.
3. *L'Intervento:* Ottenuto il permesso dalle autorità romane, Ostilio progettò e costruì una nuova città. Contemporaneamente, risolse il problema alla radice trasformando il vecchio lago, causa della malaria, in un porto collegato al mare. In un atto che sottolinea la natura dell'intervento come opera di sanità pubblica sponsorizzata dallo stato, assegnò i nuovi lotti ai cittadini per una somma nominale (*nummoque sextertio singulis municipiis mancipio dedit*).

Questa non fu una semplice bonifica, ma una vera e propria rilocazione urbana che risolse definitivamente il problema della malaria per gli abitanti di Salpia.

In sintesi, le testimonianze degli scrittori latini rivelano un approccio alla malaria di eccezionale lungimiranza. Guidati dall'osservazione empirica e da un brillante ragionamento sintetico, pensatori come Varrone e Vitruvio svilupparono un modello eziologico della malattia che, pur mancando delle conferme microscopiche, si dimostrò funzionalmente corretto. La loro capacità di collegare in una catena logica le cause ambientali (acque

stagnanti, "animalia minutissimi"), i vettori di trasmissione (aria corrotta, nebbie) e gli effetti sulla salute (febbri periodiche) fu la chiave del loro successo.

Tuttavia, ridurre la scienza romana a una semplice anticipazione della teoria dei germi sarebbe un errore. Mentre la scienza moderna ha avuto il merito di identificare i "microzoi" specifici, l'approccio romano fu, per certi versi, più ampio e olistico nelle sue applicazioni pratiche.

I Romani non si limitarono a ipotizzare agenti invisibili; la loro analisi era più largamente ecologica, cercando le cause della malattia anche in fattori come calore, aridità e qualità della terra; negli influssi planetari dei raggi solari; nell'indole dei climi, e nella varietà delle stagioni.

Questo modello integrato, che univa una proto-teoria dei germi a una profonda scienza ambientale, permise lo sviluppo di strategie di prevenzione e ingegneria sanitaria di notevole efficacia, come la bonifica e la rilocazione urbana. L'approccio romano alla malaria costituisce pertanto un capitolo fondamentale nella storia della medicina e della sanità pubblica, un modello di pragmatismo le cui intuizioni anticiparono di secoli le scoperte moderne.

Ruolo dei Boschi Sacri

I Boschi Sacri: Infrastruttura di Sanità Pubblica

L'analisi dell'igiene pubblica nell'antica Roma rivela un sistema deliberato e pianificato di ingegneria ambientale, in cui i boschi sacri (*lucus*) rappresentavano un'infrastruttura sanitaria di primaria importanza.

Lungi dall'essere semplici luoghi di culto, queste aree boschive erano concepite come baluardi strategici contro le minacce invisibili alla salute collettiva, in particolare contro quello che veniva percepito come il "miasma palustre" (malaria).

La loro esistenza era intrinsecamente legata a un progetto sistematico volto a garantire la salubrità del territorio e a prevenire le febbri endemiche.

Tuttavia l'avidità, l'efferatezza e l'insania dell'uomo portarono a un progressivo disboscamento, e dove un tempo sorgevano giganti frondosi come querce, pioppi, abeti e cipressi, purificando l'aria, le selve hanno ceduto il luogo alla malaria.

Per comprendere appieno l'efficacia di questo sistema, è indispensabile analizzare le solide fondamenta giuridiche e religiose che ne garantivano la protezione, rendendo queste aree verdi un presidio sanitario stabile e duraturo per la civiltà romana.

Tutela Giuridica e Religiosa delle Aree Boschive

Le istituzioni romane, riconoscendo il valore vitale dei boschi per la salute pubblica, istituirono un duplice sistema di protezione che ne garantiva la conservazione. Questa tutela, radicata sia nella legge che nella religione, era fondamentale per assicurare la loro efficacia come presidio sanitario contro le esalazioni malsane e veniva sancita con la massima autorità dello Stato e del culto.

- *Protezione Giuridica:* Il rispetto e la manutenzione delle selve erano imposti per legge. I codici, in particolare quelli decemvirali, prevedevano pene severissime e multe per i contravventori, trattando la distruzione delle aree boschive come un grave reato contro la comunità e la sua salute.
- *Protezione Religiosa:* Ogni selva e spesso ogni specie arborea era consacrata a una divinità, rendendola sacra e inviolabile.

> Come attesta Fedro, la quercia era diletta a Giove, il mirto a Venere, l'alloro a Febo, il pino a Cibele e il pioppo a Ercole. Questa associazione divina elevava la tutela dei boschi a un dovere religioso. Una figura centrale in questo contesto era il dio Silvano, a cui veniva attribuito l'epiteto di Salutare, come testimoniano diverse iscrizioni lapidarie, a chiara indicazione del suo ruolo di protettore della salubrità ambientale.

A riprova di un'amministrazione forestale organizzata e competente, le iscrizioni menzionano l'esistenza di un Collegium Silvanum. Questo non era un semplice sodalizio, ma una vera e propria corporazione professionale dedicata alla silvicoltura. I suoi membri (cultores) erano considerati "iniziatori maestri nell'arte di coltivare gli alberi", a conferma di una gestione scientifica e mirata del patrimonio forestale.

La meticolosa protezione di queste selve non era fine a se stessa, ma funzionale alle proprietà igieniche delle specie arboree che le componevano, la cui scelta era frutto di un'attenta e pragmatica osservazione scientifica.

Analisi delle Specie Arboree

La composizione dei boschi sacri non era casuale, ma il risultato di una profonda conoscenza empirica delle proprietà benefiche delle singole specie vegetali. La scelta delle piante era basata sulla loro capacità di contrastare le "esalazioni" nocive e di purificare l'aria, agendo come un vero e proprio sistema di filtraggio naturale. Le piante di natura resinosa, balsamica e aromatica erano considerate particolarmente efficaci in questa funzione antimiasmatica.

La tabella seguente sintetizza le principali specie arboree menzionate nel testo e le loro proprietà igieniche, così come venivano percepite e utilizzate dai Romani.

Specie Arborea	***Proprietà Igieniche e Usi Descritti nel Testo***
Abeti e Pini	Natura resinosa, balsamica e antimiasmatica. La resina era considerata un potente purificatore dell'aria.
Frassino	La corteccia e le foglie erano utilizzate in medicina per le loro proprietà antifebbrili.
Pioppo	Emetteva dalle gemme una sostanza balsamica, vischiosa e gommo-resinosa, considerata salutare.

Platano	Tenuto in gran pregio per l'odore balsamico delle sue foglie, ritenuto disinfettante e protettivo contro le malattie pestilenziali.
Faggio	Non vengono specificate proprietà igieniche dirette, ma la sua massiccia presenza sull'Esquilino (*Fagutale*) indica un ruolo strategico.
Salice	La corteccia amara, nota per le sue spiccate virtù febbrifughe, deve la sua efficacia alla *salicina*, un principio scoperto nel 1829.
Quercia	Considerata un simbolo di forza, le sue foglie e ghiande possedevano virtù toniche e astringenti, usate contro le febbri.
Cipresso	Natura resinosa e proprietà balsamiche antiputride. Tucidide e Ippocrate ne consigliavano l'uso, bruciandone il legname durante le pestilenze.
Lauro e Mirto	Le loro note proprietà aromatiche e antisettiche erano sfruttate per migliorare l'aria, specialmente nelle zone esposte a venti malsani.

Secondo tale logica le piante di alto fusto con ampie chiome, come le querce e i platani, erano considerate particolarmente efficaci. Si riteneva che il loro vasto apparato fogliare, consumando una maggiore quantità di "acido carbonico" e rilasciando più "ossigeno-ozonizzato", neutralizzasse più efficacemente i miasmi che si innalzavano dal suolo.

L'efficacia di queste piante era ulteriormente amplificata dalla loro sapiente collocazione nel tessuto urbano e periurbano di Roma.

Disposizione Strategica dei Boschi

La localizzazione dei boschi sacri era un elemento cruciale della loro funzione igienica. La loro disposizione rispondeva a una precisa pianificazione territoriale volta a intercettare i venti dominanti ritenuti malsani, in particolare quelli sciroccali e di levante, e a purificare l'aria proveniente da aree critiche come le valli umide e le sponde del Tevere. Le selve agivano come vere e proprie barriere fitosanitarie.

L'analisi della loro distribuzione geografica rivela una correlazione diretta tra posizione e finalità igienica:

- *Lungo le sponde del Tevere:* Numerose selve, come il Lucus Mavortianus nel Campo Marzio, erano disposte lungo le due rive del fiume per neutralizzare le "esalazioni umide e nebbiose" e proteggere le aree pianeggianti adiacenti.

- *Sui colli di Roma:* Ogni colle era presidiato da boschi specifici, scelti in base all'esposizione e alle necessità sanitarie del quartiere.
- *Celio:* Era chiamato Querquetulanus per la fitta presenza di querce.
- *Esquilino:* Essendo un'area densamente abitata, era protetto da ben cinque boschi, tra cui il Fagutale (faggi), il bosco dei Lari e quello della Dea Mefite, divinità legata alle esalazioni del sottosuolo.
- *Aventino:* I boschi di lauri (Laurentinus) e di mirti, con le loro proprietà aromatiche, erano strategicamente posizionati per contrastare i venti meridionali.
- *Palatino:* Il bosco di Vesta proteggeva il pendio rivolto verso la valle del Velabro, un'area storicamente considerata malsana.
- *Viminale:* Il suo stesso nome deriva dalla presenza di vimini (salici), piante tipiche di terreni umidi le cui proprietà febbrifughe erano ben note.
- *Nelle aree pianeggianti e valli:* Boschi come quello della Dea Rubigine verso la via Flaminia e quello dei pioppi (populus) vicino all'attuale Porta del Popolo presidiavano gli accessi settentrionali della città.

Questi esempi rappresentano solo una frazione della rete complessiva di boschi sacri, a ulteriore riprova della scala e della capillarità di questa iniziativa di sanità pubblica. Inoltre sottolineando un punto fondamentale: questi boschi non erano

necessariamente vaste foreste. Spesso si trattava di aree verdi concentrate in punti strategici. La loro straordinaria efficacia non derivava dalla loro estensione, ma dalla precisione della loro collocazione e dall'accurata selezione delle specie arboree, dimostrando una concezione avanzata che privilegiava la qualità sulla quantità.

Purtroppo, questo sistema così attentamente costruito andò incontro a un progressivo e inesorabile declino, le cui conseguenze sulla salute pubblica furono devastanti.

Declino del Sistema Forestale

Il sofisticato sistema di igiene urbana basato sui boschi sacri, che aveva garantito per secoli la salubrità di Roma, andò progressivamente perduto, con conseguenze dirette e gravi per la salute della popolazione. La scomparsa di queste barriere naturali lasciò la città esposta a quelle stesse minacce che i suoi fondatori avevano saputo contrastare.

- *Avidità privata e speculazione:* Già negli ultimi anni della Repubblica, si registrò un primo, significativo evento: la distruzione del luco Vaticano da parte della famiglia

Domizia per piantarvi ortaglie, trasformando un'area sacra in un *infamis ager*.

- *Sfruttamento dei latifondi:* Durante la corruzione dell'età imperiale, il patriziato iniziò a sfruttare i grandi latifondi per profitto privato, senza riguardo per la loro funzione ecologica. Questo fenomeno identificato con la "famosa sentenza di Plinio" secondo cui i latifondi furono la rovina dell'Italia, portò al disboscamento su vasta scala.
- *Interventi urbanistici non integrati:* La costruzione delle mura Aureliane, sebbene necessaria per la difesa, ebbe un impatto negativo sulla salute pubblica. Questo imponente intervento ostacolò il naturale deflusso delle acque urbane e comportò la distruzione dei numerosi boschi che si trovavano all'interno del nuovo perimetro.

La correlazione tra la scomparsa delle selve e l'insorgenza della malaria è diretta e inequivocabile. Gli scrittori latini parlano molto poco di questa malattia finché i boschi erano fiorenti e protetti. Fu solo con il loro abbattimento che la malaria divenne una piaga endemica, trasformando vaste aree del territorio, un tempo salubri, in focolai di infezione.

Il caso di Roma rappresenta un monito storico di straordinaria attualità sulla relazione tra ambiente, pianificazione urbana e salute pubblica.

In conclusione, i boschi sacri dell'antica Roma costituivano un sistema integrato e multifunzionale di sanità pubblica, un'infrastruttura verde deliberatamente progettata e mantenuta.

L'efficacia di questo sistema poggiava su tre pilastri fondamentali: una profonda conoscenza botanica empirica per la selezione delle specie più efficaci; una pianificazione urbanistica strategica che ne ottimizzava la disposizione nel territorio; e una robusta tutela giuridico-religiosa che ne garantiva la perennità.

La lezione che emerge dall'analisi storica è chiara: la distruzione di questo patrimonio forestale per avidità e miopia politica portò direttamente all'insorgere della malaria, dimostrando il legame indissolubile tra la salute dell'ambiente e quella dell'uomo. L'approccio degli antichi Romani alla gestione del verde urbano offre un insegnamento fondamentale sull'importanza cruciale delle infrastrutture naturali per garantire la salubrità delle città, un principio che conserva intatta la sua validità per affrontare le complesse sfide ambientali e sanitarie contemporanee.

Epidemie nell'Antica Roma

Per comprendere la gestione delle epidemie a Roma, è fondamentale immergersi nella mentalità dell'epoca, secondo cui ogni grande calamità pubblica era una diretta manifestazione della collera divina.

Come da consuetudine, tali eventi luttuosi venivano meticolosamente registrati dal Pontefice nei celebri Annali, per essere tramandati alla memoria del popolo. In questo contesto, la risposta primaria alla crisi non poteva che essere di natura religiosa, volta a placare gli dei offesi.

Le cerimonie pubbliche, come preghiere e sacrifici, assumevano un duplice ruolo strategico. Da un lato, servivano a soddisfare e placare la superstizione di una popolazione terrorizzata. Dall'altro, secondo l'analisi dell'autore, questi rituali racchiudevano in sé opportuni provvedimenti igienici che, quasi incidentalmente, contribuivano a mitigare la moria e a migliorare la salute pubblica.

Una volta cessata l'epidemia, il successo veniva attribuito al "*prodigio de'Numi*", consolidando ulteriormente il sistema di credenze.

Una delle cerimonie più emblematiche era quella dei Lettisterni, descritta dalle fonti primarie di Quinto Fabio Pittore e Lucio Calpurnio Pisone Frugi. Si trattava di banchetti pubblici allestiti in onore delle divinità maggiori, istituiti, secondo la tradizione, su ordine degli oracoli Sibillini per contrastare una pestilenza "inviata dagli Dei, ed incurabile per arte umana".

Questi rituali rappresentano la risposta ufficiale e codificata alla crisi. Tuttavia, come vedremo, le fonti storiche ci hanno tramandato anche dettagli clinici ed epidemiologici di straordinaria precisione, che permettono un'analisi più profonda della natura di queste malattie.

Le Fonti Storiche e la Cronologia delle Epidemie

La ricostruzione storica delle pestilenze romane si basa in gran parte su fonti non mediche, il cui valore è tuttavia inestimabile.

Storici come Livio e Dionisio, pur non essendo medici, descrissero le epidemie con una lucidità e una ricchezza di

particolari tali da far supporre che avessero consultato testimoni oculari o medici dell'epoca. Le loro narrazioni, registrate negli annali pubblici, pontifici e censori, raggiungono in alcuni casi la precisione di una vera relazione medica, fornendo dettagli su cause, sintomi, andamento e origine della malattia.

Secondo gli storici, le cause generali delle epidemie erano attribuite a una combinazione di fattori ambientali e naturali. Tra questi figurano intemperie e corruzione dell'aria, inclemenza delle stagioni come freddo o caldo eccessivi, prolungate siccità e carestia, e, con notevole frequenza, la presenza di malattie nel bestiame.

Seguendo l'ordine cronologico, (le date sono dalla fondazione di Roma) alcune delle pestilenze più significative rivelano modelli ricorrenti e dettagli cruciali:

- *Pestilenza del 291:* Descritta come eccezionalmente grave ("*ut numquam ante vexati*"), questa epidemia ebbe una chiara origine zoonotica: "colpì prima le mandrie" di ogni specie, per poi diffondersi dai pastori e coloni fino a irrompere nella città di Roma. L'analisi di Livio identifica le cause logistiche nel sovraffollamento urbano dovuto all'accoglienza di persone e animali in fuga dalle campagne ("p*ecoribus agrestibusque in urbem acceptis*"), che generò un

"odore insolito" e favorì la diffusione del morbo per contagio diretto.

- *Pestilenza del 301*: Questo evento è caratterizzato dal panico sociale che generò ("l'uno fuggiva dall'altro"). Un grave problema igienico, la gestione dei cadaveri, aggravò la situazione: i corpi insepolti o gettati nel Tevere e nelle cloache ammorbavano l'aria, trasformando il male e prolungandone la durata ("cambiò in contagioso il male").
- *Pestilenza del 451:* Questa epidemia, la "decima settima in ordine storico", spinse i Romani a un gesto eccezionale. Di fronte alla ripetitività delle calamità e all'inefficacia dei rimedi consueti, si trovarono in una situazione di tale disperazione da decidere di inviare una legazione a Epidauro per consultare l'oracolo di Esculapio, mossa che portò alla costruzione di un tempio dedicato al dio della medicina a Roma. In questa epidemia morì anche il console Lucio Menenio.
- *Pestilenze con impatto specifico:* Un fenomeno ricorrente, osservato sotto Tarquinio il Superbo e nelle epidemie del 284 e 476, fu l'elevata mortalità tra le "donne incinte", un dettaglio clinico di notevole interesse per l'identificazione della malattia.

Questa dettagliata narrazione storica ci permette di superare la semplice cronaca degli eventi per addentrarci nell'analisi del quadro clinico, fondamentale per comprendere la vera natura di queste antiche pestilenze.

Le Pestilenze Romane

Secondo l'opinione comune le pestilenze antiche erano "febbri palustri" (malaria), tuttavia secondo alcuni autori le antiche pestilenze erano di origine animale.

E' da notare la coincidenza costante con le malattie del bestiame.

- *Sotto Romolo:* La causa fu attribuita a "sterilità dei campi e alla malattia del bestiame" ("*agrorum pecorumque sterilitas*").
- *Sotto Tulio Ostilio:* La pestilenza fu preceduta da una "strage di armenti" ("*pecudum stragem fecisset*").
- *Anno 292:* Il morbo colpì ugualmente uomini e armenti.
- *Anno 301:* L'epidemia fu egualmente "*foeda homini, foeda pecori*".
- *Anni 318, 321, 324, 342, 355*: Per queste epidemie si registra una "*gravis pestilensque omnibus animantibus aestas*".
- *Anni 476-477*: La malattia fece strage di uomini e animali allo stesso modo ("*pecudes hominesque communi strage corripuit pestis*").
- *Anno 579:* La peste attaccò prima il bestiame bovino, propagandosi all'uomo l'anno successivo.

Una seconda causa era legata a logistiche che favorivano la trasmissione: l'agglomerazione di bestiame (spesso bottino di guerra o portato in città per proteggerlo dalle invasioni) in spazi ristretti, unita a carestia e siccità, indeboliva gli animali, creando focolai infettivi.

Come riporta Livio, la situazione si aggravava con l'arrivo in città di contadini e mandrie ("*pecoribus agrestibusque in urbem acceptis*"), che portavano con sé il "germe della malattia", un vero e proprio "veleno animale" che produceva infezioni tifose.

Probabilmente le pestilenze erano di natura tifoide poiché si nota una straordinaria somiglianza tra i sintomi descritti dagli autori antichi e il quadro clinico del tifo esantematico moderno.

Mettendo a confronto le descrizioni, basandosi sulle osservazioni di Lucrezio, Diodoro Siculo e altri storici:

Sintomo Descritto dagli Antichi	***Corrispondenza con il Tifo Moderno (Secondo l'Autore)***
Febbre altissima, delirio, furore maniaco	Disturbi dell'intelligenza e febbre continua altissima del tifo.

Durata della malattia (5-9 giorni)	Periodo acuto del tifo, spesso complicato da polmonite infettiva.
Espettorazione crocea e brunastra	Segni di complicanza polmonare tipica del tifo grave.
Eruzione erpetica ("fuoco sacro" o *zoster*)	Eruzioni cutanee (esantemi) comuni nel tifo (macchie rosse, petecchie).
Sussulti tendinei, tremori	Sintomi neurologici del tifo, come i "sussulti tendinei".
Diarree colliquative, emorragie	Sintomi gastrointestinali e manifestazioni emorragiche del tifo.
Tumori ghiandolari, parotiti	Tumori suppuranti e linfoadenopatie.
Lenta tabe nei sopravvissuti	Forme croniche ed esiziali successive al periodo acuto della malattia.

Misure Igieniche e Rimedi: Oltre la Superstizione

Sebbene la risposta ufficiale alle epidemie fosse incorniciata da rituali religiosi, i Romani adottarono anche misure pratiche che, consapevolmente o meno, avevano un'efficacia igienico-sanitaria. L'analisi del testo rivela un approccio pragmatico che affiancava la superstizione.

La cerimonia dei Lettisterni, ad esempio, può essere interpretata sotto una duplice luce. Dal punto di vista psicologico,

l'ospitalità pubblica e la riconciliazione generale contribuivano a "rinfrancare l'animo e il corpo" e a contrastare il "timor panico", considerato un potente "moltiplicatore di malattie e di vittime".

Dal punto di vista igienico come la distribuzione di cibo abbondante, ricca e succulenta a spese dello Stato avesse un utile grandissimo alla salute del popolo, probabilmente rafforzando la popolazione indebolita dalla carestia che spesso accompagnava le pestilenze.

Oltre alle misure di supporto, venivano impiegate pratiche di disinfezione ambientale. Non disponendo delle conoscenze chimiche moderne, i Romani bruciavano grandi "cataste di pini, abeti, lauri, mirti, cipressi". Le emanazioni balsamiche di questi alberi resinosi e aromatici avevano lo scopo di purificare l'aria e distruggere il pestifero miasma ritenuto veicolo del contagio.

Quando i cittadini si resero conto dell'inefficacia dell'aiuto divino si spinsero a rivolgersi a cose più positive e pratiche.

Medici e Sospetti

L'introduzione della medicina greca a Roma durante l'età repubblicana non fu una semplice adozione di nuove conoscenze scientifiche, ma un complesso e travagliato scontro culturale.

Questa tensione, che vide contrapporsi la tradizione romana (mos maiorum) e l'innovazione ellenica, è documentata con vivida lucidità da Plinio il Vecchio nel Libro XXIX della sua monumentale Naturalis Historia.

L'analisi di Plinio non è solo una cronaca, ma un'indagine morale sull'impatto di una nuova professione che sfidava i valori fondamentali della società romana, offrendoci una prospettiva unica sulla percezione della medicina in un'epoca di profonda trasformazione.

L'ostilità romana, come descritta da Plinio, non era diretta contro la medicina in sé (res), ovvero la necessità intrinseca di curare le malattie, ma contro l'arte (ars) con cui essa veniva praticata dai medici greci. La critica si concentrava sulla sua commercializzazione sfrenata, sulla sua associazione con una

cultura greca percepita come moralmente corruttiva e, soprattutto, sulla sua pratica dottrinale, percepita come priva di fondamento stabile e inquinata da un esercizio venale che ne minava l'autorità epistemica e morale.

La Critica di Plinio

Il Libro XXIX della Naturalis Historia rappresenta la fonte primaria per comprendere lo scetticismo romano verso la medicina greca. Plinio non si limita a registrare eventi; offre un giudizio morale sull'impatto di un'arte che, a suo dire, minacciava le fondamenta etiche della società. La sua critica si articola su tre pilastri interconnessi: l'instabilità dottrinale, la venalità senza scrupoli e la preminenza della retorica sulla competenza.

In primo luogo, Plinio denuncia l'incoerenza e la mutevolezza della medicina greca, che appariva ai Romani priva di qualsiasi fondamento stabile. Egli osserva con sdegno che l'arte "muta quotidianamente" ("*Mutatur ars quotidie toties interpollis*") e che i suoi concittadini sono continuamente spinti in direzioni diverse "dal vento degli ingegni di Grecia" ("*ingeniorum Graeciae flatu impellimur*").

Questa assenza di una dottrina consolidata, con scuole e sette in perenne conflitto tra loro, minava alla base la fiducia e l'autorità della professione, rendendola un campo fertile per avventurieri e innovatori estemporanei.

Il secondo e più grave capo d'accusa è la venalità. Per la mentalità aristocratica romana, che valorizzava la gravitas e il servizio pubblico disinteressato, la trasformazione della cura in una fonte di guadagno smodato (quaestus) rappresentava un affronto morale. Plinio descrive un sistema in cui la salute dei cittadini era diventata una merce da cui trarre profitti esorbitanti, riportando esempi scandalosi:

- *Q. Stertinio:* Fece notare ai principi che la sua parcella annuale di 500.000 sesterzi era un affare per loro, dato che la sua pratica privata in città gliene fruttava 600.000, a differenza di altri medici famosi che si accontentavano di 250.000 sesterzi annui.
- *Crinas di Marsiglia:* Lasciò in eredità la colossale somma di 10.000.000 di sesterzi per le mura della sua patria, dopo averne già spesi altrettanti in vita per opere pubbliche, una fortuna inimmaginabile per una professione liberale.
- *Erasistrato:* Ricevette 100 talenti, una cifra principesca, per aver guarito il principe Antioco. Sebbene Plinio attribuisca confusamente il pagamento al re Tolomeo, il contesto storico chiarisce che fu il re Seleuco I a ricompensare il

medico per aver diagnosticato la malattia d'amore del figlio per la matrigna.

Questa commercializzazione della cura era intollerabile. Con la celebre frase "a*nimas statim nostras negotiari*", Plinio accusa i medici di "mercanteggiare la nostra salute", trasformando un bene inestimabile in una fonte di lucro.

Infine, Plinio attacca la ciarlataneria che si nascondeva dietro una facciata di eloquenza. La fama di un medico, osserva, non dipendeva dalla sua abilità, ma dalla sua capacità di persuasione. Scrive amaramente: "*ut quisque inter istos loquendo polleat, imperatorem illico vitae nostrae necisque fieri*" (come chi tra questi superi gli altri in ciarla, diviene subito padrone di nostra vita e morte). Queste accuse di instabilità, venalità e ciarlataneria non rimasero astratte; trovarono la loro incarnazione terrificante e definitiva nella figura di Arcagato, il primo medico greco a lasciare un'impronta indelebile sulla psiche romana.

Il Caso Arcagato

Il racconto dell'arrivo di Arcagato a Roma, riportato da Plinio attraverso lo storico Cassio Emina, rappresenta il momento fondativo dell'atteggiamento romano verso la medicina greca. Questa storia non è un semplice aneddoto, ma un potente archetipo che incapsula il ciclo completo di accoglienza entusiasta, esperienza traumatica e condanna definitiva, plasmando la percezione pubblica per generazioni.

Arcagato, figlio di Lisania, giunse a Roma dal Peloponneso nell'anno 535 a.U.c. (219 a.C.). La sua accoglienza iniziale fu straordinariamente positiva. Le autorità romane non solo gli concessero il jus Quiritium (il pieno diritto di cittadinanza romana, un onore eccezionale per uno straniero), ma gli fornirono persino una bottega a spese pubbliche ("*tabernam... emptam publice*"). Specializzatosi nella cura delle ferite in un'epoca di guerre incessanti, guadagnò rapidamente fama e un soprannome lusinghiero: "*Vulnerarius*", il guaritore di ferite. La sua venuta fu inizialmente considerata un evento "*mireque gratum*", accolto con grande favore.

Tuttavia, questa luna di miele fu di breve durata. La reputazione di Arcagato subì una drammatica e rapida inversione quando i suoi metodi si rivelarono eccessivamente brutali. La sua

"*saevitiae secandi urendique*" (la crudeltà nel tagliare e bruciare) terrorizzò i pazienti romani, abituati a rimedi tradizionali e meno invasivi. L'entusiasmo si trasformò in orrore, e il suo soprannome mutò di conseguenza: da Vulnerarius divenne "carnifex", il carnefice.

L'impatto di questo singolo caso fu devastante. Plinio sottolinea che l'odio e il disgusto si riversarono sull'intera professione e sull'arte che egli rappresentava: "*transisse nomen in carni-ficem, et in taedium artem omnesque medicos*". L'esperienza con Arcagato divenne la prova tangibile che la medicina greca, con le sue pratiche aggressive, era estranea e pericolosa per il corpo sociale romano.

La paura viscerale e popolare generata da questa vicenda fornì il terreno fertile su cui una figura autorevole come Catone il Censore poté costruire la sua sofisticata e implacabile condanna ideologica. Arcagato fu l'evidenza; Catone fu l'accusa.

La Condanna Morale di Catone

La condanna di Marco Porcio Catone non fu una semplice lamentela contro i medici, ma una difesa articolata e intransigente dei mores maiorum – i costumi degli antenati – contro quella che egli percepiva come una pericolosa e corruttiva influenza straniera. Le sue parole, riportate da Plinio, rappresentano il manifesto ideologico dell'avversione romana all'arte medica ellenica, inquadrandola non come una questione tecnica, ma come una profonda minaccia culturale.

Rivolgendosi al figlio Marco, Catone esprime un disprezzo totale per la civiltà greca, culminante in un'accusa tanto iperbolica quanto rivelatrice. Egli afferma che i medici greci hanno stretto un patto solenne per sterminare tutti i non greci, definiti "barbari", proprio attraverso la loro medicina: "*Jurarunt Inter se barbaros necare omnes Medicina*". Questa affermazione, per quanto palesemente esagerata, svela una profonda ansia culturale: i Greci non erano visti come benefattori, ma come un "genere nequissimo e indocile" che, sotto la maschera della cura, perseguiva i propri oscuri fini, sfruttando la credulità dei Romani e facendosi persino pagare per ucciderli.

È in questo contesto che Plinio, seguendo il solco tracciato da Catone, introduce una distinzione fondamentale che è la chiave per comprendere l'atteggiamento romano. Egli scrive: "*Non rem antiqui damnabant, sed artem*" (Gli antichi non condannavano la cosa, ma l'arte). Questa frase è cruciale: il problema non era la res, ovvero la medicina come pratica necessaria per la salute, ma l'ars, cioè l'esercizio venale, professionale e intellettualistico introdotto dai Greci. La condanna era rivolta a un sistema che trasformava la salute in merce e che si basava su teorie astruse piuttosto che sulla tradizione.

A questo modello straniero, Catone contrapponeva fieramente l'alternativa romana: una medicina domestica, tradizionale e autosufficiente. Egli stesso aveva compilato un commentario di rimedi semplici e collaudati per curare la propria famiglia, i servi e i conoscenti ("*quo medeatur filio, servis, familiaribus*"). Questo approccio, basato sull'esperienza e su rimedi tratti dalla natura locale, aveva permesso a lui e a sua moglie, come sottolinea Plinio, di raggiungere una lunga e sana vecchiaia. L'avversione di Catone per la medicina greca non era quindi un rifiuto della cura, ma una difesa orgogliosa di un sistema di valori in cui la salute era una responsabilità familiare e comunitaria, non un servizio da acquistare da stranieri sospetti.

Risposta Romana e Falsa Credenza

La diffidenza verso i medici greci, incarnata da Catone, deve essere inquadrata nella più ampia reazione del Senato romano contro l'ellenizzazione. Tuttavia, è fondamentale smantellare la narrativa semplicistica, e storicamente infondata, di una totale espulsione dei medici da Roma. L'atteggiamento romano fu molto più complesso e selettivo.

L'ansia per le "nuove dottrine" greche era reale e portò a misure concrete. Le fonti attestano diversi decreti del Senato volti a contenere l'influenza culturale ellenica: nel 593 a.U.c. (161 a.C.) e di nuovo nel 662 a.U.c. (92 a.C.), furono emanati editti per l'espulsione di Filosofi e Retori greci da Roma, considerati una minaccia per la morale tradizionale. Questo dimostra che l'ostilità verso certi aspetti della cultura greca non era solo un'opinione di pochi, ma una preoccupazione ufficiale dello Stato.

Tuttavia, un'analisi rigorosa del testo pliniano smantella completamente la credenza di un bando analogo contro i medici. Plinio non solo non menziona mai un'espulsione di tale categoria, ma fornisce la prova inconfutabile del contrario. Riportando

un'espulsione generale dei Greci avvenuta molto tempo dopo Catone, egli specifica che i medici furono deliberatamente esclusi dal bando: "*et cum Graecos Italia pellerent... excepisse medicos*". Il verbo excepisse significa proprio "aver fatto un'eccezione per", indicando che la loro presenza, nonostante la diffidenza verso la loro ars, era considerata necessaria.

Ulteriori prove confermano la valorizzazione della funzione medica. Svetonio racconta che durante una grave carestia, mentre tutti gli stranieri e le persone considerate "inutili" venivano espulsi per razionare le risorse, i medici furono "religiosamente conservati" ("medicos religiose tandem conservasse"). Questo episodio dimostra che, al di là delle critiche morali, i Romani riconoscevano il ruolo essenziale della medicina, soprattutto nei momenti di crisi.

L'atteggiamento romano si manifestò piuttosto in gesti simbolici di contenimento. La decisione di costruire il primo tempio dedicato a Esculapio, il dio greco della medicina, "extra urbem" (fuori dalla città) e successivamente "in insula" (sull'Isola Tiberina), suggerisce un'accettazione cauta e distanziata. La divinità e la pratica medica ad essa associata venivano accolte, ma tenute simbolicamente ai margini del cuore sacro e politico di

Roma. La reazione romana, quindi, non fu un rifiuto totale, ma un complesso tentativo di gestire, integrare e controllare un'influenza straniera potente e ambivalente.

In conclusione l'analisi del Libro XXIX della Naturalis Historia rivela che l'avversione romana verso i medici greci era un fenomeno complesso, radicato in preoccupazioni di natura etica, economica e culturale piuttosto che in un rifiuto della medicina stessa. La testimonianza di Plinio dimostra che l'ostilità era motivata da tre fattori: la sfrenata venalità dell'arte, che trasformava la salute in una merce di lusso; l'instabilità delle sue dottrine, che la rendevano inaffidabile; e la percepita minaccia culturale ai valori tradizionali romani, esemplificata dalla condanna di Catone.

La distinzione cruciale, evidenziata da Plinio, tra la condanna dell'"ars" e l'accettazione della "res" è la chiave di volta per comprendere questo atteggiamento. I Romani non rifiutavano la necessità della cura, ma il modello professionale greco, caratterizzato da tariffe esorbitanti e da un approccio invasivo e retorico. La persistenza dei medici a Roma, come dimostra la loro esclusione dai bandi di espulsione, conferma il riconoscimento del

loro valore pratico, anche a fronte di una profonda sfiducia culturale.

Il dibattito sulla medicina greca a Roma, filtrato attraverso lo sguardo critico di Plinio, rappresenta un capitolo fondamentale nella storia delle tensioni tra innovazione professionale e identità culturale. L'esperienza romana, immortalata da Plinio, funge da monito perenne: la medicina, per essere accettata, non deve solo guarire il corpo, ma deve anche guadagnarsi la fiducia dell'anima di una cultura, rispettandone i valori più profondi. Quando l'arte della cura diventa mera merce, rischia di essere percepita non come un sollievo, ma come una violazione.

Le Radici della Medicina a Roma

La narrazione tradizionale sulle origini della medicina a Roma, largamente influenzata da una celebre pagina di Plinio, ha a lungo sostenuto che la pratica medica fosse una quasi esclusiva importazione ellenica, il cui inizio formale coinciderebbe con l'arrivo dei primi professionisti greci. Questa visione, per quanto consolidata, rischia di oscurare una realtà storica ben più complessa e stratificata. Un'analisi rigorosa delle fonti letterarie, epigrafiche e archeologiche a nostra disposizione rivela, infatti, un quadro differente e più ricco.

Roma, fin dalle sue origini, possedeva un sistema medico autoctono, radicato nelle sue prime istituzioni civili e progressivamente arricchito dalle influenze delle civiltà vicine, come quella etrusca e quella della Magna Grecia.

Lungi dall'essere un vuoto sanitario in attesa di essere colmato dall'arte greca, la Roma regia e repubblicana era dotata di un corpo di professionisti, di istituzioni sanitarie riconosciute e di pratiche di salute pubblica ben prima della formale ellenizzazione della medicina.

Età Regia

La creazione di una solida struttura civile e professionale a Roma affonda le sue radici nell'operato dei primi re, figure che non si limitarono a fondare una città, ma ne delinearono l'ossatura sociale e istituzionale. In questo contesto, il ruolo di Numa Pompilio appare di primaria importanza. A lui si deve infatti la divisione delle arti e dei mestieri in "Collegi", vere e proprie corporazioni che regolamentavano le diverse professioni. Sebbene le fonti non siano esplicite, è non improbabile che tra questi primi collegi professionali fosse compreso anche quello dei medici.

Questa ipotesi è corroborata da testimonianze successive. Cicerone, parlando della classe medica, utilizza l'eloquente espressione «*ordo medicorum*», un termine che non indica un semplice gruppo di individui, ma una classe organizzata e socialmente riconosciuta, un "ordine" professionale con una sua precisa collocazione nella società.

La creazione di queste istituzioni interne fu la base su cui si innestarono, fin dai primi secoli, le influenze delle civiltà vicine, che contribuirono a plasmare e arricchire le pratiche sanitarie romane.

Influenze Esterne: Etruria e Magna Grecia

La nascente civiltà romana non fu mai un'entità isolata. Al contrario, fin dai suoi albori, fu un crocevia di culture, assorbendo attivamente pratiche, tecnologie e conoscenze dai popoli circostanti. In ambito sanitario e igienico, due furono le influenze primarie: quella etrusca e quella delle fiorenti colonie greche dell'Italia meridionale.

L'influenza etrusca sulla salute pubblica di Roma fu profonda e pragmatica. Le grandi opere infrastrutturali attribuite a Tarquinio Prisco, come il prosciugamento della palude del Velabro e la costruzione della Cloaca Massima, furono realizzate con l'impiego di «artefici etruschi». Questi non erano semplici lavori di ingegneria, ma fondamentali opere sanitarie che migliorarono drasticamente le condizioni igieniche della città. Gli Etruschi, inoltre, possedevano un proprio sistema medico, basato in parte sul vasto utilizzo delle acque minerali.

Di particolare interesse, sebbene di problematica attestazione, è l'affermazione riportata dal Petrarca secondo cui Tarquinio Prisco si sarebbe mostrato ostile verso i medici: «Cosa veramente meravigliosa e incredibile [...] né trovarsi ai dì nostri principe

alcuno che seguendo l'esempio di Tarquinio Prisco reprima la loro temerità».

Sebbene la fonte storica di Petrarca rimanga ignota, è possibile inquadrare questa potenziale ostilità nel contesto di una crisi sanitaria. Durante una pestilenza che colpì le donne incinte, Tarquinio potrebbe aver emanato leggi «contro le esigenze e i cattivi portamenti dei medici», un atto che rifletterebbe la perenne tensione tra l'autorità politica e una professione la cui perizia viene messa in discussione di fronte a un'epidemia incontrollabile.

Altrettanto significativa fu l'apertura verso le città della Magna Grecia. Si narra che il re Servio Tullio inviò una legazione per studiarne le leggi, alcune delle quali avevano implicazioni dirette sulla salute pubblica. Un esempio emblematico è la legge di Zaleuco a Locri, che, per prevenire gli abusi, dichiarava delitto capitale il bere vino senza licenza del medico. Questo dettaglio cruciale non solo testimonia l'immensa autorità concessa al parere medico in quelle città, ma spiega anche l'interesse romano per modelli legislativi che integravano la salute nel diritto civile.

Questi primi contatti rappresentarono un'assimilazione di pratiche e norme concrete, da distinguere nettamente dal successivo e più complesso sviluppo filosofico-medico che

avrebbe avuto come protagonista la figura di Pitagora nell'Italia meridionale.

La Rivoluzione Pitagorica

La fondazione della scuola pitagorica a Crotone segnò un punto di svolta per la medicina in Italia, elevandola da una pratica in gran parte empirica e sacerdotale a una disciplina con solide basi filosofiche, fondata su precetti di igiene, fisiologia e dietetica. La rivoluzione pitagorica introdusse innovazioni di vasta portata che avrebbero influenzato profondamente il pensiero medico occidentale.

Tra le principali innovazioni attribuite a Pitagora e ai suoi seguaci possiamo annoverare l'abbandono dei templi per le visite a domicilio, la critica all'origine divina delle malattie in favore di cause organiche, l'introduzione dell'idroterapia, la definizione di rigorose regole alimentari e la prima formulazione della dottrina dei giorni critici, che sarebbe poi stata resa celebre da Ippocrate.

È fondamentale, tuttavia, inquadrare correttamente il rapporto cronologico e culturale tra questa rivoluzione e le origini della

medicina a Roma. Cicerone, nel De Divinatione, affronta direttamente la questione, sostenendo che Numa Pompilio visse «molti anni prima» di Pitagora e deve essere considerato un «maggior vir» (un uomo più grande), proprio per aver saputo sviluppare la sua sapienza legislativa e civile con secoli di anticipo rispetto ai Greci.

Inoltre, la stessa civiltà etrusca, che tanto influenzò la Roma arcaica, era già fiorente nel centro Italia ben prima che le città della Magna Grecia raggiungessero il loro massimo splendore. Ciò suggerisce che le conoscenze romane in campo sanitario e igienico avevano radici più antiche e autoctone, che precedettero e si svilupparono parallelamente, non in conseguenza, alla rivoluzione pitagorica. Il pensiero di Pitagora, quindi, non fu l'origine della medicina in Italia, ma un suo straordinario e successivo sviluppo.

Dalle influenze esterne e dalle teorie filosofiche, la nostra analisi si sposta ora alle prove concrete dell'esistenza e dell'operato dei medici romani durante le drammatiche crisi sanitarie dell'età repubblicana.

Crisi: Medici nelle Pestilenze in Età Repubblicana

Le numerose e devastanti pestilenze che colpirono Roma nel corso dei secoli offrono, attraverso le cronache degli storici antichi, una fonte di prova inconfutabile della presenza di una classe medica attiva e riconosciuta nella società repubblicana. Proprio nel momento della massima emergenza, le fonti menzionano esplicitamente il ruolo, e spesso il limite, dell'arte medica e dei suoi professionisti.

L'analisi sistematica di queste testimonianze rivela un quadro coerente:

- *Dionisio di Alicarnasso (pestilenza del 301 a.C.)*: Descrivendo un'epidemia che uccise quasi metà dei cittadini, lo storico nota che i medici non erano sufficienti per il gran numero di malati: «*ut aegrotorum numero non suppeterent medici*».
- *Dionisio di Alicarnasso (pestilenza del 292 a.C.)*: In un'altra occasione, riporta che la malattia era così violenta da non cedere né all'arte medica né ad altri rimedi: «*nec arti aliisve remediis... cedebat*».
- *Tito Livio (pestilenza del 389 a.C.)*: Narrando l'epidemia in cui perì anche il magnanimo Furio Camillo, Livio scrive che la

malattia non poteva essere vinta né con consigli umani né con l'aiuto divino: «*vis morbi nec humanis consiliis, nec divina ope levaretur*». L'espressione humanis consiliis (consigli o piani umani) è ampiamente interpretata dagli storici della medicina come un riferimento agli interventi dei medici, distinti dai rimedi divini.

- *Valerio Massimo:* Raccontando la storia dei figli di un certo Valesio, gravemente ammalati, riferisce che erano stati dati per spacciati proprio dai medici: «*ad desperationem usque medicorum laborantibus*».
- *Diodoro Siculo:* Descrivendo una pestilenza scoppiata durante la guerra di Siracusa, afferma che l'aiuto dei medici era reso inefficace dalla violenza del morbo: «*ut medicorum auxilium... inefficax redderetur*».

A queste cronache si aggiungono le potenti immagini evocate dai poeti. Lucrezio scrive che «*mussabat tacito medicina timore*» (la medicina mormorava in un tacito timore), mentre Ovidio sottolinea la tragica impotenza dei curanti: «*inque ipsos saeva medentes / Erumpit clades; obsuntque auctoribus artes*» (la strage si scatena contro gli stessi medici, e l'arte nuoce ai suoi stessi maestri).

La presenza costante di medici romani durante queste crisi ne attesta la consolidata esistenza, ma la loro incapacità di arginare le epidemie più feroci spiega perché Roma, alla fine, cercò nuove conoscenze all'esterno. La celebre ambasceria al tempio di Esculapio a Epidauro non fu l'atto di fondazione di una medicina

inesistente, ma una strategica escalation di un sistema medico autoctono che, di fronte a un nemico implacabile, riconosceva i propri limiti e cercava un sapere superiore.

Lo Specchio della Commedia: Plauto e Terenzio come Cronisti della Pratica Medica

Se gli storici ci offrono uno sguardo sulla medicina durante le grandi crisi, sono i commediografi a restituirci un'immagine della sua presenza nella vita di tutti i giorni.

Plauto e Terenzio, attivi nell'epoca degli Scipioni, diventano cronisti involontari della società romana, offrendo uno spaccato unico in cui la figura del medicus appare come un personaggio familiare e integrato nel tessuto sociale.

Nelle commedie di Plauto, il termine medicus ricorre con una frequenza sorprendente, a testimonianza della sua normalità nel lessico quotidiano. Troviamo menzioni in opere come Cistellaria, Pudens, Aulularia, Captivi, Mercator, Miles Gloriosus e Poenulus. L'autore umbro giunse persino a intitolare una delle sue commedie perdute, semplicemente, "Medicus".

Tuttavia, è nella scena V dell'atto V dei Menaechmi che Plauto ci offre la rappresentazione più dettagliata della pratica medica del suo tempo. L'analisi di questa scena, al di là dell'intento comico, rivela una procedura sorprendentemente strutturata:

1. *La Diagnosi:* Il medico, chiamato a visitare un personaggio creduto pazzo, distingue tra diverse forme di follia (larvatus aut ceritus), dimostrando un approccio nosologico.
2. *L'Interrogatorio del Paziente:* Procede con un'anamnesi precisa, ponendo domande sulla dieta («*Album an atrum vinum potas?*»), sulla qualità del sonno e su sintomi fisici specifici.
3. *La Proposta Terapeutica:* Sulla base della diagnosi, prescrive una cura specifica: la somministrazione di elleboro, un rimedio noto nell'antichità per il trattamento dei disturbi mentali.
4. *Il Ricovero:* Di fronte alla gravità del caso, il medico decide di trasferire il paziente presso la propria struttura per poterlo curare meglio, ordinando «*Ad me face uti deferatur*» (Fa' in modo che sia portato da me).

La testimonianza di Plauto è confermata da Terenzio, che nell'Ecyra fa esclamare a un personaggio preoccupato: «*Nemo ne medicum adduxit?*» (Nessuno ha chiamato un medico?), una battuta che riflette la consuetudine di ricorrere a un professionista in caso di malattia. Questa rappresentazione vivida ci introduce

direttamente ai luoghi fisici in cui si svolgeva la pratica medica: *le tabernae medicinae.*

Le Tabernae Medicae

Le *tabernae medicinae* erano molto più di semplici ambulatori. Erano centri polifunzionali profondamente radicati nel tessuto urbano di Roma, luoghi di cura ma anche di socialità. La loro esistenza è ampiamente attestata da Plauto, che le elenca tra i luoghi pubblici più frequentati della città, alla pari di ginnasi, fori e botteghe di barbieri.

Sulla base delle diverse situazioni descritte nelle commedie, possiamo delineare un triplice ruolo operativo legato a questi spazi:

1. *Visita a domicilio:* Il medico veniva chiamato a casa dell'infermo («arcessam medicum»).
2. *Ambulatorio:* Il paziente si recava presso lo studio del medico («ibo ad medicum»).
3. *Casa di salute:* L'infermo veniva trasferito e ricoverato nella struttura del medico, una struttura che assolveva funzioni che potremmo associare a una clinica moderna, offrendo

cure residenziali sotto la diretta supervisione del medico («ad me face uti deferatur»; «in medicinam ablatus»).

La scena dei Menaechmi conferma che la casa del medico era attrezzata per ricevere i malati. Quando il medico decide il ricovero, dice infatti: «*ibo domum ut parentur, quibus paratis opus est*» (andrò a casa affinché si prepari ciò che è necessario). Questa battuta implica l'esistenza di una struttura preparata, con strumenti e assistenti.

Queste prove, unite, dipingono il quadro di una professione medica organizzata, con pratiche definite e luoghi di cura ben stabiliti, pienamente operativa molto prima del celebre arrivo del medico greco Arcagato a Roma.

In definitiva contrariamente a una visione storiografica semplificata, l'esistenza di un'organizzazione medica a Roma è dimostrata in modo incontrovertibile fin dall'epoca regia e per tutto il corso della Repubblica, ben prima che l'influenza ellenistica diventasse dominante.

Le fondamenta istituzionali furono poste già da Numa Pompilio con la creazione dei "Collegi" professionali, un concetto che trova eco nel successivo «ordo medicorum» e nelle testimonianze epigrafiche di un "Collegium Salutare".

E’ stato osservato come il medicus fosse un personaggio familiare nelle commedie di Plauto, e come le *tabernae medicinae* fossero luoghi di cura e di socialità integrati nel cuore della vita cittadina. Infine, abbiamo constatato la presenza costante dei medici nelle cronache delle grandi crisi epidemiche.

L'arrivo della medicina greca a Roma, simboleggiato dalla figura di Arcagato, non fu dunque l'atto di fondazione di una pratica fino ad allora inesistente. Fu, piuttosto, un innesto di nuove e avanzate conoscenze teoriche e pratiche su un tronco preesistente, robusto e profondamente radicato nella struttura sociale, istituzionale e culturale della civiltà romana. Rivalutare queste origini non significa sminuire l'importanza del contributo greco, ma restituire alla medicina romana la sua giusta profondità storica e la sua autonoma dignità.

Medicina Militare

Per un popolo come quello romano, la cui storia è intrinsecamente legata a secoli di imprese guerriere, l'arte medica, e in particolare la chirurgia, non era un lusso ma una componente cruciale della propria macchina bellica.

La capacità di recuperare soldati feriti e rimetterli in condizione di combattere rappresentava un vantaggio strategico fondamentale, in grado di preservare la forza numerica e l'esperienza delle legioni.

Chirurgia nelle Guerre Puniche

Sebbene sia un'opera poetica, il poema Punicorum di Silio Italico costituisce una fonte di notevole interesse per comprendere le pratiche mediche in uso durante la Seconda Guerra Punica.

L'autore, descritto da Plinio come uno scrittore "diligente e accurato", ci offre uno spaccato vivido e dettagliato delle cure

prestate direttamente sul campo di battaglia, restituendo un quadro che non si limita al solo esercito romano ma include anche le competenze mediche presenti sul fronte cartaginese. La sua narrazione, pur mediata dalla forma letteraria, getta luce su figure e tecniche che altrimenti sarebbero andate perdute.

Il Modello Romano: La Chirurgica di Maro Perugino

La prima figura di sanitario menzionata nella storia di Roma è proprio un medico delle milizie: Maro Perugino. Silio Italico lo descrive come un vecchio soldato (miles) ed esperto nell'arte medica (medicina), già compagno d'armi di Attilio Regolo.

Quando Serrano, figlio di Regolo, giunge gravemente ferito alla sua porta dopo la battaglia del Trasimeno, Maro applica un protocollo chirurgico che unisce esperienza e pragmatismo. La procedura può essere scomposta nei seguenti passaggi:

- *Detersione della ferita:* Il primo passo consiste in un'accurata pulizia della lesione con acqua, un'azione fondamentale per rimuovere impurità e sangue (*purga vulnera lympha*).

- *Medicazione:* Successivamente, Maro applica sulla ferita succhi di erbe emollienti, scelti per le loro proprietà lenitive e curative (*Nunc mulcet succisi*).
- *Fasciatura:* L'intervento si conclude con l'applicazione di bende di lana morbida, avvolte con un tocco delicato per non aggravare il dolore ma garantire al contempo una corretta medicazione (*veliera molli circumdat tactu*).

Questo metodo, basato su detersione, medicazione erboristica e fasciatura, era considerato antichissimo nella chirurgia italiana, come testimoniano anche autori quali Virgilio, Stazio e Cornelio Celso. L'efficacia delle cure di Maro fu tale che il giovane Serrano guarì completamente.

Le Competenze Africane: I Medici Cartaginesi

L'opera di Silio Italico permette un'analisi comparativa, descrivendo anche le notevoli competenze dei medici al servizio dell'esercito cartaginese. Il confronto tra le loro pratiche e quelle di Maro rivela non solo tecniche diverse, ma un vero e proprio incontro tra distinte filosofie mediche sul campo di battaglia.

1. *Athir, lo Specialista in Tossicologia:* La figura di Athir si distingue per una competenza altamente specifica: era un esperto nel neutralizzare il veleno di serpente (*serpentem diro exarmare veneno*) e nel curare le ferite inferte da armi avvelenate, una pratica bellica non infrequente all'epoca. La sua abilità suggerisce una probabile appartenenza ai Psilli, una casta libica nota per la sua immunità al veleno e la profonda familiarità con i serpenti.
2. *Sinalo e la Scuola Chirurgica Garamantica:* Un altro medico di rilievo è l'anziano Sinalo, che si occupa della ferita di Magone. Il suo approccio presenta somiglianze con il pragmatismo italico di Maro, come la detersione della ferita con acqua (*mulcebat lympha purgatum*) e l'uso di medicamenti a base di erbe. Tuttavia, la sua pratica incarna una tradizione differente, che fonde la chirurgia con la ritualità magica: egli impiega incantesimi per estrarre il ferro dal corpo (*ferrumque e corpore cantu exigere*) e induce il sonno tramite il tocco di un chelydro (un tipo di serpente). Silio Italico suggerisce l'esistenza di una specifica scuola chirurgica africana e Garamantica, la cui arte (*proavita medicamina*) sarebbe stata tramandata di generazione in generazione a partire da un antico capostipite di nome Ammone.

Il passaggio dall'epoca repubblicana, caratterizzata da queste figure di esperti individuali ma non ancora inquadrati in una struttura formale, all'età imperiale segna una svolta decisiva, con la nascita di un servizio sanitario militare permanente e strutturato.

Organizzazione del Servizio Sanitario nell'Impero

Con la riforma di Augusto e la creazione di eserciti permanenti, il servizio medico militare subì una profonda trasformazione. Si passò da un sistema basato su interventi estemporanei, legati alle singole campagne, a un'organizzazione stabile, integrata nella struttura stessa delle legioni. Per ricostruire l'organigramma, i ruoli e la gerarchia di questo corpo sanitario formalizzato, le iscrizioni lapidarie rappresentano una fonte primaria insostituibile, fornendo prove dirette dei titoli e delle specializzazioni dei professionisti che vi operavano.

Gerarchia e Specializzazioni dei Medici Militari

Le lapidi funerarie e votive rinvenute in tutto l'Impero permettono di delineare un quadro chiaro della struttura del servizio medico. I titoli attestano una precisa gerarchia e un notevole grado di specializzazione.

- *Medicus Castrensis:* Medico dell'accampamento o da campo. Un esempio è fornito da una lapide che menziona un certo Gordo, medico della XIII Coorte Urbana.
- *Medicus Alarum:* Medico assegnato a un'ala di cavalleria, ovvero un corpo d'esercito. Questo titolo è attestato dall'iscrizione dedicata a M. Ulpio Sporo, medico dell'Ala Indiana.
- *Medicus Legionis:* Medico assegnato in modo permanente a una specifica legione. Le iscrizioni menzionano, tra gli altri, L. Celio Arriano della Legione II Italica, Tiberio Claudio Imno della Legione XXI, e Marco Besio Tertullo della Legione XI.
- *Medico Duplarius:* Un medico con paga o razione doppia (duplarius), indicativo di uno status superiore. Un'iscrizione attesta questa qualifica per M. Satris Longino, medico in servizio presso la marina militare.
- *Medicus Ocularis:* Medico specialista in oftalmologia. L'esistenza stessa di un Medicus Ocularis dedicato, come Cl. Corvus, medico di una legione pannonica, segnala un passaggio decisivo dal medico generalista dell'epoca repubblicana a un corpo medico altamente specializzato e burocratizzato, capace di affrontare le ferite specifiche del campo di battaglia con competenze mirate.

La Medicina Veterinaria: Gli Ippiatri

La cura non era riservata solo agli uomini. La medicina veterinaria (medicina ippiatrica) rivestiva un'importanza strategica fondamentale per la manutenzione della cavalleria e degli animali da soma e da lavoro. Lungi dall'essere una professione disprezzata, godeva di notevole prestigio, come dimostra un catalogo di ippiatri compilato da Assirto di Prusa. La lista include figure di alto rango militare, a riprova del valore attribuito a questa specialità:

- Centurioni, come Giulio Frontone.
- Decurioni, come Giulio Fausto.
- Persino un membro dell'ordine equestre, Postumius eques.

Questa struttura organizzata e gerarchica si fondava su un solido bagaglio di conoscenze mediche, che combinava le innovazioni provenienti dal mondo greco con una robusta e antica tradizione italica.

Il Sapere Medico Romano

Al di là dei titoli ufficiali e dell'organizzazione gerarchica, il sapere pratico del medico romano affondava le sue radici in una solida e antica tradizione italica, di cui Marco Porcio Catone è il più illustre rappresentante. Questa tradizione, basata su un sapere autarchico e legato alla terra, rappresenta il fondamento culturale da cui proveniva una figura come Maro Perugino, un medico la cui arte era quella del suolo italico, applicata al campo di battaglia, prima che emergesse il sistema formale ed ellenizzato dell'Impero.

L'essenza di questa medicina autosufficiente è mirabilmente catturata da Gargilio Marziale: *«Ceterum militares viri gloriosas cicatrices gratuito olere curabant, eodem horto usi ad salutem: dum illos pascit et sanat.»* (Del resto, i soldati curavano le loro gloriose cicatrici gratuitamente con le erbe, usando per la salute lo stesso orto che li nutriva e li guariva). Il trattato De re rustica di Catone è una fonte fondamentale per comprendere la farmacopea, le tecniche chirurgiche e i precetti igienici di questa medicina originaria.

L'Approccio Traumatologico: Fratture e Lussazioni

Il metodo proposto da Catone per il trattamento di lussazioni (luxum) e fratture è emblematico del suo approccio duplice, che integra pragmatismo e ritualità.

1. *L'Apparecchio Chirurgico:* La parte pratica dell'intervento è descritta con notevole precisione. Catone prescrive l'uso di canne verdi (*harundinem viridem*) di lunghezza definita, che dovevano essere tenute in posizione da due assistenti (*duo homines teneant*). Per garantire l'immobilità dell'arto e favorire la coesione delle parti *usque dum coeant* (finché non si uniscono), prescrive l'applicazione di uno strumento di ferro (*ferrum insuper jactato*). Quest'ultima espressione non indica un ferro qualsiasi, ma, come suggerisce un'analisi più approfondita, un ferro da un getto particolare, sagomato appositamente per adattarsi al caso specifico e mantenere salde le stecche. La validità di questo apparecchio era tale che persino Plinio, pur scettico sugli incantesimi, ne riconosceva l'efficacia, attribuendo l'azione curativa all'effetto meccanico delle canne.
2. *I Carmi Ausiliari:* All'atto chirurgico si accompagnava la recitazione di incantesimi (cantione). Questi non devono essere interpretati come la cura stessa, ma piuttosto come

un "mezzo ausiliario" e rituale. In linea con le usanze antiche, il carme aveva la funzione di consacrare l'atto medico e fornire un supporto psicologico e quasi religioso all'intervento, rafforzandone l'efficacia percepita agli occhi del paziente e della comunità.

La Farmacopea Tradizionale

Il De re rustica rivela la vasta conoscenza farmacologica di Catone, che rappresenta un compendio della medicina tradizionale italica, basata quasi interamente sul regno vegetale.

- *La Brassica (Cavolo):* Questo ortaggio ricopre il ruolo di panacea universale. Catone ne distingue diverse specie (*levis, crispa, erratica*), attribuendo a ciascuna differenti virtù. Il suo impiego era raccomandato per una vasta gamma di patologie, dalle ulcere ai tumori. Dimostrando un acume clinico sorprendente, giunse persino a formulare una rozza classificazione del cancro, dividendolo in nero e bianco (*Cancer ater e Albus*), raccomandando la brassica anche per il carcinoma della mammella.
- *Altri Rimedi Vegetali:* L'erbario di Catone è estremamente ricco. Egli consiglia il melo granato per i dolori addominali (*tormina*) e i parassiti intestinali; suggerisce invece menta, ruta e coriandolo per il trattamento delle ulcere.
- *I Vini Medicati:* La sua abilità farmaceutica emerge nella preparazione di vini medicati per scopi terapeutici specifici. Tra questi spiccano il vino purgativo, preparato con il veratro nero, e un vino a base di ginepro, ritenuto efficace contro la sciatica (*ad ischiacos*).

Le pratiche concrete dei medici romani, testimoniate da Catone, univano dunque un solido empirismo, una profonda conoscenza del mondo naturale e una crescente organizzazione strutturale, elementi che insieme contribuirono a creare un sistema medico di straordinaria efficacia.

In conclusione fonti letterarie, epigrafiche e trattatistiche rivelano una chiara evoluzione della medicina militare romana. Si passa dalle figure eroiche e quasi individuali dell'epoca repubblicana, immortalate dalla penna di Silio Italico, a una macchina sanitaria complessa, gerarchica e altamente specializzata durante l'Impero, la cui struttura è testimoniata in modo inequivocabile dalle iscrizioni lapidarie.

Il sapere pratico su cui si fondava questo sistema, radicato in una profonda tradizione italica come quella documentata da Marco Porcio Catone, univa un approccio empirico alla traumatologia e una ricca farmacopea vegetale. La combinazione di queste diverse fonti è essenziale per ricostruire un quadro completo e sfaccettato di una branca fondamentale del sapere medico antico, che fu senza dubbio uno dei pilastri su cui si resse per secoli la straordinaria efficienza dell'esercito romano.

Le Scuole Mediche dell'Antichità

La storia della medicina occidentale affonda le sue radici nel fertile terreno intellettuale della Grecia classica, dove emersero figure e scuole di pensiero che ne avrebbero plasmato il corso per millenni.

Al centro di questa tradizione si erge la scuola Ippocratica, il fondamento etico e clinico che per primo distaccò la medicina dalla filosofia universale per costituirla come scienza a sé. Tuttavia, questo paradigma consolidato fu messo radicalmente in discussione dalle forze riformatrici della Scuola Alessandrina. Guidata dalle menti brillanti di Erofilo ed Erasistrato, questa nuova corrente introdusse un approccio rivoluzionario, fondato non più sulla speculazione filosofica ma sull'esplorazione diretta del corpo umano attraverso l'anatomia.

La Fondazione Ippocratica

La medicina ippocratica rappresenta una pietra miliare nella storia del pensiero scientifico, segnando il momento in cui l'arte medica si emancipò dalla filosofia per diventare una disciplina autonoma. Nonostante questa separazione, le sue radici intellettuali rimasero profondamente ancorate nel pensiero filosofico contemporaneo. L'influenza predominante non proveniva, come si potrebbe supporre, dalla tradizione sacerdotale dei suoi antenati Asclepiadi, ma dai precetti della scuola pitagorica.

Ippocrate derivò la sua dottrina dagli insegnamenti appresi da maestri come Gorgia, Erodico e Democrito. Le sue teorie più celebri, come quelle sui giorni critici, sulle cozioni degli umori e sull'ordine ed armonia degli organi, non sono che accurate illustrazioni degli ammaestramenti pitagorici. La stessa teoria umorale, pilastro della sua fisiologia, è una diretta filiazione delle dottrine di Empedocle sui quattro elementi. Questo background filosofico si tradusse in un approccio clinico innovativo: in netto contrasto con la pratica templare, Ippocrate visitava e curava i malati direttamente al loro letto, fondando quella che Plinio riconobbe come l'origine della medicina clinica.

Tuttavia, la figura monolitica di Ippocrate, come la intendiamo oggi, è in gran parte una costruzione storiografica. L'analisi critica,

a partire da Galeno fino agli studi filologici moderni, rivela che il Corpus Hippocraticum non è l'opera di un singolo genio, ma un'antologia di testi eterogenei, redatti da una pluralità di autori, come testimoniano le marcate differenze di stile, dottrina e linguaggio. Ciononostante, fu proprio questo sistema, complesso e non monolitico, a costituire l'autorevole "giogo" che i successivi riformatori alessandrini avrebbero cercato con forza di scuotere.

La Rivoluzione Alessandrina

La Scuola Alessandrina segna un momento di rottura di straordinaria importanza nella storia della medicina, un'autentica rivoluzione epistemologica il cui cardine fu l'introduzione dello studio sistematico dell'anatomia. Questa innovazione non fu un semplice progresso, ma un assalto diretto alla fisiologia speculativa che sosteneva il "giogo ippocratico". Per la prima volta, la conoscenza medica si fondava sull'osservazione empirica della struttura interna del corpo umano.

Questo progresso senza precedenti fu reso possibile da un contesto unico. I Re d'Egitto concessero ai medici alessandrini l'opportunità di sezionare i condannati a morte ancora in vita. Questa pratica segnò un profondo mutamento epistemologico:

l'autorità medica si spostò dalla tradizione testuale (ciò che Ippocrate aveva scritto) all'evidenza empirica diretta (ciò che l'anatomista poteva vedere), ridefinendo la natura stessa della conoscenza medica.

Le due figure centrali di questa rivoluzione furono Erofilo di Calcedonia, discepolo di Prassagora, ed Erasistrato, che aveva studiato con Teofrasto ad Atene.

Sebbene entrambi condividessero la fede nell'anatomia come base del sapere medico, svilupparono sistemi terapeutici divergenti. Questa biforcazione diede vita a due correnti distinte, gli Erofilei e gli Erasistratei, che, pur partendo da un comune terreno empirico, animarono il dibattito medico per secoli, portando le loro innovative dottrine fino a Roma.

Approcci Terapeutici: Dieta, Farmaci e Chirurgia

Le profonde divergenze filosofiche tra la scuola ippocratica e le due correnti alessandrine si manifestarono in approcci terapeutici nettamente distinti. Il confronto tra l'uso della dieta, della farmacologia e delle pratiche invasive rivela le concezioni fondamentali di ciascuna scuola sulla natura della malattia e sui

meccanismi di guarigione, offrendo un quadro chiaro delle loro diverse visioni del corpo e della cura.

Ruolo della Natura e della Dieta

L'approccio terapeutico di Erasistrato era improntato a una profonda fiducia nei meccanismi di autoguarigione del corpo.

Riflettendo la sua filosofia di intervento minimo, la sua pratica clinica rigettava i farmaci aggressivi in favore di un regime olistico fondato sul controllo dietetico, l'astinenza e l'esercizio fisico. Questi erano supportati solo da rimedi esterni come fomenti e cataplasmi, tutti volti a sostenere, e non a sostituire, la "riparatrice natura" nella risoluzione delle malattie.

Centralità della Farmacologia

In netto contrasto, Erofilo fu il padre della "setta empirica" e un convinto sostenitore della farmacologia.

La sua filosofia si fondava sulla convinzione che per ogni male esistesse uno specifico rimedio in natura, specialmente nel regno

vegetale. La sua fede nel potere curativo delle erbe è perfettamente riassunta nella sua celebre massima, che unisce fiducia e umiltà scientifica:

nihil non herbarum vi effici posse, sed plurimarum vires esse incognitas (nulla v'è che non possa essere ottenuto con la forza delle erbe, ma le proprietà di moltissime sono sconosciute)

Questa consapevolezza dell'ignoto lo spingeva a raccomandare incessantemente la ricerca e la sperimentazione di nuovi medicamenti, facendo largo uso sia di rimedi semplici che di preparati composti e ponendosi come pioniere della ricerca farmacologica sistematica.

Revisione delle Pratiche Invasive

Erasistrato si distinse anche per la sua opera di demolizione di alcune pratiche mediche tradizionali. Abolendo l'uso dei purganti e trattando con successo senza ricorrere al salasso le malattie precedentemente curate con emissioni di sangue, egli non stava semplicemente modificando una tecnica. Stava attuando una

radicale reiezione del principio terapeutico centrale ippocratico: quello di riequilibrare gli umori attraverso l'evacuazione. Questa scelta clinica derivava direttamente da un fondamentale disaccordo filosofico sulla natura della malattia.

Esplorazione del Corpo Umano

Il lascito più rivoluzionario e duraturo della scuola alessandrina risiede nei suoi contributi all'anatomia e alla fisiologia. Attraverso lo studio diretto del corpo umano, Erofilo ed Erasistrato furono in grado di superare la fisiologia speculativa ippocratica, utilizzando le loro scoperte come strumenti specifici per scuotere il giogo della tradizione.

Erofilo, in particolare, si distinse per i suoi studi neurologici, che segnarono una tappa fondamentale nella comprensione del sistema nervoso. Le sue principali scoperte in questo campo includono:

- La descrizione del plesso coroideo
- La descrizione del calamo scrittorio
- L'identificazione del torculare, ovvero il quarto seno della dura madre

Queste non erano semplici aggiunte al catalogo anatomico; rappresentavano la decostruzione della visione ippocratica del cervello come mero organo di raffreddamento, riposizionandolo come centro di controllo neurologico, una concezione che avrebbe impiegato secoli per essere pienamente accettata.

Inoltre, Erofilo fu il primo a "parlare con esattezza dei criteri che si desumono dal ritmo delle arterie", introducendo lo studio sistematico del polso come strumento diagnostico e compiendo un enorme passo avanti per la semeiotica medica.

Erasistrato condivise con lui la gloria di questi lavori, consolidando l'anatomia come fondamento della nuova scienza medica.

Specializzazione Medica e Diffusione a Roma

L'esplosione di conoscenze anatomiche e terapeutiche promossa dalla scuola alessandrina indusse una profonda trasformazione nella struttura della pratica medica.

Questa specializzazione, nata dalla complessità del nuovo sapere, segnò la fine dell'ideale olistico del "medico-filosofo" e

l'inizio della pratica medica specialistica, una struttura che, in forme diverse, definisce la professione ancora oggi. Come riportato da Celso, l'esercizio della medicina venne diviso in tre branche distinte:

1. *Dietetica:* La branca che cura con il vitto (victu), considerata la più dotta e filosofica.
2. *Medicamentaria (Farmaceutica):* La branca che cura con i medicamenti (medicamentis), somministrati internamente o esternamente.
3. *Chirurgica:* La branca che cura con la mano (manu), limitata a operazioni, lussazioni e ferite.

Furono proprio i seguaci di Erofilo ed Erasistrato a stabilirsi per primi a Roma, diffondendo queste nuove dottrine. Con il tempo, tuttavia, le loro scuole degenerarono, dividendosi in due campi opposti: da un lato, i sostenitori di un "umorismo esagerato" (portando le teorie speculative a estremi dogmatici e astratti); dall'altro, medici dediti al ciarlatanismo e alla polifarmacia (componendo panacee complesse e inefficaci), che caddero nel "più basso grado di ciurmeria".

In conclusione l'ascesa delle scuole mediche di Erofilo ed Erasistrato rappresentò una rottura fondamentale con la tradizione. Sostituendo la speculazione filosofica con l'empirismo

razionale, esse posero l'anatomia a fondamento della conoscenza medica, inaugurando un'era di scoperte senza precedenti e scuotendo dalle fondamenta il sistema ippocratico. Le loro divergenze interne, che opposero l'approccio dietetico di Erasistrato a quello farmacologico di Erofilo, testimoniano la vivacità di un dibattito che arricchì la pratica clinica per secoli.

Questa rivoluzione, tuttavia, non fu definitiva. Il confronto tra queste scuole rivela un ciclo emblematico nella storia del pensiero: sebbene il "giogo ippocratico" fosse stato messo in discussione e temporaneamente superato, era destinato a "risorgere quattro secoli dopo per opera di Galeno", dimostrando la straordinaria resilienza del sistema ippocratico.

Questo ciclo di rivoluzione e restaurazione illustra una dinamica perenne nella storia della medicina: l'inevitabile tensione tra l'autorità della tradizione consolidata e la forza dirompente dell'evidenza empirica, un dibattito che continua a plasmare la pratica medica ancora oggi.

Asclepiade di Bitinia

Nel vivace e competitivo panorama della Roma tardo-repubblicana, la medicina era un'arena non solo di pratica clinica, ma anche di affermazione sociale e scontro filosofico.

In questo contesto emerse una delle figure più affascinanti e controverse della storia medica: Asclepiade di Bitinia. Medico greco trapiantato a Roma, Asclepiade fu molto più di un semplice guaritore; fu un rivoluzionario che seppe cogliere lo spirito del tempo, sovvertendo la consolidata tradizione ippocratica con un approccio che prometteva cure rapide, sicure e, soprattutto, piacevoli.

Asclepiade non fu tanto un creatore di dottrine originali, quanto un abile e pragmatico innovatore che seppe adattare concetti filosofici e medici greci preesistenti alle esigenze e alla mentalità della società romana. La sua genialità risiedette nella capacità di sintetizzare e presentare queste idee in una forma nuova e accattivante, rivoluzionando la pratica terapeutica e generando un dibattito critico duraturo tra gli autori antichi, che lo

celebrarono come un genio o lo condannarono come un ciarlatano.

Da Oratore a Medico

Per un medico greco che cercava fortuna nella Roma del I secolo a.C., la conoscenza dell'arte medica era solo una parte dell'equazione del successo. L'eloquenza, la capacità di persuadere e la costruzione di una solida rete di relazioni sociali erano strumenti altrettanto, se non più, importanti per affermarsi in una città dove la competizione era feroce e la fiducia andava guadagnata.

Asclepiade di Bitinia comprese questa dinamica meglio di chiunque altro, e la sua carriera ne è la prova più lampante.

Formatosi ad Alessandria sotto la guida del suo precettore Cleofanto, Asclepiade decise di trasferirsi a Roma per soddisfare la sua smoderata ambizione. La sua prima mossa, tuttavia, non fu quella di aprire uno studio medico. Seguendo il costume universale di allora, iniziò la sua carriera come insegnante di rettorica.

Questa scelta si rivelò una mossa strategica magistrale: professando l'arte oratoria, allora estremamente in voga, riuscì ad entrare in contatto con le figure più influenti della società romana.

L'impatto di questa strategia fu immediato. La sua abilità oratoria gli permise di guadagnare alte relazioni e potenti protettori, tra cui spiccò Lucio Licinio Crasso, uno dei personaggi più potenti dell'epoca.

Crasso non solo lo ammise alla sua cerchia di confidenza, ma divenne anche suo paziente, dimostrandogli stima e amicizia. Fu proprio Crasso, nel De Oratore di Cicerone, a riconoscere il valore della sua eloquenza come strumento di persuasione medica. Cicerone fa dire a Crasso:

«neque vero Asclepiades is, quo nos medico amicoque usi sumus, tum cum eloquentia vincebat ceteros medicos, in eo ipso, quod ornate dicebat, medicinae facultate utebatur, non eloquentiae»[7]

In questa frase, attribuita a Crasso, si coglie l'essenza della strategia di Asclepiade: la sua abilità nel parlare in modo ornato non era considerata una competenza medica intrinseca, ma uno

7 "e neppure Asclepiade, di cui ci servivamo come medico e amico, anche quando superava gli altri medici in eloquenza, per il fatto stesso che parlava in modo elaborato, si serviva della facoltà della medicina, non dell'eloquenza."

strumento retorico fondamentale di cui si avvaleva per apparire eccellente nella sua arte e persuadere i suoi potenti pazienti.

Questa capacità di costruirsi una rete di contatti influenti, tuttavia, solleva una questione cruciale riguardo al suo rapporto con un'altra figura chiave dell'epoca: lo stesso Cicerone.

Un'Amicizia Senza Fiducia: Cicerone

Il rapporto tra Asclepiade e Marco Tullio Cicerone è emblematico della complessa percezione del medico bitinio tra le élite romane. Sebbene i due si conoscessero e fossero stati condiscepoli ad Atene alla scuola filosofica di Antioco Ascalonita, questa familiarità non si tradusse mai in un solido rapporto medico-paziente. Le fonti ciceroniane, infatti, suggeriscono un legame caratterizzato più da una cortese conoscenza che da una reale fiducia professionale.

L'analisi delle fonti ciceroniane rivela, infatti, che Asclepiade non fu il medico di fiducia dell'oratore. Le sue opere offrono diverse prove a sostegno di questa tesi:

- *La generale diffidenza verso i medici greci:* Cicerone nutriva una "pochissima stima" per i medici greci in generale. Questa attitudine emerge chiaramente in una lettera al suo liberto Tirone, dove, parlando del medico curante Lisone, afferma: «*Lyso enim noster vereor ne negligentior sit, primum quia omnes Graeci*». Questa frase rivela un pregiudizio di fondo che difficilmente avrebbe risparmiato Asclepiade.
- *La stima per altri medici:* Cicerone menziona con favore altri professionisti. Tra questi Cratero, medico dell'amico Attico, ma soprattutto un certo Asclapone. Di quest'ultimo, che aveva curato diversi membri della sua famiglia, Cicerone tesse un "elogio caldissimo", definendolo un amico caro e un medico di comprovata eccellenza: *«Asclapone Patrensi medico utor valde familiariter; ejusque cum consuetudo mihi jucunda fuit tum ars etiam, quam sum expertus in valetudine meorum*». Inoltre, l'oratore discute con familiarità di altri medici come Nicone, Cleotanto e Glaucone, dimostrando di avere una rete di contatti medici ben documentata. Il silenzio quasi totale sulle competenze cliniche di Asclepiade in questo contesto diventa ancora più assordante.
- *L'assenza di elogi medici per Asclepiade:* Nonostante Cicerone menzioni Asclepiade nel De Oratore, un'opera scritta quando il medico era già all'apice della sua fama, gli elogi sono rivolti esclusivamente alla sua abilità oratoria, non alle sue competenze cliniche. Questa omissione è significativa: se Asclepiade fosse stato il suo medico di fiducia, Cicerone avrebbe probabilmente trovato il modo di lodarne l'arte salutare.

In conclusione, le fonti ciceroniane, lungi dal confermare un legame professionale, dipingono un quadro di profonda diffidenza. Cicerone sembra aver preferito affidare la propria salute e quella dei suoi cari ad altri professionisti, introducendo così il tema della percezione critica che alcuni dei suoi più illustri contemporanei avevano di questo innovatore tanto celebrato.

La Fisiologia Corpuscolare

Per affermarsi in una Roma colta e sempre più affascinata dalla filosofia greca, Asclepiade comprese che la sua medicina necessitava di un solido fondamento intellettuale. Non bastava proporre cure innovative; era necessario inquadrarle in un sistema coerente e filosoficamente attraente. Trovò questa base nell'atomismo, adattando le dottrine di Democrito ed Epicuro per costruire un nuovo modello fisiologico che rompeva radicalmente con la teoria umorale ippocratica.

La teoria medico-filosofica di Asclepiade si fondava su alcuni concetti chiave, caratterizzati da una semplicità meccanicistica che doveva apparire moderna e razionale all'élite romana:

- *Corpuscoli e Pori:* Il corpo umano, come tutta la materia, è composto da particelle indivisibili, o atomi (che lui preferiva chiamare corpuscoli), in perenne movimento. Tra questi corpuscoli esistono degli spazi vuoti, o pori (pori), attraverso cui le particelle fluiscono.
- *La Salute come Equilibrio:* Lo stato di salute dipende da un rapporto equilibrato tra la dimensione dei corpuscoli e il diametro dei pori che devono attraversare. Quando questo flusso avviene senza impedimenti, il corpo è sano.
- *La Malattia come Ostruzione:* La malattia insorge a causa di una "disproporzione", ovvero quando i corpuscoli diventano troppo grandi o i pori troppo stretti, causando un'ostruzione (ἐμφράξις). Questo blocco impedisce il normale flusso delle particelle e genera i sintomi patologici.

Asclepiade applicò questa teoria con coerenza, ad esempio, alla patogenesi delle febbri, spiegandole come il risultato dello "stringimento e della evaporazione dai meati naturali" e della conseguente ostruzione da parte dei corpuscoli febbrili. La sua spiegazione era così influente che persino il suo grande avversario, Galeno, fu costretto a riconoscere che per Asclepiade tutte le

febbri derivavano da questo meccanismo: «*Omnes febres propter quasdam corpusculorum in meatibus obstructiones... semper constituit*».

L'originalità di questa teoria, tuttavia, è discutibile. Le fonti antiche la presentano come un brillante adattamento di dottrine preesistenti.

Asclepiade vide come il poeta e naturalista Lucrezio Caro avesse già modificato con successo l'atomismo epicureo per renderlo accettabile agli "assennati e colti patrizi" romani.

Riconoscendo in ciò una strategia collaudata, Asclepiade applicò un metodo simile in medicina: prese i concetti di Democrito ed Epicuro ma apportò modifiche strategiche, come la teoria della divisibilità degli atomi, per distinguersi e appellarsi al gusto romano. Questa visione meccanicistica e semplificata del corpo umano non era fine a se stessa, ma costituiva la base logica per un metodo terapeutico altrettanto rivoluzionario.

Rivoluzione Terapeutica

Se la teoria corpuscolare fornì ad Asclepiade il fondamento intellettuale, fu il suo approccio terapeutico a garantirgli una fama

straordinaria. Egli riassunse la sua filosofia in un motto tanto semplice quanto potente: *Cito, Tuto, Iucunde* ("rapidamente, in sicurezza, piacevolmente"). Questa promessa rappresentava una rottura deliberata e strategica con la medicina tradizionale, percepita dai Romani come un sistema "pesante, lungo e doloroso", dominato dall'attesa ippocratica e dai metodi cruenti della chirurgia.

I pilastri dell'approccio terapeutico di Asclepiade erano coerenti con il suo motto e miravano a conquistare la fiducia di un pubblico impaziente e poco incline alla sofferenza:

- *Opposizione a metodi cruenti:* Si distaccò nettamente da pratiche aggressive come quelle del chirurgo Arcagato, che aveva lasciato a Roma una pessima fama. Asclepiade derideva apertamente concetti ippocratici come la "natura medicatrice dei farmaci", proponendo un intervento attivo ma delicato.
- *Preferenza per rimedi piacevoli:* La sua cura si basava sull'uso di "cose più necessarie alla vita". Invece di farmaci sgradevoli, privilegiava interventi che facevano parte della vita quotidiana, rendendo la terapia meno alienante e più accettabile per il paziente.
- *Uso strategico del vino:* Il vino era uno dei suoi rimedi principali. Lo prescriveva semplice o medicato, ma con grande discernimento: lo proibiva nelle febbri ardenti per

diminuire le forze del malato, mentre lo somministrava in abbondanza, fino all'ubriachezza, in casi gravi come la frenesia.

- *Terapie fisiche e idroterapia:* Faceva ampio uso di trattamenti fisici come le unzioni con olio, i massaggi (frictione), gargarismi, cataplasmi, l'uso di profumi e rimedi starnutatori nelle stanze dei malati, l'equitazione e il moto in cocchio. Introdusse anche i letti pensili per alleviare le sofferenze dei malati. Adottò inoltre l'idroterapia, sebbene le fonti notino che lo facesse "senza metodo".
- *Uso moderato del salasso:* Uno dei suoi meriti più riconosciuti fu quello di aver mitigato l'abuso del salasso, una pratica allora molto diffusa. Per questo meritò "grandissima lode", riservando la flebotomia solo a casi gravi e specifici, come le pleuriti.

Anche in questo caso, l'originalità di Asclepiade non risiedeva tanto nell'invenzione di singole pratiche, quanto nella loro sistematizzazione. L'esercizio fisico era un precetto di Prodico, mentre l'uso del vino era stato promosso da Cleofanto e persino da Catone. Il genio di Asclepiade fu quello di "rubacchiare con disinvolta furberia" queste pratiche e presentarle come un sistema coerente e nuovo per Roma. Un approccio così audace, e per certi versi opportunistico, non poteva che generare reazioni forti e profondamente contrastanti tra gli intellettuali del suo tempo e dei secoli successivi.

Giudizio dei Posteri

La figura di Asclepiade polarizzò il giudizio degli scrittori antichi come poche altre. Divenne un caso emblematico di come un innovatore possa essere contemporaneamente celebrato come un genio rivoluzionario e denunciato come un abile ciarlatano.

L'analisi delle diverse prospettive offerte da autori come Plinio, Galeno e Cornelio Celso rivela la profonda frattura che egli creò nel mondo medico e intellettuale.

La Critica di Plinio

Plinio il Vecchio offre il ritratto più ostile di Asclepiade, descrivendolo come un uomo spinto unicamente dall'avidità del guadagno. Secondo Plinio, egli si rivolse alla medicina non per vocazione, ma perché la considerava un'attività di miglior tornaconto. Pur non conoscendo la vera arte medica («*nec remedia nosset*»), seppe conquistare la fiducia dei pazienti grazie alla sua "ornata facondia" e alla scelta di rimedi piacevoli e per nulla incresciosi. L'accusa di Plinio è feroce: Asclepiade avrebbe dettato

leggi sulla salute dell'umanità non per il bene pubblico, ma per il proprio profitto personale («*vectigalis sui causa*»).

Il Severo Attacco di Galeno

Claudio Galeno, il grande restauratore dell'ippocratismo, fu un oppositore ancora più implacabile, sebbene, come le fonti suggeriscono, i suoi attacchi fossero diretti spesso più contro i seguaci di Asclepiade che contro il maestro stesso.

Dal suo punto di vista, Asclepiade era un plagiario che si era limitato a cambiare i nomi alle teorie di Democrito ed Epicuro, chiamando molecole gli atomi, e dando al vuoto il nome di pori.

Galeno non risparmiava epiteti sprezzanti, definendolo un amante di cavilli e un uomo impudente e battagliero arditissimo contro tutto ciò che sapesse di vero.

Per Galeno, Asclepiade non possedeva quasi alcuna originalità, essendo poco più di un seguace di Erasistrato e un oppositore sistematico della verità ippocratica.

La Visione Equilibrata di Cornelio Celso

Tra le voci critiche, quella di Aulo Cornelio Celso appare la più equilibrata e sfumata. Pur essendo un seguace della scuola metodica che da Asclepiade ebbe origine, Celso non ne seguì ciecamente le dottrine.

Da un lato, riconobbe i meriti del medico bitinio, definendolo "maestro di molte cose" («*Asclepiades multarum rerum... auctor bonus*»). Dall'altro, ne ridimensionò le pretese di originalità. Ad esempio, pur ammettendo che Asclepiade avesse trattato l'uso delle frizioni in modo più ampio, Celso sottolineò che non aveva scoperto nulla che non fosse già stato compreso, sebbene in poche parole, da Ippocrate.

Questa analisi comparativa dimostra come l'impatto di Asclepiade andasse ben oltre la pratica clinica, scatenando un dibattito intellettuale sulla natura stessa dell'innovazione e dell'autorità medica. La sua eredità più concreta, tuttavia, non si limitò a queste discussioni, ma si materializzò nella scuola medica che sorse dalle sue dottrine.

L'Eredità di Asclepiade

L'impatto più duraturo e tangibile di Asclepiade fu l'aver posto le fondamenta per la Scuola Metodica, una delle sette mediche più influenti dell'Impero Romano. Sebbene Asclepiade ne sia considerato l'ispiratore, il fondatore formale fu un suo discepolo, che seppe sistematizzare e rendere più accessibili i suoi insegnamenti.

Il ruolo chiave fu svolto da Temisone di Laodicea. Riconosciuto come il vero capo della setta metodica, Temisone ebbe il merito di rendere i principi del maestro più brevi, e più chiari, trasformando un sistema ancora legato a speculazioni filosofiche in un metodo pratico e facilmente apprendibile.

L'approccio dei due differiva in modo significativo: mentre Asclepiade era più "dogmatico" e legato alla sua teoria corpuscolare, Temisone si dimostrò più "positivo", concentrandosi sui caratteri generali ed evidenti delle malattie (lo stato "ristretto" o "rilassato" dei pori) senza perdersi in complesse speculazioni sulla natura degli atomi.

Tuttavia, la sua fama non fu esente da critiche feroci, come testimonia il poeta Giovenale, che in una sua satira allude sarcasticamente al gran numero di pazienti da lui "uccisi" in un solo autunno (*Quot Themison aegros Autumno occiderit uno*).

La scuola fu ulteriormente ampliata da Tessalo, allievo di Temisone, che allargò di molto la setta metodica e promise di insegnare l'intera arte medica in soli sei mesi, un'affermazione che spinse Plinio a definirlo sprezzantemente un "istrione".

Nonostante il successo iniziale, la Scuola Metodica trovò un potente oppositore in Aulo Cornelio Celso.

Pur attingendo ampiamente agli insegnamenti di Asclepiade, Celso lavorò per preservare una "medicina nazionale" romana, caratterizzata da un approccio eclettico che univa le innovazioni greche alla saggezza pratica della tradizione locale. In questo modo, Celso preparò il terreno per la successiva e vigorosa restaurazione ippocratica operata da Galeno, che avrebbe infine eclissato il sistema metodico.

In conclusione Asclepiade di Bitinia emerge dalla storia come una figura autenticamente trasformatrice per la medicina romana. Il suo straordinario successo non derivò da un'effettiva originalità scientifica, quanto piuttosto dalla sua acuta intelligenza strategica, da una consumata abilità retorica e da una profonda capacità di adattare teorie complesse al pragmatismo e al gusto della società romana. Egli non inventò l'atomismo né molte delle sue terapie,

ma seppe confezionarle in un sistema coerente, moderno e soprattutto attraente.

La sua carriera è una testimonianza del suo genio tattico: dall'abile ascesa sociale attraverso l'oratoria alla costruzione di una fisiologia corpuscolare che offriva una spiegazione semplice e meccanicistica della salute e della malattia. La sua rivoluzione terapeutica, riassunta nel motto *Cito, Tuto, Iucunde*, rispondeva perfettamente alle esigenze di un popolo impaziente, offrendo trattamenti piacevoli in netto contrasto con la severità ippocratica. Questa stessa audacia, tuttavia, scatenò un dibattito polarizzato che lo vide accusato di plagio e ciarlataneria da figure come Plinio e Galeno.

In definitiva, la più grande eredità di Asclepiade fu quella di aver introdotto a Roma una prima, potente forma di solidismo, contrapponendo alla malattia come squilibrio di fluidi (umorismo) l'idea di una patologia legata alle strutture solide del corpo—un'ostruzione (ἐμφράξις) dei pori da parte dei corpuscoli. Con la sua sfida, inaugurò una "lotta fra quei due sistemi medici" che, come le fonti antiche suggeriscono, si sarebbe rivelata "antica, e del pari eterna", segnando profondamente il pensiero medico occidentale per i secoli a venire.

Due Visioni del Corpo Umano

Nel contesto intellettuale della Roma tardo-repubblicana, le conoscenze anatomiche erano ancora in una fase embrionale, largamente dipendenti dall'ispezione dei visceri animali per pratiche divinatorie.

Tuttavia, in questo periodo, l'influenza delle scuole mediche greche, in particolare dei discepoli di Erasistrato, cominciava a diffondersi, gettando i semi di un approccio più sistematico allo studio del corpo umano.

È in questo scenario che emergono due figure monumentali del pensiero latino, Marco Tullio Cicerone e Tito Lucrezio Caro. Attraverso le loro opere fondamentali, rispettivamente il De natura Deorum e il De rerum natura, essi ci offrono due prospettive radicalmente diverse sulla macchina umana.

Cicerone e l'Anatomia della Provvidenza

L'approccio di Marco Tullio Cicerone al corpo umano non si configura come un trattato scientifico, bensì come una sofisticata argomentazione filosofica.

All'interno del De natura Deorum, la sua disamina è finalizzata a dimostrare l'esistenza e la benevolenza degli dèi attraverso la perfezione del creato, quella che egli definisce una "*incredibilis fabrica naturae*".

Lo scopo è eminentemente retorico e teleologico: ogni organo, ogni funzione è presentata come prova inconfutabile di un disegno divino intelligente e provvidenziale, piuttosto che come oggetto di un'indagine fisiologica autonoma. Questa è, in essenza, un'anatomia teleologica.

Utilizzando le conoscenze mediche diffuse dai seguaci di Erasistrato, Cicerone delinea un quadro elegante ma sintetico del corpo, enfatizzando costantemente la funzionalità e il posizionamento perfetto degli organi come testimonianza di un artefice divino.

L'Apparato Digerente

Cicerone descrive il percorso del cibo con ammirevole chiarezza. Il processo inizia nella bocca, dove i denti anteriori (adversi acuti) tagliano il cibo e quelli interni (genuini) lo masticano, aiutati dalla lingua. Il bolo viene deglutito attraverso l'esofago e le tonsille, giungendo allo stomaco. Qui, il cibo viene "cotto" (concoqui) e trasformato. Il succo nutritivo, separato dal resto, passa dal "medio intestino" al fegato attraverso vie specifiche che giungono alle "porte del fegato" (portas lecoris). Dopo la separazione della bile (Bilis) e degli umori provenienti dai reni, il resto si converte in sangue, confluisce nuovamente verso le porte del fegato e da lì, attraverso la vena cava (vena, quae Cava appellatur), raggiunge il cuore per essere distribuito a tutto il corpo.

Il Sistema Respiratorio

La descrizione del sistema respiratorio segue la medesima logica funzionalista. L'aria, definita "cibus animalis" (alimento della vita), entra attraverso la trachea (aspera arteria), protetta da una valvola per impedire l'ingresso di cibo. Raggiunge quindi i polmoni, la cui struttura spugnosa (raritas quaedam et assimilis spongiis mollitudo) è perfettamente adatta ad assorbire l'aria. Dal cuore, infine, non solo il sangue viene distribuito attraverso le

vene, ma anche lo spirito vitale (spiritus) si diffonde in tutto il corpo per mezzo delle arterie, in un intreccio che testimonia un'"opera artificiosa e divina".

Gli Organi di Senso

È nella descrizione degli organi di senso che l'intento teleologico di Cicerone si manifesta con maggior forza. Egli li definisce "interpreti e nunzii delle cose", lodandone non tanto il meccanismo fisiologico quanto la loro posizione strategica "in arce", ovvero nella rocca della testa. Gli occhi sono collocati in alto per dominare l'orizzonte; le orecchie per percepire i suoni che "per natura si portano verso l'alto"; il naso e il gusto sono vicini per dare un giudizio combinato su cibi e bevande. L'analisi è condotta, come osserva la nostra fonte, "piuttosto metaforicamente... che fisiologicamente". L'attenzione è rivolta alla mirabile previdenza del Creatore, che ha vestito gli occhi di "sottilissime membrane" (Membranis Tenuissimis), ha fornito loro le palpebre come "coperture" (tegmenta oculorum) e le ha munite di un "vallo di peli" (Vallo Pilorum) a scopo protettivo.

In sintesi, l'esposizione di Cicerone, pur elegante, rimane superficiale. L'autore della nostra fonte ne contesta l'eccessiva

celebrazione, affermando: "Io sono ben lungi dall'attribuire a quella esposizione di Cicerone un grande valore, parendomi una rassegna brevissima...". È lo stesso Cicerone a rivelare la sua priorità retorica, dichiarando di voler tralasciare i dettagli sull'espulsione delle scorie per non rendere tedioso il discorso: "sed tamen praetereundum, ne quid habeat injucunditatis oratio".

Questa ammissione conferma che il suo obiettivo era la persuasione oratoria, non l'esaustività scientifica. La sua analisi rimane un "quadro sinottico", magistralmente utilizzato per scopi apologetici ma privo della profondità che troveremo in una visione del mondo radicalmente diversa: quella meccanicistica di Lucrezio.

Lucrezio e la Fisiologia Materialista

A differenza di Cicerone, Tito Lucrezio Caro si rivela una figura di ben altro spessore scientifico. Come afferma la nostra fonte, "Molto competente in fisiologia Lucrezio Caro... a lui deve attribuirsi l'iniziativa degli studii fisiologici". Il suo approccio, fondato sulla filosofia atomista di Epicuro, è diametralmente opposto a quello ciceroniano. Nel suo poema De rerum natura, Lucrezio si impegna a fornire una spiegazione puramente meccanicistica per ogni fenomeno biologico, con l'obiettivo

esplicito di eliminare la superstizione e ogni necessità di un intervento divino. Per lui, la natura opera autonomamente attraverso il moto e l'aggregazione di particelle invisibili, gli atomi.

La Vista

Lucrezio teorizza che la visione sia il risultato di "simulacri" (effigi), membrane sottilissime di atomi che si distaccano costantemente dalla superficie dei corpi e, viaggiando ad altissima velocità, colpiscono l'occhio, trasportando la forma e il colore dell'oggetto. L'errore percettivo non è mai dell'occhio, ma della mente che interpreta i dati. Con questa teoria, egli spiega anche fenomeni complessi, come il motivo per cui le torri quadrate appaiano rotonde da lontano: durante il lungo tragitto, i simulacri degli angoli si "smussano" a causa delle collisioni con l'aria.

L'Udito e la Voce

Anche il suono e la voce sono fenomeni corporei, costituiti da corpuscoli che viaggiano nell'aria ed entrano nell'orecchio, dove "agitano il senso". Lucrezio offre un modello meccanicistico anche per la produzione della voce, descrivendo come l'aria proveniente dai polmoni attraversi l'"aspera arteria" e venga poi modellata e

articolata dai movimenti della lingua e delle labbra per formare le parole.

Il Gusto e l'Olfatto

Il gusto è generato dai "succhi" estratti meccanicamente dal cibo durante la masticazione. Questi succhi, composti da atomi di forme diverse, si diffondono nei "meati" della lingua e del palato, producendo sensazioni piacevoli o sgradevoli a seconda della loro compatibilità con i pori dei nostri organi. L'olfatto, similmente, è causato da corpuscoli che emanano dall'interno dei corpi e che, per questo, viaggiano più lentamente e si disperdono più facilmente dei simulacri visivi.

Il Tatto

Lucrezio riserva una posizione speciale al tatto, l'unico senso che non dipende da emanazioni a distanza. Esso richiede un contatto fisico diretto, un principio che egli eleva a fondamento della sua fisica materialista con il celebre aforisma: "Tangere enim et tangi, nisi corpus, nulla potest res" (Nulla infatti può toccare ed essere toccato, se non è un corpo).

Vita, Malattia e Nutrizione

Lucrezio estende il suo materialismo a tutti i processi vitali. La mente (mens) non è un'entità immortale, ma è corporea, nasce, cresce, invecchia e muore insieme al corpo. La malattia ha origine dalla "teoria dei semi e dei germi": quando atomi estranei e non affini al nostro organismo (Morbida vis) penetrano nel corpo, generano uno squilibrio che è la causa del malore. La nutrizione stessa è spiegata come un processo di equilibrio dinamico: il corpo si mantiene in vita finché le particelle di cibo che assume sono più numerose di quelle che costantemente perde.

La Generazione

Particolarmente notevole è il "trattato anatomico fisiologico della generazione" contenuto nel quarto libro. Lucrezio affronta con profondità argomenti come le cause della sterilità, attribuendola a una densità eccessiva o a un'eccessiva fluidità del seme. Sottolinea l'importanza della compatibilità fisica tra i partner (harmoniae Veneris) e discute perfino l'influenza della posizione assunta durante l'atto sessuale sul concepimento. L'influenza di questa sezione fu duratura, tanto che il poeta e medico del III secolo d.C., Quinto Sereno Sammonico, indicava proprio Lucrezio come massima autorità in materia di sterilità: "Hoc poterit magni Quartus monstrare Lucreti".

L'opera di Lucrezio, nonostante alcuni errori, rappresenta "il più antico monumento della scienza in Roma". È il primo, grande tentativo di costruire una fisiologia completa su principi interamente materiali, in netto e consapevole contrasto con l'approccio teleologico incarnato da Cicerone.

Confronto Critico

Il confronto tra le concezioni di Cicerone e Lucrezio rivela due mondi intellettuali opposti, la cui divergenza non risiede tanto nei dettagli anatomici, quanto nel fondamento stesso della loro indagine sulla natura umana.

- *Il Divario Filosofico:* La differenza fondamentale è filosofica. Cicerone, lo spiritualista, legge nel corpo la prova di una "natura provvidenziale degli Dei", un ordine imposto da un'intelligenza benevola. Lucrezio, il materialista, ribalta questa visione, stabilendo che "le forze della materia sono inerenti alla materia stessa". Per lui, la complessità biologica non è frutto di un progetto, ma il risultato necessario di infinite interazioni atomiche nel tempo.

- *Scopo e Stile:* Questa divergenza si riflette nello scopo e nello stile. Cicerone è l'oratore che utilizza l'anatomia come argomento retorico per persuadere il suo pubblico. Il suo stile è elegante, magnifico e sintetico. Lucrezio è il filosofo-poeta che si addentra "nell'oscurità e moltiplicità del tema", usando il verso non per abbellire, ma per spiegare una dottrina complessa e liberare l'uomo dalla paura degli dèi.
- *Spiegazione vs. Descrizione:* Di conseguenza, Cicerone descrive la funzione e la posizione degli organi per lodarne l'artefice divino; la sua è un'anatomia dell'ammirazione. Lucrezio, invece, tenta di spiegare il meccanismo del loro funzionamento attraverso cause materiali. Mentre Cicerone si ferma al "cosa", Lucrezio indaga il "come" e il "perché" in termini puramente fisici.
- *Eredità e Valore Scientifico:* Sebbene entrambi siano stati "benemeriti della scienza", il loro contributo ha un peso differente. L'esposizione di Cicerone, pur elegante, è superficiale e, come nota la fonte, contiene "non pochi gli errori". Al contrario, l'opera di Lucrezio, pur contenendo "errori grossolani", brilla per le sue "grandi verità" e per intuizioni di straordinaria modernità, come la natura corporea delle sensazioni e l'origine "germinale" delle malattie. Il suo pensiero ebbe un valore duraturo, tanto da avere un impatto diretto sulla pratica medica: Asclepiade di Bitinia, fondatore della scuola metodica, raccolse dagli insegnamenti di Lucrezio il "solidismo che eretto da lui a canone d'arte... regnò ben lungamente in medicina".

In definitiva lanalisi comparata delle concezioni anatomo-fisiologiche di Cicerone e Lucrezio delinea due percorsi intellettuali inconciliabili.

Da un lato, Cicerone si erge come il maestro di retorica, che distilla le conoscenze mediche correnti in una magnifica apologia teleologica del corpo umano, un inno alla sapienza divina scritto con eleganza insuperabile.

Dall'altro lato, Lucrezio emerge come il filosofo profondo che intraprende la monumentale impresa di costruire una fisiologia interamente materialista, diventando di fatto il pioniere di questo campo di studi a Roma.

Non si può che rimanere colpiti dalla "strana coincidenza", che li ha visti scrivere, quasi contemporaneamente, l'uno sulla "natura degli Dei" e l'altro sulla "natura delle cose". Incontrandosi sul terreno comune dello studio della natura, partirono da presupposti diametralmente opposti per giungere a conclusioni che definiscono ancora oggi due delle più grandi e perenni visioni del mondo e del posto che l'essere umano occupa al suo interno.

Igiene e Urbanistica

A differenza di una visione storica che tende a concentrarsi quasi esclusivamente sulla sua potenza militare e sulle sue conquiste territoriali, l'antica Roma sviluppò un sistema di igiene pubblica straordinariamente sofisticato e istituzionalizzato.

Questo approccio, ben lontano dall'essere secondario, era considerato la "legge suprema" dello Stato, come lapidariamente sancito nel codice dei Decemviri: *«Salus publica suprema lex esto»*. L'impegno per la salute pubblica non era un'iniziativa sporadica, ma un principio fondante della governance romana, un paradigma integrato di governance sanitaria che ha gettato le basi per la moderna sanità pubblica e la pianificazione urbana.

Il Quadro Istituzionale

L'importanza strategica della salute e del decoro pubblico a Roma è dimostrata dall'assegnazione della loro supervisione a

magistrati specifici, posti ai vertici della gerarchia repubblicana. Questa scelta non fu casuale, ma rifletteva la profonda convinzione che l'igiene fosse un pilastro della stabilità e della prosperità dello Stato. Affidare tali compiti ai più alti funzionari garantiva l'autorità e le risorse necessarie per un'applicazione rigorosa delle norme.

I Censori e gli Edili: Guardiani dell'Igiene Pubblica

I Censori e gli Edili erano le figure chiave di questo sistema di controllo. Le loro competenze, straordinariamente olistiche, dimostrano una concezione della salute pubblica che integrava indissolubilmente l'ingegneria infrastrutturale, la gestione delle risorse naturali, il benessere fisico e la moralità civica. Le loro principali aree di competenza includevano:

- *Edifici e Urbanistica:* Sorveglianza sulla costruzione e manutenzione di edifici, strade (vie), sistemi fognari (cloache) e sulla nettezza urbana generale.
- *Risorse Naturali:* Gestione delle risorse idriche (acque) e supervisione dei boschi sacri, considerati vitali per l'equilibrio ecologico e religioso.

- *Benessere dei Cittadini:* Cura e ispezione dei bagni pubblici, supervisione degli esercizi ginnastici e regolamentazione del vestiario per entrambi i sessi.
- *Morale Pubblica:* Emanazione di leggi per arginare la prostituzione e, soprattutto, per provvedere alla corretta e igienica sepoltura dei cadaveri.

A dimostrazione del loro potere di intervento, questi magistrati emanarono leggi suntuarie come la legge Fannia, la Didia e la Licinia, che regolavano la qualità e la quantità degli alimenti consumati persino nella sfera privata, a testimonianza del fatto che la salute individuale era considerata un tassello fondamentale della salute pubblica.

La gestione di compiti così complessi non era basata sull'improvvisazione, ma si fondava su una solida e innovativa base di dati demografici e statistici, che permetteva una pianificazione accurata e lungimirante.

La Statistica: Censimento e Anagrafe

L'istituzione di un ufficio di statistica nell'antica Roma rappresenta un'innovazione amministrativa di eccezionale

preveggenza, anticipando di secoli i fondamenti dello stato moderno. La raccolta sistematica di dati demografici non era fine a sé stessa, ma costituiva uno strumento essenziale per la pianificazione militare, la gestione fiscale e, in modo cruciale, per l'implementazione delle politiche igienico-sanitarie. Conoscere la composizione e il movimento della popolazione era il primo passo per governarla efficacemente.

L'Opera di Servio Tullio: Il Primo Censimento

Il primo ufficio di statistica di cui si abbia menzione storica fu istituito dal re Servio Tullio. Il suo scopo era duplice e rifletteva le priorità di uno Stato in espansione:

- *Militare:* Noverare gli abitanti per determinare con precisione il numero di uomini atti a portare le armi, indispensabili per la difesa e l'espansione.
- *Civico:* Valutare le forze complessive della nazione, al fine di pianificare le risorse necessarie a garantire il benessere e l'onore della patria.

I funzionari preposti a questo delicatissimo compito, i Censori (censores), erano scelti tra i cittadini più rispettabili per integrità e

reputazione. I loro registri, noti come Commentaria Censorum, non erano semplici annotazioni, ma diventavano atti pubblici dello Stato, a testimonianza del valore legale e istituzionale attribuito a questi dati.

L'Officio di Stato Civile: Monitorare la Popolazione

Oltre al censimento periodico, Servio Tullio istituì un vero e proprio ufficio di stato civile per monitorare costantemente il movimento della popolazione. Ogni cittadino era obbligato per legge a registrare gli eventi demografici chiave presso templi specifici, che fungevano da uffici anagrafici centralizzati.

Evento Demografico	*Luogo di Registrazione*	*Scopo Associato*
Nascite	Tempio della Dea Giunone Lucina	Conteggio della popolazione
Morti	Tempio della Dea Venere Libitina	Statistiche di mortalità e gestione funebre
Passaggio all'età adulta	Tempio della Dea Gioventù	Censimento dei giovani idonei al servizio militare

Il tempio di Venere Libitina, in particolare, era molto più di un semplice ufficio di registrazione. Fungeva da ente regolatore delle pratiche funebri, promulgando ordinanze per garantire il decoro e l'igiene.

Venivano imposte rigide precauzioni per il trasporto dei cadaveri, al fine di impedire l'esalazione di miasmi nocivi e prevenire la diffusione di malattie. L'efficienza di questo sistema è testimoniata da Svetonio, il quale riporta che in una sola stagione autunnale nelle casse del tempio entrò il denaro ricavato da oltre trenta mila funerali, a riprova di un sistema organizzato e tassato.

La gestione accurata di questi dati forniva le basi quantitative per pianificare e realizzare le grandi infrastrutture fisiche necessarie a sostenere la salute di una popolazione in costante crescita.

Infrastrutture e Architettura

La grandezza di Roma non risiedeva unicamente nelle sue legioni, ma anche nelle sue monumentali opere di ingegneria civile, progettate esplicitamente per promuovere l'igiene pubblica. Acquedotti, cloache e bagni non erano semplici comodità, ma infrastrutture strategiche che incarnavano il principio della salus

publica, trasformando l'ambiente urbano in un luogo più sano e vivibile.

I Bagni Pubblici: Igiene, Socialità e Sorveglianza

L'uso dei bagni pubblici era una pratica igienica generale e diffusa. Seneca ci offre una vivida testimonianza dei bagni (balnea) delle epoche più antiche, descrivendoli come strutture semplici e funzionali, prive di sfarzo. Erano, nelle sue parole, «*res quadrantaria*» – un servizio dal costo irrisorio, accessibile a tutti – concepiti per l'utilità e non per il lusso (in usum, non oblectamentum reperta). L'attenzione era rivolta alla pulizia (munditias) e a garantire una temperatura dell'acqua salutare (utilem temperaturam).

Un fatto cruciale, che dimostra l'impegno dello Stato, è che magistrati del più alto rango, come Catone il Censore o Fabio Massimo, ispezionavano personalmente questi luoghi. Essi non sdegnavano di entrare negli stabilimenti balneari per assicurarsi che le prescrizioni igieniche fossero scrupolosamente rispettate.

È importante distinguere questi bagni funzionali dalle lussuose Thermae dei periodi successivi. Mentre i primi erano concepiti per la nettezza e il vigore fisico, le seconde, sorte in un'epoca di costumi più corrotti, servivano più alla mollezza e al piacere sensuale che alla semplice igiene.

L'Architettura al Servizio dell'Igiene secondo Vitruvio

L'architettura romana, specialmente quella residenziale, non era guidata solo da criteri estetici o dall'avidità dei costruttori, ma era subordinata a precisi principi di igiene. La salubrità era un criterio di progettazione fondamentale, considerato tanto importante quanto la stabilità e l'eleganza. I precetti dell'architetto Vitruvio per l'edilizia in una città densamente popolata come Roma illustrano chiaramente questo approccio:

1. *Necessità di Sviluppo Verticale:* L'enorme densità di popolazione (civium infinita frequentia) rese inevitabile la costruzione di edifici a più piani (coenaculorum) per ospitare tutti gli abitanti.
2. R*egolamentazione dei Materiali:* Per garantire la stabilità e la sicurezza di queste costruzioni alte, venivano prescritti materiali robusti come pilastri in pietra (pilis lapideis), strutture in mattoni (structuris testaceis) e muri in cemento (parietibus cementitiis).
3. *Priorità alla Salubrità:* Si poneva un'immensa cura nella scelta dei materiali e nella proporzione degli spazi interni, al fine di garantire la massima aerazione (aereazione) e luminosità degli ambienti, elementi ritenuti essenziali per la salute degli occupanti.

L'opera di Vitruvio, quindi, non è un mero manuale tecnico, ma la codificazione di un principio urbanistico fondamentale: la densità abitativa, resa necessaria dalla crescita di Roma, non doveva compromettere la salubrità, subordinando l'espansione verticale a rigorosi standard igienico-costruttivi.

Igiene Personale e Stile di Vita

L'approccio romano alla salute era completo, integrando le grandi opere pubbliche con un insieme di norme precise per la vita quotidiana dell'individuo. La tutela della salus publica passava anche attraverso la promozione del benessere personale. Cornelio Celso, spesso definito l' "Ippocrate latino", è una delle fonti più autorevoli per comprendere i precetti che guidavano l'igiene individuale romana.

La Filosofia di Cornelio Celso: Equilibrio e Varietà

I consigli di Celso per un uomo sano possono essere considerati una vera "sinossi dell'igiene romana antica". La sua

filosofia si basava sull'equilibrio, la moderazione e la varietà, evitando gli eccessi e promuovendo uno stile di vita attivo e in armonia con la natura:

- *Varietà di vita:* Alternare la vita in città (in urbe) con quella in campagna (ruri e in agro), privilegiando quest'ultima per dedicarsi ai lavori agricoli, considerati un esercizio salutare.
- *Esercizio fisico:* Privilegiare l'esercizio (labor) all'inattività (ignavia), poiché la fatica corrobora il corpo mentre la pigrizia lo indebolisce. Attività come la caccia (venari) e la navigazione erano particolarmente raccomandate.
- *Dieta:* Non evitare alcun tipo di cibo, ma consumarlo sempre con moderazione (moderato), mangiando a sufficienza per garantire una corretta nutrizione.
- *Ambiente abitativo:* Vivere in edifici luminosi (lucido), ben ventilati d'estate e soleggiati d'inverno, evitando l'umidità e le esalazioni di luoghi stagnanti.

Questa filosofia di vita attiva e all'aperto, promossa da Celso, trovava il suo corrispettivo materiale e igienico in una precisa cultura del vestiario, legalmente incoraggiata e incentrata sulla lana.

L'Igiene attraverso il Vestiario: La Centralità della Lana

Le leggi romane arrivavano a regolare anche la qualità e la forma delle vesti, basandosi su solidi criteri igienici. Dato il clima di Roma, che nei primi tempi era considerato freddo, gli abiti di lana erano fortemente consigliati. Questo tessuto, infatti, era ideale per mantenere il calore corporeo e, al contempo, per la sua capacità di assorbire efficacemente il sudore prodotto durante gli esercizi militari e agricoli.

L'importanza della lana trascendeva l'aspetto puramente funzionale, assumendo un valore culturale e industriale di primo piano:

- *Valore Culturale:* La lana godeva di uno status quasi religioso (*Lanis autoritatem veteres Romani etiam religiosam habuere*). La sua importanza non era solo pratica, ma sacra, legata all'identità civica e alla virtù domestica. Era l'emblema del lavoro femminile, e il più grande elogio per una matrona era racchiuso nella formula: CASTA VIXIT . LANAM FECIT (Visse castamente, lavorò la lana).
- *Valore Economico:* Come descritto dettagliatamente da Plinio, l'Italia era celebre per la produzione di lana di alta qualità. Regioni come la Puglia, le città di Taranto e Canossa, e i territori vicini al Po erano rinomate per i loro lanifici, che costituivano un'importante fonte di ricchezza nazionale.

Accanto alla lana, veniva utilizzato anche il lino, un tessuto più fresco e adatto a climi diversi, la cui coltivazione era diffusa in diverse zone d'Italia, a dimostrazione di una scelta dei materiali sempre attenta alle diverse esigenze climatiche e funzionali.

Dalle fondamenta delle città alla scelta dei filati, ogni aspetto della vita romana era permeato dalla ricerca della salus publica, in un sistema integrato che collegava la salute del singolo al benessere dell'intera comunità.

In sintesi, l'antica Roma sviluppò un modello di sanità pubblica straordinariamente avanzato e integrato, fondato sul principio irrinunciabile della Salus Publica come bene supremo dello Stato. Questo sistema non fu il risultato di interventi casuali, ma di una visione politica chiara e di una struttura istituzionale robusta, capace di tradurre i principi in azioni concrete e durature.

Questo modello poggiava su pilastri interconnessi: una magistratura dedicata con ampi poteri di sorveglianza, una gestione amministrativa basata su dati statistici, imponenti opere infrastrutturali con espliciti scopi igienici, un'architettura attenta alla salubrità e norme precise per lo stile di vita individuale.

L'eredità di Roma non risiede dunque solo nelle sue leggi o monumenti, ma nella concezione stessa di uno "spazio pubblico salubre", un sistema integrato dove magistratura, statistica, ingegneria e precetti individuali convergevano verso un unico, supremo obiettivo: la Salus Publica. I principi romani di prevenzione, gestione centralizzata e pianificazione urbana continuano a essere di sorprendente attualità, offrendo preziose lezioni ai professionisti della sanità pubblica e dell'urbanistica contemporanei.

Nascita della Medicina Legale

Nell'antica Roma, la professione medica godeva di uno status di notevole dignità. Come testimoniato da Cicerone, essa era considerata una disciplina onesta, al pari dell'architettura e dell'arte militare, e poteva essere esercitata liberamente.

Questo contesto, profondamente arricchito dall'influenza greca, vide le dottrine elleniche non semplicemente importate, ma adattate ai costumi romani.

Figure come Cornelio Celso emersero quali interpreti di una "medicina nazionale" capace di integrare le innovazioni straniere. Comprendere questo quadro, in cui la medicina era una pratica rispettata e in evoluzione, è fondamentale per apprezzare la rivoluzionaria audacia di un sistema giuridico che osò chiedere alla scienza medica, allora intrisa di filosofia e tradizione, di farsi arbitro della verità fattuale.

La concezione stessa della malattia rifletteva una peculiare profondità filosofica. I Romani, come spiega Cicerone, definivano l'infermità con il termine aegritudo, un concetto ben più ampio del

pathos greco. Mentre i Greci si riferivano al pathos come a un morbo in senso stretto, l'aegritudo latina abbracciava ogni forma di sofferenza, includendo molestie, preoccupazioni e angosce morali.

Questa visione, che vedeva una stretta similitudine tra le afflizioni del corpo e quelle dell'animo (animi aegritudo), avrebbe inevitabilmente influenzato l'interpretazione delle cause di morte, specialmente in circostanze sospette.

È all'interno di questo sofisticato quadro medico e filosofico che la società romana si trovò a dover sviluppare procedure specifiche per affrontare crimini la cui risoluzione richiedeva una competenza tecnica. Tra questi, il veneficio spiccava per complessità e gravità, spingendo il diritto a cercare il soccorso della scienza medica per svelare la verità.

La Lex Cornelia de Sicariis et Veneficis

La crescente diffusione del crimine di avvelenamento (veneficium) rese indispensabile per la Repubblica Romana, nel quadro delle riforme di Silla, dotarsi di un apparato legale specifico. La pietra miliare di questa legislazione fu la Lex Cornelia de Sicariis et Veneficis. La legge non si limitava a punire l'esecutore materiale, ma colpiva l'intera rete logistica del crimine,

perseguendo chiunque avesse prodotto (fecerit), venduto (vendiderit), comprato (emerit), posseduto (habuerit) o somministrato (dederit) il veleno.

Questa lungimiranza giuridica rappresenta un pionieristico riconoscimento del concetto di cospirazione e della catena di approvvigionamento di un reato. Inoltre, l'inclusione esplicita di ogni categoria sociale - viri, mulieres, liberi, servi (uomini, donne, persone libere, schiavi) - sottolinea la gravità universale attribuita al veneficio, una minaccia per l'intera società.

Per affrontare tali questioni, il sistema si avvaleva di una figura specializzata, il Iudex Quaestionis, un giudice inquirente. Le fonti, come Tito Livio, indicano l'esistenza di procedure definite, inclusi periodi di tempo determinati per l'istituzione del giudizio, come nel caso delle matrone Publicia e Licinia. Ma se la legge definiva il crimine con ammirevole precisione, la sua applicazione pratica si scontrava con l'ambiguità del corpo stesso, un campo di battaglia interpretativo come dimostra, in modo emblematico, il celebre caso della morte di Germanico.

La Morte Sospetta di Germanico

La morte di Germanico in Antiochia, nel 19 d.C., rappresenta un punto di svolta nell'applicazione di criteri necroscopici a fini giudiziari. L'enorme popolarità del generale, eroe delle campagne germaniche che avevano vendicato l'onta di Quintilio Varo, unita ai forti sospetti verso il rivale Pisone, trasformò il caso in un evento di impatto politico esplosivo. L'indagine sulla sua morte, condotta in un clima di isteria collettiva, divenne un esempio paradigmatico delle procedure e dei limiti della nascente medicina legale romana.

I Segni del Veneficio: L'Esame del Cadavere

Le testimonianze di Svetonio e Tacito riportano una serie di prove fisiche osservate sul corpo di Germanico, che divennero il fulcro dell'accusa. I principali segni riscontrati furono:

- *Livores:* lividi diffusi su tutto il corpo.
- *Spumas per os:* schiuma alla bocca.
- *Cor inter ossa incorruptum:* il cuore ritrovato intatto tra le ossa dopo la cremazione.

Fu soprattutto il criterio dell'incombustibilità del cuore a diventare l'argomento centrale. Questa credenza era così radicata da essere riportata da Plinio il Vecchio: « *negatur cremari posse in iis qui cardiaco morbo obierint ; negatur et veneno intereratis* » ("si nega che possa essere cremato in coloro che sono morti per malattia cardiaca; si nega anche in coloro che sono morti per veleno"). Su questa base Vitellio costruì la sua accusa contro Pisone, mentre la difesa attribuiva la morte a cause naturali (genere morbi).

Tuttavia, un'interpretazione più razionale suggerisce una realtà assai più vicina a una procedura forense. Se le parole di Plinio e Svetonio vengono lette nel senso che le leggi ingiungevano di estrarre il cuore prima di bruciare i cadaveri sospetti, allora emerge un argomento più probabile dell'esistenza di prove fisiche: il cuore veniva conservato per analizzarne i caratteri e le alterazioni, un rudimentale ma riconoscibile protocollo di conservazione d'organo a scopo peritale.

Il Dibattito Giudiziario e le Interpretazioni Divergenti

La procedura incluse l'esposizione pubblica del cadavere nudo nella piazza di Antiochia. Tuttavia, l'esito di questo esame fu tutt'altro che univoco. Tacito descrive la scena con lucidità critica:

« praetuleritne venefici! signa parum constitit. Nam ut quis misericordia in Germanicum et praesumpta suspicione aut favore in Pisonem pronior, diversi interpretabantur ».

("Non fu affatto chiaro se mostrasse i segni dell'avvelenamento. Infatti, a seconda che uno fosse più incline alla pietà per Germanico e al sospetto preconcetto o al favore per Pisone, le interpretazioni divergevano").

Questa affermazione è capitale, poiché svela i limiti della scienza medico-legale dell'epoca: l'interpretazione delle prove non era oggettiva, ma influenzata da partigianeria politica.

Ciononostante, l'istruttoria fu condotta con estrema serietà. A Roma fu aperta un'inchiesta formale guidata da Vitellio, Veranio e altri inquirenti, che procedettero a raccogliere le prove (*accusationem instruebant*). Come parte dell'indagine, una nota avvelenatrice di nome Martina fu inviata a Roma come prova materiale della cospirazione.

Sebbene il caso Germanico sia il più celebre, non fu un'istanza isolata, dimostrando che la perizia medica era parte integrante, seppur controversa, del sistema giudiziario romano.

Altre Applicazioni di Perizia Medica

La necessità di una valutazione medica si estendeva oltre i casi di avvelenamento, includendo anche altre cause di morte violenta. Sebbene rudimentali, queste pratiche rappresentano i primi passi verso una metodologia forense.

Un esempio straordinario è l'analisi condotta sulla morte di Giulio Cesare. Svetonio riporta che, dopo l'assassinio, il corpo fu esaminato dal medico Antistio, chiamato, forse, d'ufficio per constatare le cause del decesso. La sua conclusione fu di una precisione impressionante:

« Nec in tot vulneribus, ut Antistius medicus existimabat, letale ullum repertum est, uisi quod secundo loco in pectore acceperit ».

("E tra tante ferite, come stimava il medico Antistio, non ne fu trovata nessuna mortale, eccetto quella che aveva ricevuto per seconda al petto").

L'importanza di questa perizia è immensa. La capacità di Antistio non solo di contare le ferite, ma di distinguere tra le tante

quella fatale, dimostra l'applicazione di un chiaro criterio di letalità. Questo concetto, che consiste nell'identificare la causa diretta della morte tra molteplici lesioni, è un pilastro della moderna medicina legale.

Il contrasto tra questo episodio e il caso di Germanico è illuminante. Da un lato, abbiamo la lucida precisione anatomica di Antistio, capace di un'analisi oggettiva basata sull'osservazione empirica delle ferite. Dall'altro, l'indagine sulla morte di Germanico, dominata da un'interpretazione soggettiva e intrisa di superstizione dei "segni" del veneficio. Questo dualismo rivela la vera natura della medicina legale romana: una disciplina in bilico tra osservazione scientifica e credenza popolare, tra la ricerca della prova materiale e la pressione del contesto politico.

In definitiva a Roma esisteva una disciplina medico-legale ben più strutturata di quanto si possa immaginare. I Romani avevano sviluppato un sistema che, pur mancando delle conoscenze scientifiche moderne, si fondava su principi solidi.

La Lex Cornelia testimonia un quadro giuridico consapevole della necessità di perseguire crimini complessi; le indagini necroscopiche, come nel caso Germanico, e la valutazione della

letalità delle ferite, come nell'assassinio di Cesare, provano il ricorso a una perizia tecnica per supportare la giustizia.

Certo, la medicina legale romana era una disciplina nascente, i cui criteri potevano essere viziati da parzialità e superstizione. Tuttavia, il suo significato storico è profondo.

I Romani furono tra i primi a formalizzare nel diritto la necessità della prova fisica. La loro capacità di integrare le conoscenze mediche disponibili nel sistema giuridico testimonia un genio pragmatico che, pur tra mille limiti, intuì la necessità ineludibile dell'accertamento materiale, un principio che oggi diamo per scontato ma che allora rappresentò un balzo concettuale epocale. In un'epoca priva di strumenti sofisticati, la medicina legale romana fu un "potentissimo aiuto" per la giurisprudenza, gettando le fondamenta per una delle più importanti discipline mediche.

Terapia Farmacologica

L'arte dei rimedi, o terapia, costituisce una branca essenziale della medicina, capace di esistere e portare beneficio anche quando praticata in modo puramente empirico, indipendentemente da discipline mediche più complesse.

Questa sua autonomia ne ha garantito l'efficacia sin dai tempi più remoti. La farmacologia romana, in particolare, offre un affascinante campo di studio: inizialmente caratterizzata da un approccio eminentemente pratico e da un arsenale terapeutico semplice, basato su rimedi tratti dal regno vegetale locale, subì una profonda e irreversibile trasformazione con l'importazione della più sofisticata e complessa medicina greca.

Il carattere eminentemente pratico del popolo romano plasmò in modo decisivo l'approccio iniziale alla medicina. Fedeli all'adagio popolare secondo cui "ogni paese ha la propria medicina", i Romani privilegiarono per lungo tempo rimedi locali, semplici e di comprovata efficacia empirica, tratti principalmente dal mondo

vegetale. Questo pragmatismo si rifletteva anche nella sfera religiosa e culturale, dove si manifestava una chiara preferenza per le tradizioni indigene a discapito delle influenze straniere.

Il contrasto tra le divinità mediche italiche e quelle importate è emblematico. Il culto del dio italico Fauno, legato alla medicina agraria e alla conoscenza delle erbe medicamentose, mantenne la sua antica sede sull'isola Tiberina.

L'introduzione del dio greco Esculapio, il cui tempio, sebbene inizialmente accolto con grande onoranza, si rivelò impotente a soppiantare la divinità preesistente. Questo scetticismo si estendeva anche ad altri culti stranieri, come quelli egiziani di Iside e Serapide, che, sebbene tollerati per ragioni politiche, non godettero mai di grande popolarità.

A riprova di questa diffidenza, un Senatus consultum arrivò a proibire formalmente di dare ascolto a "gabbamondi e ciurmadori", termine con cui si designavano i divulgatori di pratiche e culti esotici.

Prima che l'influenza ellenica diventasse pervasiva, la terapia romana si fondava principalmente su due pilastri: una rigorosa igiene, sia pubblica che privata, e l'uso di mezzi dietetici.

I rimedi farmacologici erano pochi, utilizzati con parsimonia e somministrati nella forma più semplice possibile. Questo quadro di essenzialità, tuttavia, era destinato a essere profondamente

complicato dall'arrivo di nuove conoscenze, nuove sostanze e nuove figure professionali provenienti da Oriente.

Influenza Greca e la Figura del Farmacista

L'impatto della medicina greca sul mondo romano fu trasformativo, introducendo una complessità fino ad allora sconosciuta.

Con i medici greci arrivò anche la farragine delle composizioni medicamentose, gli antidoti, gli unguenti, e le numerose panacee che avrebbero arricchito e, al tempo stesso, complicato l'arsenale terapeutico latino.

Il grande medico Galeno, scrivendo nel II secolo d.C., offre un giudizio illuminante sui farmacisti romani del suo tempo. Il suo resoconto è per molti versi lusinghiero: egli afferma che la città abbondava di professionisti capaci e che era possibile fidarsi delle loro indicazioni, poiché ispezionavano diligentemente le qualità dei medicamenti prima di pronunciarsi.

Tuttavia, questo elogio nasconde un paradosso significativo: questi farmacisti erano estremamente abili nel riconoscere le piante e le sostanze importate, specialmente quelle provenienti da Creta (all'epoca considerata il "dispensario farmaceutico universale"), ma spesso ignoravano le eccellenti piante medicinali che crescevano nel suburbio di Roma. Galeno stesso le riteneva vigorose e utili, a patto di raccoglierle e prepararle correttamente.

L'esistenza e il ruolo del farmacista (*pharmacopola*) sono attestati già in epoca repubblicana, come dimostra un celebre aneddoto riportato da Cicerone nell'orazione Pro Aulo Cluentio.

Per dimostrare la scelleratezza ereditaria di un certo Opianico, Cicerone racconta di come il padre di costui avesse assoldato un farmacista girovago, Lucio Clodio d'Ancona, per avvelenare la propria madre.

L'episodio, che descrive la transazione economica (2.000 sesterzi) e la rapida fuga del sicario dopo aver somministrato la prima pozione, non solo conferma che l'arte farmaceutica era una professione esercitata, ma dimostra come il suo esercizio fosse già assai antico in Roma, ben radicato in epoca repubblicana.

Per comprendere l'ampiezza dell'arsenale a disposizione di questi professionisti, è necessaria una classificazione sistematica dei rimedi più comuni.

Classificazione Sistematica

Nonostante la loro semplicità iniziale, i Romani svilupparono un notevole arsenale terapeutico basato sull'osservazione empirica della natura. Come testimoniato da Cicerone nel De natura

Deorum, una fonte primaria di conoscenza medica derivava dall'osservazione del comportamento istintivo degli animali.

L'uomo, attraverso la riflessione, sperimentò su di sé i rimedi che vedeva impiegati nel mondo animale: il cane che si procura il vomito per stare meglio, l'ibis egiziano che si purga con erbe specifiche, le pantere che si curano da carni avvelenate, le capre selvatiche di Creta che utilizzano l'erba dittamo per espellere le frecce dalle ferite, e le cerve che facilitano il parto masticando una particolare erba. Questo approccio, radicato nell'osservazione diretta, portò allo sviluppo di diverse categorie di farmaci.

Le purghe: Il Principio Curativo Fondamentale

Il metodo terapeutico più diffuso ed efficace nella medicina romana era senza dubbio la medicazione evacuante. Lo scopo era quello di espellere le "materie stercoracee" e gli umori ritenuti nocivi, ristabilendo l'equilibrio del corpo attraverso emetici, purganti e diuretici.

Sebbene la comprensione fisiologica della loro azione fosse limitata, gli effetti erano talmente evidenti e apprezzati da renderli un pilastro della terapia. I Romani, in particolare, mostravano una

spiccata preferenza per i purgativi drastici, che agivano con grande forza.

- *Scamonea e Aristolochia*: Cicerone, nel De natura Deorum, attesta l'uso comune di queste radici, interrogandosi retoricamente sulla loro funzione: *quid scamoneae radix ad purgandum, quid aristolochia ad morsus serpentum possit* (A che serve la radice di scamonea per purgare, o l'aristolochia per i morsi dei serpenti?).
- *Elleboro:* Citato da Orazio e Plauto, era il rimedio d'elezione per la cura delle malattie mentali. Si riteneva che la sua potente azione evacuante agisse per derivazione, riducendo l'eccesso di "atrabile" (umore nero), considerato la causa delle frenopatie.
- *Ricino (ricinus)*: Il poeta Cajo Lucilio ne fa menzione, suggerendo che anche questo purgante, oggi molto comune, non fosse sconosciuto.
- *Sambuco (sambucus)*: La sua radice veniva impiegata come purgativo.
- *Asparago (asparagus)*: Noto per le sue proprietà diuretiche, l'asparago era già allora apprezzato e faceva parte dell'antica ricetta delle "cinque radici aperienti".
- *Senape (sinapi)*: Descritta da Ennio come pianta "triste" per l'irritazione che provoca, era usata per le sue facoltà lassative e per stimolare la digestione.

Gli Stupefacenti: Il Controllo del Dolore e dei Veleni

I Romani conoscevano e temevano piante con potenti effetti sul sistema nervoso, classificandole come stupefacienti e, in molti casi, come veleni letali. Il loro utilizzo, rappresentativo di un approccio più complesso e talvolta eroico, era spesso rischioso, ma costituiva uno dei pochi mezzi per controllare il dolore acuto e gestire condizioni gravi.

- *Aconito (Aconitum)*: Considerato da Plinio il più rapido e potente dei veleni, la sua fama era sinistra. Virgilio lo menziona come un pericolo per chi raccoglie erbe, e la leggenda lo associa alla figura greca di Medea. Un episodio storico, riportato da Plinio, narra di come Calpurnio Bestia lo usasse per uccidere le proprie mogli, a riprova della sua notorietà come sostanza tossica.
- *Cicuta (Conium maculatum):* La cicuta godeva di una reputazione ambivalente. Lucrezio osservò come fosse innocua per le capre ma letale per l'uomo. I sacerdoti di Cerere ne usavano un unguento per le sue proprietà anafrodisiache. Tuttavia, secondo Cornelio Celso e Plinio, aveva anche numerose applicazioni terapeutiche: era emolliente, refrigerante, antigottosa, antiemorragica e veniva impiegata esternamente per le lussazioni. Plinio nota che la cicuta italica era significativamente meno tossica di quella

greca, il che ne spiega l'uso medicinale più disinvolto a Roma.

- *Solanee e Stricnoidi:* Plinio fa riferimento alle Solanacee, chiamate dai Greci strycnon, suggerendo che tra queste vi fossero piante capaci di sedare il dolore e, forse, alcune stricnoidi con effetti eccitanti sul sistema muscolare.

La Medicazione Tonica: Ricostituire la Forza Vitale

La medicazione tonica era finalizzata a rinvigorire l'organismo in stati di debolezza, anemia e cachessia. I Romani raggiungevano questo scopo con mezzi semplici, preferendo sostanze amare e ricostituenti, spesso associate al vino o a una buona alimentazione, in linea con la loro tradizione pragmatica.

- *Assenzio (Absinthium):* Era il tonico per eccellenza. Questa pianta amara e aromatica era apprezzata per le sue proprietà stimolanti, emmenagoghe (che favoriscono il flusso mestruale), antelmintiche e antipiretiche. Il suo prestigio era tale che, come riporta Plinio, una bevanda a base di assenzio veniva offerta come premio al vincitore delle corse con le quadrighe durante le Feriae Latinae, a simboleggiare l'onore attribuito alla salute. Era comunemente preparato come vino medicinale (absinthites), e la sua fama è attestata anche da Plauto.

L'Uso Terapeutico del Ferro

L'impiego del ferro in medicina non è una scoperta moderna. Plinio il Vecchio, nella sua Naturalis Historia, dedica un'ampia trattazione ai suoi usi terapeutici, dimostrando una conoscenza

profonda dei suoi effetti. Egli ne elenca le applicazioni: come antidoto, per curare le ferite (inclusa la famosa guarigione di Telefo da parte di Achille), contro la dissenteria, come antiemorragico, e per trattare una vasta gamma di disturbi cutanei e ulcere. La sintesi delle sue proprietà è racchiusa nella frase:

Vis ejus ligare, siccare, restringere.

Sebbene gli antichi ignorassero i meccanismi chimici della sua azione ematinica (la capacità di rigenerare i globuli rossi), ne avevano chiaramente compreso gli effetti. Utilizzando preparati semplici come la limatura e gli ossidi (ruggine), conoscevano la sua efficacia nel "legare, seccare e restringere", concetti che oggi possiamo tradurre in termini di azione astringente e tonificante.

Gli Antispasmodici

La medicazione antispasmodica era impiegata per trattare una serie di disturbi legati a un'alterata innervazione: spasmi, mobilità nervosa, epilessia e convulsioni. Molti dei rimedi utilizzati allora sono presenti ancora oggi nelle farmacopee.

- *Galbano (Galbanum) e Sagapeno (Sagapenum)*: Plinio descrive queste gommoresine come antispasmodici molto attivi, utilizzati rispettivamente contro la tosse cronica e l'epilessia, e contro vertigini e tremori nervosi.
- *Castoreo (Castoreum)*: Questa secrezione ghiandolare del castoro era già menzionata da Varrone e Lucrezio. Plinio ne discute ampiamente, smentendo la credenza popolare secondo cui l'animale si mutilasse dei testicoli per sfuggire ai

cacciatori e chiarendo che la sostanza proveniva da altre vescichette. Era considerato un rimedio efficace contro letargia, vertigini, epilessia e spasmi.

- *Succino (Ambra):* Plinio notò le sue proprietà elettriche (la capacità di attrarre corpi leggeri dopo essere stata sfregata) e ne riporta l'uso come rimedio per le otalgie e i disturbi dispeptici. Godeva inoltre di grande fama come amuleto da legare al collo dei bambini per proteggerli dalle convulsioni.

L'analisi della terapia farmacologica nell'antica Roma rivela un percorso evolutivo che muove da un empirismo semplice e pragmatico, radicato nell'osservazione della natura, verso un sistema più complesso e articolato, arricchito dall'influenza della medicina greca.

Nonostante questa evoluzione, il fondamento della pratica rimase sempre l'osservazione diretta degli effetti, un approccio che, pur producendo un arsenale terapeutico di notevole efficacia per l'epoca, conteneva in sé i propri limiti invalicabili.

La terapia antica non poté progredire oltre un certo punto perché mancava delle discipline scientifiche che oggi ne costituiscono le fondamenta. L'assenza della chimica, che avrebbe permesso di isolare i principi attivi, della fisiopatologia e dell'anatomia patologica, necessarie a comprendere i meccanismi delle malattie, lasciò la medicina confinata nel "nudo empirismo".

La virtù di molti preparati rimaneva sconosciuta e la loro somministrazione si basava sull'esperienza e sulla tradizione, non su una comprensione razionale.

Tuttavia, è interessante riflettere sul concetto di continuità e discontinuità. L'aneddoto riportato dai medici Trousseau e Pidoux nel XIX secolo sull'uso del succino (ambra) è illuminante.

Pur bandito dalla scienza ufficiale, raccontano di averlo prescritto quasi per gioco a un paziente con gravi disturbi nervosi, ottenendo una guarigione inspiegabile. Questo episodio solleva un interrogativo fondamentale sul valore delle pratiche empiriche: alcuni rimedi antichi, oggi abbandonati, potrebbero aver posseduto un'efficacia reale, basata su meccanismi che ancora non comprendiamo appieno.

L'eredità della farmacologia romana è quindi complessa. Molte sostanze sono state abbandonate non perché inefficaci, ma perché la scienza moderna ha scoperto alternative più potenti e mirate.

Altre, tuttavia, potrebbero essere state accantonate prematuramente. La storia della medicina, in fondo, è ciclica, e il sapere del passato, anche quello che appare superato, merita di essere studiato non solo per curiosità storica, ma come monito contro l'arroganza del presente. Come ci rammenta il Venosino:

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque / Quae nunc sunt in honore.

Molte cose che già caddero rinasceranno, e cadranno / Quelle che ora sono in onore.

Idroterapia

L'essenza stessa della civiltà romana è indissolubilmente legata all'acqua, un elemento talmente fondamentale che la sua stessa denominazione latina, aqua, fu oggetto di dotte disquisizioni.

Se l'etimologia popolare, proposta da Pompeo Pesto, la faceva derivare dall'espressione "a qua juvamur" – "ciò da cui traiamo giovamento" –, Varrone, con maggiore acume scientifico, ne individuava l'origine nella sua proprietà fisica di mantenere un livello costante: "quod aequa summa".

Questa duplice interpretazione, tra beneficio percepito e osservazione naturale, racchiude la profondità del rapporto tra Roma e le sue acque. L'acqua trascendeva la semplice utilità pratica per diventare un pilastro della salute pubblica, un potente strumento della pratica medica e un fondamento dell'identità culturale.

Non a caso, all'epoca di Augusto, lo storico greco Dionisio osservava con ammirazione come la magnificenza degli acquedotti e l'abbondanza delle acque costituissero una delle più grandi meraviglie della Città Eterna.

Ingegneria della Salute: Acquedotti

La gestione strategica delle risorse idriche, resa possibile da opere ingegneristiche monumentali, rappresenta la prima e più fondamentale forma di medicina pubblica sviluppata a Roma. L'approccio romano alla salute non iniziò con la farmacopea o la chirurgia, ma con la garanzia di un accesso universale all'acqua pulita, un concetto rivoluzionario per l'antichità.

L'evoluzione delle fonti di approvvigionamento idrico di Roma testimonia una crescente consapevolezza sanitaria. Come riporta Sesto Giulio Frontino, per i primi 441 anni dalla sua fondazione, la città si servì delle acque del Tevere, di pozzi e di fonti locali.

Tuttavia, con l'espansione urbana, figure illuminate come Appio Claudio e Quinto Marcio promossero la costruzione di magnifici acquedotti che convogliavano in città acque saluberrime da sorgenti distanti. Sebbene Plinio il Vecchio suggerisca che già il

re Anco Marcio avesse iniziato a portare acqua potabile a Roma, fu in epoca repubblicana che questo sistema raggiunse la sua piena espressione.

Un elemento cruciale di questa politica fu la distinzione operata dal Senato tra le acque destinate al consumo umano e quelle ritenute idonee esclusivamente per le abluzioni. Questa differenziazione non era una semplice classificazione tecnica, ma un atto amministrativo che codificava la perizia ingegneristica in una formale politica sanitaria.

Questa lungimiranza amministrativa, nel separare l'approvvigionamento in base alla sua finalità, dimostra un livello di strategia sanitaria preventiva senza pari nel mondo antico, trattando di fatto l'intera città come un unico paziente. Tale concezione avanzata dell'igiene pubblica, volta a mantenere il corpo in pieno vigore e a prevenire l'insorgere di malattie, può a buon diritto essere definita la "prima arte medica dei Romani".

L'eccellenza di questo sistema fu celebrata persino da Galeno, il più grande medico dell'epoca, che non esitò a contrapporre la purezza delle acque romane a quelle, spesso "depravate", di innumerevoli altre città, inclusa la sua natia Pergamo.

La centralità degli acquedotti per la salute pubblica era tale da essere sancita dalla legge. Come riporta Paolo Giureconsulto, già le XII Tavole prevedevano severe sanzioni per chiunque arrecasse danno a queste opere vitali. La maestria romana nel garantire l'igiene pubblica gettò le basi per un'ulteriore evoluzione: l'uso mirato e consapevole delle acque non solo per mantenersi sani, ma per curare le malattie.

Dalla Pulizia alla Terapia

Il passaggio concettuale dall'acqua come mezzo per preservare la salute all'acqua come potente agente terapeutico segnò un'evoluzione cruciale nella pratica medica romana. Oltre alle abluzioni quotidiane, i bagni e l'uso interno di acque specifiche divennero strumenti fondamentali per curare patologie diffuse, trasformando l'elemento più comune in un rimedio efficace.

Le testimonianze di autori come Cornelio Celso, Dione, Zosimo e Marziale convergono nell'attestare l'efficacia dell'idroterapia. Celso, in particolare, afferma che i Romani curavano con successo coliche, dolori di ventre e debolezze di stomaco – affezioni comuni tra la popolazione urbana – semplicemente attraverso l'uso di bagni e acque potabili. Questa pratica non era relegata a semplici disturbi, ma si estendeva a malattie ritenute incurabili, spesso intrecciandosi con una profonda fede nel potere divino.

Un episodio emblematico, narrato da Valerio Massimo e Zosimo, illustra perfettamente questa simbiosi tra medicina e religione.

Un uomo di nome Valesio, disperato per la grave malattia che affliggeva i suoi figli, ricevette in sogno l'ordine divino da Esculapio di curarli con un duplice rimedio: doveva far bere loro l'acqua del Tevere riscaldata e, al contempo, aspergerne i corpi con una spugna imbevuta della stessa acqua.

Messa in pratica la cura, i figli caddero in un sonno profondo e ristoratore, « salutari quiete sopiti », risvegliandosi completamente guariti. Questo racconto, al di là della sua dimensione miracolistica, evidenzia come l'acqua fosse percepita come un veicolo dell'intervento divino, un agente di guarigione la cui efficacia era tanto fisica quanto spirituale.

Queste pratiche terapeutiche, intrise di fede religiosa, crearono un ponte naturale verso la sacralizzazione delle sorgenti e la loro integrazione nel pantheon romano.

La Geografia Sacra

A Roma, l'idrografia e la teologia erano inestricabilmente connesse. Le sorgenti, specialmente quelle minerali, non erano viste come semplici fenomeni geologici, ma come manifestazioni del divino, luoghi sacri dotati di poteri curativi e oracolari. Questa geografia sacra trasformava il paesaggio in una mappa di opportunità terapeutiche e spirituali, dove ogni fonte poteva essere un santuario.

Numerose divinità erano associate a specifiche sorgenti, a testimonianza di un culto diffuso e radicato:

- La Ninfa Egeria, il cui nome, secondo alcuni, deriva da « ab egerendo », era considerata la protettrice dei parti e fu la consigliera divina del Re Numa. La sua sorgente, immersa in un bosco sacro, forniva un'acqua ritenuta salutare e usata in numerosi sacrifici.
- La Fonte di Giuturna, il cui nome, secondo Varrone, significava "colei che giova" (« quae juvaret »), era così celebre che molti malati vi accorrevano per berne le acque nella speranza di guarire. Servio la definì una delle fonti più salubri d'Italia ("saluberrima").
- Divinità Locali, come Fauno, Pico, Silvano e Mercurio, erano a loro volta associate a sorgenti che scaturivano

all'interno della città, in particolare sui colli Aventino e Palatino.

Questa connessione tra acqua e divino fu strategicamente sfruttata nella pratica medica ufficiale. Come evidenziato da Plutarco, i sacerdoti di Esculapio avevano l'accortezza di erigere i templi dedicati al dio della medicina sempre in prossimità di sorgenti minerali o di terme. Questa scelta non era casuale: permetteva di attribuire le guarigioni, ottenute di fatto tramite l'idroterapia, all'intervento miracoloso dell'oracolo. In questo modo, l'autorità medica dei sacerdoti veniva rafforzata dal potere divino, e l'efficacia delle acque minerali diventava prova tangibile della benevolenza del dio. Esempi concreti di questa pratica si trovano ad Anxur (l'odierna Terracina), dove sorgeva un tempio di Esculapio vicino a fonti minerali, e nella località Acquoria, presso Tivoli, dove fu rinvenuta una statua del dio. Da questa concezione sacra e centralizzata, l'uso terapeutico delle acque si diffuse in modo capillare, creando una vera e propria mappa della salute in tutto l'Impero.

Mappa della Salute

Lo sfruttamento delle acque minerali non fu un fenomeno limitato alla città di Roma, ma costituì una rete capillare di centri di cura e benessere che si estendeva in tutta Italia e nelle province. Questa vasta geografia termale testimonia la profonda integrazione della cultura idroterapica nell'amministrazione e nella vita quotidiana dell'Impero, rivelando una cura sistematica per la salute pubblica.

Nel Cuore di Roma e nel Lazio

- *Aquae Lautolae*: Situate alle pendici del Campidoglio, queste acque termali sono descritte da Ovidio in un racconto mitologico in cui il dio Giano le fece scaturire per fermare un'invasione. L'espressione fervidus humor suggerisce una natura termo-solfurea. Sebbene oggi perdute, il loro potenziale ritrovamento rappresenterebbe un'enorme risorsa per la città.
- *Aquae Albulae*: Nel territorio tiburtino, queste celebri acque solfuree erano note per le loro proprietà curative, tanto che Plinio scrisse « *vulneribus medentur egelidae* » (curano le ferite pur essendo fredde). La loro abbondanza, notata da

Vitruvio, alimentava un vero e proprio fiume. Qui sorgeva un culto dedicato alla Ninfa Albunea, il cui oracolo era consultato fin da tempi remoti.

- *Altre acque laziali:* Le Aquae Ardeatine e Albanae erano anch'esse note, ma una menzione speciale meritano le Aquae Gabine. Queste acque freddissime salirono a grande fama quando il medico Antonio Musa le utilizzò con successo per curare una grave malattia dell'Imperatore Augusto, come elegantemente narrato da Orazio nelle sue Epistole.

L'Eredità Etrusca: Le Terme della Tuscia

Il territorio di Viterbo, cuore dell'antica Etruria, era eccezionalmente ricco di acque termali, la cui fama risaliva a prima della dominazione romana. Tra le più importanti si annoverano le Thermae Taurinae, le Aquae Caeretanae (presso l'odierna Cerveteri) e le Aquae Apollinares (l'attuale Vicarello). Molte di queste acque erano legate al culto di Ercole, a cui, secondo Ateneo, erano consacrate le terme naturali. Il mitico racconto sull'origine del Bulicame, una sorgente scaturita da un palo conficcato nel terreno da Ercole, è stato saggiamente interpretato dallo studioso Orioli come un "abbellimento poetico" che potrebbe celare la memoria dell'antica tecnica etrusca dei pozzi artesiani.

L'Italia Centrale: Umbria e Abruzzo

Anche le regioni dell'Italia centrale erano costellate di importanti centri termali, le cui proprietà erano state studiate da autori come Vitruvio e Celso:

- Le acque Veline erano raccomandate contro i calcoli renali.
- Le acque Vestine e Cutilie erano note per essere efficaci contro la scrofola e per rinvigorire gli stomaci deboli.

Le Aquae Cutiliae sono tristemente famose per essere state il luogo della morte dell'Imperatore Vespasiano. Svetonio attribuisce la sua morte a un'applicazione fin troppo zelante della cura idrica stessa, che gli avrebbe provocato una diarrea fatale, facendogli pronunciare prima di spirare la celebre frase: « *stantem mori oportere* » ("un imperatore deve morire in piedi"). In netto contrasto, Dione Cassio offre una diagnosi più prosaica, attribuendo il decesso a una semplice febbre.

Un Panorama Italico e Imperiale

La rete termale romana si estendeva ben oltre il centro Italia, raggiungendo ogni angolo della penisola e delle province. Tra le località più rinomate menzionate nelle fonti troviamo:

- Aquae Aponiae: L'odierna Abano, nel Padovano.
- Aquae Statiellae: L'attuale Acqui Terme.
- Thermae Himerenses: Oggi Termini Imerese, in Sicilia.
- Aquae Aenariae: Le acque e i fanghi dell'isola d'Ischia.
- Aquae Sinuessanae: Presso Mondragone, in Campania.
- Fonti Mattiaci: Le terme di Baden, in Germania, le cui acque, secondo Plinio, « quorum haustus triduo fervet » (il cui sorso bolle per tre giorni).
- Acque Salutifere e Santissime: Nelle lontane province della Dacia, come attestato da numerose lapidi votive dedicate alle Ninfe.

Questa vasta geografia della guarigione non era una semplice collezione di stazioni termali, ma un'infrastruttura strategica che veicolava la conoscenza medica, facilitava il benessere sponsorizzato dallo stato e rafforzava un'identità imperiale condivisa, centrata sulla maestria romana nel dominare il mondo naturale.

La Scienza delle Acque

Lo studio delle acque minerali non era relegato alla pratica empirica dei medici o alla devozione popolare, ma costituiva un serio argomento di interesse intellettuale per alcuni dei più dotti scrittori e pensatori del mondo romano. I loro scritti dimostrano l'esistenza di un corpus di conoscenze strutturate, che elevava l'idroterapia da semplice tradizione a disciplina degna di analisi scientifica e filosofica.

Tra i principali contributori a questo campo di studi troviamo:

- *Marco Terenzio Varrone:* Si distinse per l'ampiezza dei suoi studi. Analizzò le acque di Pozzuoli e quelle della Toscana, notando acutamente come « aliae ad alium morbum idoneae visae sunt » (acque diverse sembravano adatte a malattie diverse). Le sue ricerche si estesero fino alla Siria e alle sorgenti del Soratte.
- *Lucrezio, Celio e Cicerone:* Anche questi grandi intellettuali si occuparono dell'argomento. Lucrezio descrisse le acque di Cuma e Celio quelle del lago d'Averno, mentre Cicerone celebrò il bosco che circondava le acque salutari di Pozzuoli, definendo quel luogo la sua "Accademia".

- *Plinio il Vecchio:* Nel suo ruolo di enciclopedico e collettore di tutto il sapere del suo tempo, Plinio ci ha tramandato preziose informazioni, come la menzione delle fonti Mattiaci in Germania e il riferimento a una lettera di Cassio di Parma che esaltava la virtù antipodagrica del fiume Cidno in Cilicia.

La trattazione di questi autori non era aneddotica, ma mirava a classificare, comprendere e diffondere la conoscenza delle proprietà curative delle acque. I loro sforzi intellettuali consolidarono le basi teoriche dell'idroterapia, trasformandola in una branca rispettata del sapere medico e fisico romano.

In conclusione l'approccio dei Romani all'acqua fu olistico e straordinariamente moderno.

Essi seppero integrare questo elemento vitale in ogni aspetto della loro civiltà: nell'ingegneria monumentale degli acquedotti, nelle pratiche quotidiane di igiene pubblica, in un sistema medico sofisticato, in una profonda spiritualità e in una ricca cultura del benessere.

Dalla prevenzione delle malattie tramite la pulizia alla cura di

sistema sanitario che poneva l'idroterapia al centro della sua efficacia.

Questo percorso completa un ciclo notevole. Inizia con la "prima arte medica dei Romani": la prevenzione su macro-scala, garantita a tutta la popolazione urbana attraverso la purezza degli acquedotti. E culmina nelle cosiddette "stazioni mediche esperimentali" erette presso le sorgenti, dove la terapia diventava mirata e specifica. In questi luoghi, sfruttando la virtù conosciuta delle acque, i Romani ottenevano risultati terapeutici certi e diretti.

Senza le complesse risorse della scienza moderna, essi giungevano a guarigioni efficaci attraverso un modello di medicina pratica, accessibile e profondamente radicata nella natura, lasciando un'eredità che continua a influenzare la nostra concezione di salute e benessere.

Istituzioni Sanitarie e Assistenziali

L'analisi delle istituzioni sanitarie e assistenziali nell'antica Roma richiede di abbandonare le categorie moderne per abbracciare la visione di un mosaico in continua evoluzione, composto da pratiche religiose, obblighi statali frammentari, iniziative private e, soprattutto, impellenti necessità militari.

Non esisteva un sistema sanitario pubblico universale come lo intendiamo oggi, ma piuttosto una serie di risposte stratificate a bisogni specifici della società. Il concetto di assistenza a Roma, pur non essendo formalizzato in un sistema onnicomprensivo, si è sviluppato a partire da pratiche umanitarie ereditate da popoli italici come gli Etruschi, evolvendosi progressivamente in forme più strutturate e culminando nell'organizzazione sistematica e straordinariamente avanzata della medicina militare.

Gestione degli Esposti tra Etruschi e Romani

Il trattamento riservato ai bambini esposti costituisce un fondamentale indicatore del livello di umanità e di organizzazione sociale di una civiltà.

In questo ambito, il mondo romano si distingue nettamente dalle "crudeli abitudini" di altri popoli antichi. Presso gli Ebrei, ad esempio, i trovatelli e i loro discendenti erano privati di diritti civili per generazioni.

Né meno lagrimevole era la sorte dei fanciulli nella colta Grecia, dove le leggi di Licurgo prevedevano che i neonati di "imperfetta conformazione" fossero gettati in un baratro. Altrove, venivano collocati in vasi di creta (vasi di creta) o panieri di vimini (panieri di vimini) e abbandonati alla sorte, talvolta lasciati in balia dei cani o sommersi nei fiumi, seguendo i "perfidi suggerimenti degli astrologi ed indovini".

Gli antichi popoli italici, al contrario, sentivano orrore per tali pratiche. Lo storico greco Teopompo, come riportato da Ateneo, evidenzia una pratica illuminata vigente in Etruria, dove lo Stato si assumeva l'obbligo di allevare i bambini di paternità ignota:

Τρέφειν δὲ τοὺς Τυῤῥηνοὺς πάντα τὰ γινόμενα παιδία, οὐκ εἰδότας ὅτου πατρός ἐστιν ἕκαστον. (Gli Etruschi allevano tutti i bambini che nascono, senza sapere di quale padre sia ciascuno.)

Questa tradizione di carità pubblica sembra essere stata ereditata e adattata da Roma.

Qui, la gestione dei trovatelli era affidata ai nutricatores, figure ambivalenti che univano la cura a un evidente fine di lucro. Essi si impadronivano dei fanciulli esposti per poi venderli come schiavi o gladiatori, ma al contempo offrivano loro una possibilità di sopravvivenza e, in alcuni casi, di adozione.

L'ingerenza governativa in questa pratica è testimoniata da una lettera dell'imperatore Traiano a Plinio il Giovane, che regolamentava i diritti del padre biologico. Questi poteva reclamare il figlio, e il nutricator era tenuto a restituirlo, senza poter necessariamente pretendere il rimborso delle spese di mantenimento.

Un'altra istituzione, di natura pubblica de facto, era la Colonna Lattaria situata nel Foro Olitorio. Come attesta Festo, questo era un luogo fisico ben noto dove le madri, per povertà o per celare una colpa, potevano lasciare i propri lattanti nella speranza che "qualche pietosa persona" o nutrici avventizie se ne prendessero cura.

La citazione è eloquente: columna in foro olitorio dicta quod infantes lacte alendos deferebant. Questa combinazione di iniziativa privata, intervento imperiale e luoghi pubblici informali segna un'evoluzione verso la nascita di luoghi di cura più formalizzati per gli ammalati.

Dai Luoghi Sacri agli Ospedali Pubblici

Il passaggio concettuale dalla carità verso i bambini alla cura organizzata dei malati trova nelle istituzioni religiose un catalizzatore fondamentale.

Furono infatti i luoghi sacri a fungere da primi spazi assimilabili a ospedali pubblici. Nel De finibus bonorum et malorum di Cicerone, l'accostamento degli attributi di Giove Salutaris (portatore di salute) e Hospitalis (protettore dell'ospitalità) è significativo.

Da questa vicinanza, si è indotti a credere che Cicerone non si riferisse a un concetto puramente astratto, ma a luoghi concreti dove si offriva salute e ospitalità, ovvero salute attraverso l'ospitalità ai malati.

Il più celebre di questi luoghi fu il tempio dedicato a Esculapio sull'Isola Tiberina. Le testimonianze letterarie suggeriscono che il complesso funzionasse come un vero e proprio luogo di ricovero. Aristofane, nel Pluto, descrive i malati portati a "incubare" (incubare faciamus) nel tempio, termine che indica una lunga degenza finalizzata alla guarigione.

L'importanza di questo luogo è sancita da un editto dell'imperatore Claudio, riportato da Svetonio.

La legge aveva un duplice scopo: concedeva la libertà agli schiavi che, ammalatisi, venivano abbandonati sull'isola dai padroni per taedio medendi (per il fastidio di curarli) e, al contempo, mirava a limitare la piaga sociale della schiavitù.

Un'analisi etimologica e architettonica rafforza l'idea che l'intera isola fosse un centro ospedaliero. Gli autori latini, tra cui Livio e Ovidio, si riferiscono al complesso non con il termine templum (edificio sacro con gradini), ma con aedes.

Come spiega Varrone, una aedes è un edificio al quale si accede plano pede, ovvero a livello del suolo. Questa caratteristica - l'assenza di barriere architettoniche - era ideale per un ricovero di infermi. È dunque plausibile che, mentre un templum per il culto occupava una parte dell'isola, le aedes - edifici adatti al ricovero - si

estendessero su tutta la sua superficie, rendendola un vero polo ospedaliero.

Questa ipotesi è meravigliosamente supportata dall'editto di Claudio, che parla esplicitamente dell'isola nel suo insieme (in insula Aesculapii) e non del solo tempio.

Sanità nella Sfera Privata

Parallelamente alle istituzioni pubbliche, la sanità privata rivestiva un ruolo cruciale. Le grandi domus patrizie e le tenute agricole erano micro-società che necessitavano di una propria infrastruttura sanitaria per la numerosa servitù. Nasce così il valetudinarium privato, descritto da Girolamo Mercuriale[8] come "uno scompartimento della casa (...) destinato ad uso d'infermeria".

Sebbene la sua funzione primaria fosse la cura degli schiavi (ubi servi tantum infirmi curabantur), le epistole di Seneca chiariscono che il suo utilizzo non era esclusivo. Lo stesso Seneca vi soggiornò, scrivendo di voler conversare con il suo interlocutore

8 Girolamo Mercuriale o Mercuriali è stato un medico e filosofo italiano rinascimentale. È celebre per avere teorizzato per primo l'uso della ginnastica su base medica; suoi sono anche il primo trattato sulle malattie cutanee e un'importante opera, forse la prima mai scritta, di pediatria.

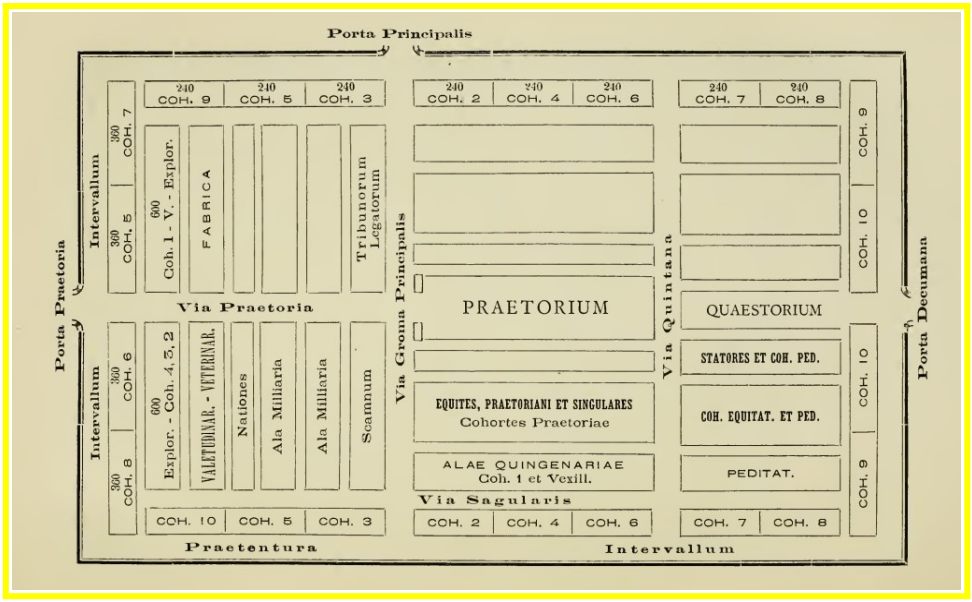
come se giacessero nello stesso valetudinarium (tamquam in eodem valetudinario jaceam). Il concetto si estendeva anche all'ambito rurale: Columella prescriveva che il lavoratore agricolo infortunato dovesse essere trasferito nell'infermeria (in valetudinarium deducatur).

Una forma unica di assistenza era rivolta ai soldati. Tito Livio descrive un antico costume (veterum institutis) secondo cui i militari feriti venivano affidati alle cure delle più ricche famiglie patrizie. In un'occasione, il console Manlio distribuì i soldati feriti tra i senatori, assegnandone il maggior numero alla famiglia dei Fabii. Qual cosa infatti più santa di curare a proprie spese quei valorosi che riportavano onorate ferite in difesa della patria? Questa pratica non era semplice carità, ma l'espressione di un'altissima responsabilità civica, un riconoscimento del debito dell'élite verso i difensori di Roma. L'efficienza di queste pratiche trova la sua massima espressione nell'organizzazione militare.

La Medicina Militare e i Valetudinaria da Campo

La medicina militare romana rappresenta il sistema sanitario più avanzato e sistematico del suo tempo. La sua esistenza non era

filantropia, ma una necessità strategica: la salute di ogni legionario era decisiva per il successo della macchina bellica. Al centro di questo sistema vi erano i valetudinaria (infermerie per uomini) e i veterinaria (per gli animali).



Igino Gromatico, nel De Castrametatione, fornisce dettagli precisi sulla loro struttura.

Un valetudinarium poteva ospitare fino a 200 uomini e veniva posizionato strategicamente lontano dalla fabrica (l'officina militare) per garantire la quiete ai convalescenti: ut valetudinarium quietum esse convalescentibus possit. La gestione era integrata

nella gerarchia di comando: Vegezio e il giureconsulto Macro attestano che la supervisione era affidata al praefectus castrorum e ai tribuni, i quali avevano il dovere di ispezionare i malati (inspicere valetudinarios).

La presenza stessa di medici (medici) negli accampamenti è di antica data, come conferma Diodoro Siculo, il quale, descrivendo una pestilenza nell'esercito cartaginese durante le Guerre Puniche, nota come l'opera dei medici risultasse inefficace data la gravità del morbo.

Sebbene Igino sia il primo a descrivere i valetudinaria in dettaglio, probabilmente istituzioni simili esistessero già in epoca repubblicana. La prova risiede nel termine impedimenta, usato da Polibio e Cesare. Come chiarisce il dizionario del Forcellini, il vocabolo non indicava solo bagagli, ma anche persone e animali non adatti al combattimento: neque solum farcinae, sed homines quoque... quatenus iter impediunt, aut ad pugnam non pertinent. Questa definizione è supportata dall'uso che ne fanno autori come Cicerone e Cesare stesso, i quali lo impiegano per descrivere il vasto seguito logistico di non-combattenti. È dunque del tutto plausibile che con impedimenta si indicassero anche i malati, i feriti e le strutture mobili destinate alla loro cura.

La cura per la salute dei soldati era anche un gesto di leadership personale, come dimostrano numerosi esempi:

- *Germanico:* visitava assiduamente i soldati feriti nel campo.
- *Adriano Imperatore:* si stracciò la propria clamide per farne bende per i feriti.
- *Alessandro Severo:* agì come un "assiduo e diligente infermiere" per i suoi soldati.

L'esistenza di tali strutture implicava un avanzamento logistico notevole, inclusa la presenza di "treni e salmerie speciali" per il trasporto dei feriti, un sistema assimilabile alle moderne ambulanze militari.

L'evoluzione delle istituzioni sanitarie e assistenziali a Roma traccia un percorso chiaro: dalle prime forme di carità pubblica per l'infanzia, influenzate dalla tradizione etrusca, si passò a una medicalizzazione degli spazi religiosi, come il tempio di Esculapio, che divenne un vero polo ospedaliero. Parallelamente, si svilupparono forme di assistenza privata nei valetudinaria domestici e rurali, fino a raggiungere l'apice organizzativo nella sofisticata sanità militare.

Il sistema sanitario romano, quindi, non fu il risultato di un progetto monolitico, ma un insieme stratificato di risposte pragmatiche a bisogni sociali e strategici specifici. Sebbene mancasse un concetto di sanità pubblica universale come la intendiamo oggi, l'antica Roma sviluppò istituzioni complesse e notevolmente efficaci. Queste strutture, dal tempio sull'Isola Tiberina agli ospedali da campo delle legioni, dimostrano una profonda consapevolezza dell'importanza della cura della salute, un pilastro fondamentale tanto per la stabilità sociale della Città quanto per la proiezione della sua ineguagliabile potenza militare.

Indice generale

Radici della Medicina in Italia.....1

I Pelasgi.....1

I Marsi.....3

L'Etruria.....6

La Sintesi Romana e la Medicina Greca.....9

L'Ambiente.....13

Il Paesaggio Originario.....14

Dalla Bonifica alla Nascita dell'Urbe.....17

L'Ingegneria della Salute.....19

Il Tessuto Sociale dell'Igiene.....21

Il Dividendo Demografico: La Popolazione.....23

La Religione come Sanità.....26

Il Contesto Religioso e Sacerdotale Romano: Pragmatismo al Servizio dello Stato.....27

Il Pantheon della Salute.....29

Divinità dell'Igiene Ambientale e della Prevenzione.....30

Gestione Divina delle Malattie....31
Tutela Divina del Ciclo Vitale e della Fisiologia....33
L'Apparato Amministrativo....34
Medicina Incisa: Monetazione....38
Contesto Storico: L'Arrivo di Esculapio....39
L'Iconografia della Salute....41
Analisi Numismatica....44
Commemorazione della Legazione a Epidauro: Le Gentes Rubria ed Eppia....45
L'Eredità di Esculapio: Le Gentes Calpurnia, Marcia e Altre 46
Il Culto della Salus e l'Esercizio Medico: Le Gentes Giunia e Acilia....47
Oltre Esculapio: Igiene Pubblica e Divinità Italiche....49
Diritto Sanitario a Roma....53
Legislazione Sanitaria nell'Età Regia....53
Romolo: I Primi Provvedimenti....54
Numa Pompilio: Sapienza Naturalistica....56

I Re Etruschi: Opere Pubbliche e Riforme Strutturali.....57
La Codificazione Decemvirale.....58
Norme Medico-Legali sulla Nascita e sulla Mente.....59
Regolamentazione dell'Igiene Funeraria.....60
Tutela della Salute Pubblica e Privata.....62
L'Applicazione delle Norme.....63
La Regolamentazione della Sfera Privata.....65
Le Leggi Cibarie: Temperanza e Salute a Tavola.....65
La Lotta al Veneficio: la Medicina Forense.....66
Malaria nell'Antica Roma.....72
Le Teorie Romane sulle Origini della Malaria.....73
I Primi Concetti: L'Aria Corrotta e i "Semina Rerum".....74
Osservazioni Pragmatiche sull'Acqua e sull'Ambiente.....74
L'Ipotesi Rivoluzionaria: Gli *"Animalia Minutissimi"*.....75
L'Approccio Sistemico di Vitruvio.....76
Ulteriori Sviluppi: L'Odore delle Paludi.....77
Manifestazioni Cliniche.....78

La Descrizione delle Febbri: Terzane, Quartane e "Querquera"....79
La Risposta Culturale: La Dea Mefite....80
Ingegneria e Sanità Pubblica....81
La Bonifica delle Paludi Costiere: L'Ingegno di Vitruvio....81
La Misura Estrema: La Rilocazione della Città di Salpia....82
Ruolo dei Boschi Sacri....85
I Boschi Sacri: Infrastruttura di Sanità Pubblica....85
Tutela Giuridica e Religiosa delle Aree Boschive....86
Analisi delle Specie Arboree....88
Disposizione Strategica dei Boschi....90
Declino del Sistema Forestale....92
Epidemie nell'Antica Roma....95
Le Fonti Storiche e la Cronologia delle Epidemie....96
Le Pestilenze Romane....99
Misure Igieniche e Rimedi: Oltre la Superstizione....101
Medici e Sospetti....103

La Critica di Plinio....104
Il Caso Arcagato....107
La Condanna Morale di Catone....109
Risposta Romana e Falsa Credenza....111
Le Radici della Medicina a Roma....115
Età Regia....116
Influenze Esterne: Etruria e Magna Grecia....117
La Rivoluzione Pitagorica....119
Crisi: Medici nelle Pestilenze in Età Repubblicana....121
Lo Specchio della Commedia: Plauto e Terenzio come Cronisti della Pratica Medica....123
Le Tabernae Medicae....125
Medicina Militare....128
Chirurgia nelle Guerre Puniche....128
Il Modello Romano: La Chirurgica di Maro Perugino....129
Le Competenze Africane: I Medici Cartaginesi....130
Organizzazione del Servizio Sanitario nell'Impero....132

Gerarchia e Specializzazioni dei Medici Militari.....132
La Medicina Veterinaria: Gli Ippiatri.....134
Il Sapere Medico Romano.....135
L'Approccio Traumatologico: Fratture e Lussazioni.....136
La Farmacopea Tradizionale.....137
Le Scuole Mediche dell'Antichità.....140
La Fondazione Ippocratica.....141
La Rivoluzione Alessandrina.....142
Approcci Terapeutici: Dieta, Farmaci e Chirurgia.....143
Ruolo della Natura e della Dieta.....144
Centralità della Farmacologia.....144
Revisione delle Pratiche Invasive.....145
Esplorazione del Corpo Umano.....146
Specializzazione Medica e Diffusione a Roma.....147
Asclepiade di Bitinia.....150
Da Oratore a Medico.....151
Un'Amicizia Senza Fiducia: Cicerone.....153

La Fisiologia Corpuscolare.....155
Rivoluzione Terapeutica.....157
Giudizio dei Posteri.....160
La Critica di Plinio.....160
Il Severo Attacco di Galeno.....161
La Visione Equilibrata di Cornelio Celso.....162
L'Eredità di Asclepiade.....163
Due Visioni del Corpo Umano.....166
Cicerone e l'Anatomia della Provvidenza.....167
L'Apparato Digerente.....168
Il Sistema Respiratorio.....168
Gli Organi di Senso.....169
Lucrezio e la Fisiologia Materialista.....170
La Vista.....171
L'Udito e la Voce.....171
Il Gusto e l'Olfatto.....172
Il Tatto.....172

Vita, Malattia e Nutrizione.....173
La Generazione.....173
Confronto Critico.....174
Igiene e Urbanistica.....177
Il Quadro Istituzionale.....177
I Censori e gli Edili: Guardiani dell'Igiene Pubblica.....178
La Statistica: Censimento e Anagrafe.....179
L'Opera di Servio Tullio: Il Primo Censimento.....180
L'Officio di Stato Civile: Monitorare la Popolazione.....181
Infrastrutture e Architettura.....182
I Bagni Pubblici: Igiene, Socialità e Sorveglianza.....183
L'Architettura al Servizio dell'Igiene secondo Vitruvio. .184
Igiene Personale e Stile di Vita.....185
La Filosofia di Cornelio Celso: Equilibrio e Varietà.....185
L'Igiene attraverso il Vestiario: La Centralità della Lana. 187
Nascita della Medicina Legale.....190
La Lex Cornelia de Sicariis et Veneficis.....191

La Morte Sospetta di Germanico.....193
I Segni del Veneficio: L'Esame del Cadavere.....193
Il Dibattito Giudiziario e le Interpretazioni Divergenti..194
Altre Applicazioni di Perizia Medica.....196
Terapia Farmacologica.....199
Influenza Greca e la Figura del Farmacista.....202
Classificazione Sistematica.....203
Le purghe: Il Principio Curativo Fondamentale.....204
Gli Stupefacenti: Il Controllo del Dolore e dei Veleni.....206
La Medicazione Tonica: Ricostituire la Forza Vitale.....208
L'Uso Terapeutico del Ferro.....208
Vis ejus ligare, siccare, restringere.....210
Gli Antispasmodici.....210
Idroterapia.....215
Ingegneria della Salute: Acquedotti.....216
Dalla Pulizia alla Terapia.....219
La Geografia Sacra.....221

Mappa della Salute....223
Nel Cuore di Roma e nel Lazio....223
L'Eredità Etrusca: Le Terme della Tuscia....224
L'Italia Centrale: Umbria e Abruzzo....225
Un Panorama Italico e Imperiale....226
La Scienza delle Acque....227
Istituzioni Sanitarie e Assistenziali....230
Gestione degli Esposti tra Etruschi e Romani....231
Dai Luoghi Sacri agli Ospedali Pubblici....233
Sanità nella Sfera Privata....235
La Medicina Militare e i Valetudinaria da Campo....236